





OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO SESTO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

La Dama Prudente.
La Donna di Maneggio.



Gl' Innamorati.
Le Donne di Buon Umore.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO SESTO.



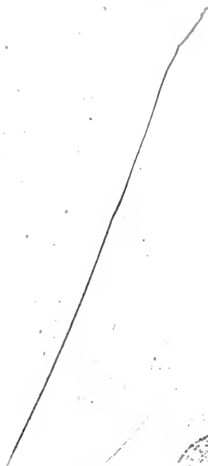
VENEZIA,

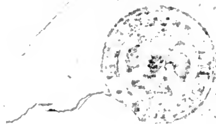
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.







L A

DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

Donna EULARIA dama prudente.

Don ROBERTO suo marito.

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del Giudice Criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in Castello.

COLOMBINA, cameriera di donna EULARIA.

ANSELMO, Maggiordomo di don ROBERTO.

Un Paggio di donna EULARIA.

Uno Staffiere di donna EULARIA.

Un Cameriere di donna RODEGONDA.

Un Servitore del Marchese.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Colombina, che sta facendo una scuffia, ed il Paggio.

Col. PAggio fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino.*)

Col. Non vi è cosa, che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito princi-

piano a dire. Oh donna Eularia, quella scuffia non è alla moda. Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della finiſtra. Il naſtro non è meſſo bene; chi ve l'ha fatta? La Cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagaſſe: ed io non iſtarei con queſte sofiſtiche, se mi faceſſero d' oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino, venite quì. Sedete appreſſo di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, ſtarò quì con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha viſite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con eſſo lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh, vi averanno mandato via, perchè quando marito, e moglie parlano inſieme, il Paggio non ha da sentire.

Pag. Non parlavano.

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag Colla padrona.

Col. E ella, che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, non poteva intendere. Solo sentiva, che ella diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: Sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la geloſia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' oneſtà, e della modeſtia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non anderò in nissun luogo, starò in casa: e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione; permette, che riceva visite, che si lasci servire, poi more, e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella, che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa ... E sì, era bella ... Oh, sì, ora mi sovviene. Dice; non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono delle belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito a dir, ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. No lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi. Cosa vuol dire?

Col. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag.

Pag. E cos' è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non gli dite nulla di quello, che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia, e detti.

Eul. CHe cosa fate quì voi? (*al Paggio*.

Pag. Mi ha mandato via dall'anticamera.

Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Col. Mi ha portato le spille: è venuto ora.

Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di quà.

Pag. Posso andare in anticamera?

Eul. Andate in sala.

Pag. In quella sala ci si muore di freddo.

Eul. A chi dico io? (*al Paggio*.

Pag. Signora io son geloso.

Eul. Come geloso?

Pag. Sono geloso come il padrone.

Eul. Come? Che vuol dire questo geloso?

Pag. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?

Col. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pag. Me l'ha detto Colombina.

Eul. Tu l'hai detto? (*a Colombina*.

Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)

Eul.

Eul. Animo, via di quà. (*al Paggio*.
Pag. E ho d'andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. (*parte*.
Eug. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.
Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Col. Oh niente, signora, niente.
Eul. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Col. Sì, sì, il Paggio me l'ha detto. (*ridendo*.
Eul. (Ecco, il Paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eul. Hai terminata quella scuffia?
Col. Sì, signora, l'ho terminata. Anderà bene?
Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
Col. Cara signora, mi parete turbata.
Eul. Lasciami stare.
Col. Viene il padrone.
Eul. Va a fare quello, che ti ho detto.
Col. Vado subito. (*parte*.

SCENA III.

Donna Eularia, poi don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere, io l'amo, lo venero, e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

Rob.

Rob. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eul. Andate, e tornate presto.
Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eul. Se non uscite, che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, dovète andare.
Eul. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene, andate.
Eul. Che importa a voi, ch'io vada, o non vada?
Rob. Se non andate, si dirà, che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.
Eul. Dunque si sa, che siete geloso.
Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato*.
Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Rob. Non voglio nè che lo dichiate, nè che lo pensiate.
Eul. Non mi date delle occasioni . . .
Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il Paggio, e detti.

Pag UN' ambasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag.

Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. (*al Paggio.*
Rob. Voglio sapere, che cosa è quello, che non dirai. (*al Paggio.*
Pag. Non dirò più, che siete geloso.
Eul. Non gli badate . . . (*a Roberto.*
Rob. Come? Tu dici, che io son geloso?
Pag. L'ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov'è Colombina? (*furioso.*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il Paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire?
Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del Marchese Ernesto.
Rob. (Il Marchese Ernesto!)
Eul. Oh m'infastidisce con queste sue ambasciate.
Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al Paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? (*al Paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli, che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
Rob. Perchè non volete riceverlo?
Eul. Che volete, ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.
Rob. Via, via, frascherie. Ditegli, ch'è padrone. (*al Pag.*
Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*
Eul. Ma voi signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.
Rob. Non voglio, che commettiate atti d' inciviltà.

Eul.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie: ho piacere, che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate, ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere, che faccia a me un piccolo complimeto, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. È qui il signor Marchese per riverirla. (*a Eul.*

Eul. A voi, che dite? (*a Roberto.*

Rob. Passi, è padrone. (*Paggio parte.*

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. E' cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCE-

SCENA V.

Il Marchese Ernesto, e detti.

Mar. Signora, a voi m'inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. (*a Roberto.*

Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*

Rob. No, Marchese, perchè parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come v'aggrada. (*siede vicino assai* (*a Eul.*

Rob. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi: sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete, che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno, che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano, toccandole la mano.*) Oh, a rivederci. (*forte.*

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal Marchese.*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa se innavvertentemente....

Rob. Oh a rivederci.

Mar. Addio don Roberto.

Rob. Vado via .... Se venisse il fattore ... eh non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte, indi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il Conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch'egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico, ch'io sono restata sola. (*torna Roberto.*

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. (*s' alza.*

Rob. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte.*

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del Conte Astolfo.

Eul. Non credo, che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. E' verissimo, ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l' onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch' io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del Conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire, che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Rob.*

Rob Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s' alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI.

Il Paggio, e detti.

Pag. SIgnora, il Conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere, che venga il Conte. E' meglio, ch' ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Rob.*

Mar. Anch' io vi leverò l'incomodo.

Rob. Oh, fermate. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli, che passi, ch' è padrone. (*al Paggio che parte subito, poi ritorna.*

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata: Ecco il Conte.

SCENA VII.

Il Conte Astolfo, e detti.

Con. FAccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. (*lo salutano.*

Rob. Caro Conte, è molto tempo, che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto sta mane con donna Eularia. Il Conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Rob.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia, (*il Paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Quì, quì accomodatevi. (*al Conte, e destramente scosta la sedia da donna* (*Eularia.*

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*

Mar. Conte, che vuol dire, che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh jeri sera dominava lo spirito casalingo. Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due, o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor Conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il Conte non può dir così.

Eul. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità, poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del Conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

Con. Credete voi, che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre, quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non

si ol-

si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito; non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da un, che dall'altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitar l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere, e a ritirarmi.

SCENA VIII.

Don Roberto, e detti.

Rob. ECcomi di ritorno.
Eul. Avete fatto beniffimo. Quefti cavalieri vogliono partire . . .
Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.
Rob. (Il Conte refta? Per qual motivo?)
Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di quefti fignori me lo lascerete vedere.
Rob. Non sono arrivato fino alla bottega del giojelliere, poichè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di quefta casa.
Eul. Che vuole donna Rodegonda?
Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.
Eul. Non abbiamo a vederci seco lei quefta sera?
Rob. E' giunta in casa sua una dama foreftiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.
Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno, che io vada con mio marito a ritrovar quefta dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del Giudice criminale.
Con. Accomodatevi come v' aggrada.
Mar. La compagnia del marito non può effere migliore.
Rob. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di quefte pazzie. Anderò innanzi a complimentare la foreftiera.
Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.
Rob. Non andate sola. Ecco, quefti due cavalieri vi favoriranno.
Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.
Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.
Rob. (Sola col Conte? Signor nò) Eh via. Marchese,

ve-

venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no lasciatevi servire nella carrozza. In tre si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate: lasciatevi servire. (*alli due.*

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.) (*piano al Con.*

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia.*

Rob. (*Osserva attentamente.*)

Eul. Non v'incomodate. (*al Conte guardando D. Rob.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l'altro di là.

Mar. Son quì ancor io, signora. (*prendono il Marchese, ed il Conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*)

Rob. (*Guarda con attenzione nascostamente.*)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due.*

Rob. (*Osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto, ed il Paggio.

Pag SIgnore.
Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole, che dicono.
Pag. Tutte?
Rob. Sì tutte.
Pag. E se dicessero quella brutta parola?
Rob. Quale parola brutta?
Pag. Geloso.
Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato.*
Pag. No, no, non la dico più.
Rob. Ma, che vuoi tu dire? . . . Presto, presto la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello, che ho detto.
Pag. Vado subito. (*parte.*
Rob. Oh Mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco quì per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, ho da studiare di non comparire geloso. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, donna Emilia, poi un Cameriere.

Rod. SPero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emi. Sapete, che una lite l'ha quì condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite d'accomodarvi.

Emi. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emi. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come so io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non si cu-

si curano di praticarla, credendo, che la conversazione rechi dello scandalo, e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostrò castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari: in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh è meglio vivere nelle città grandi! Quì almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è quì il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. (*Il Cameriere parte.*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emilia.*

SCENA XI.

Don Roberto, e dette, poi il Cameriere.

Rob. M' Inchino a queste dame.

Rod Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!)

Si

Si farà gloria mia moglie di servir questa dama;
(Ma diavolo, cosa fa, che non viene?)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza... (Bisogna dire, ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.

Rob. Che, sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! Sono insoffribili.

Rob. Quì la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. E sola donna Eularia? (*a Roberto*.

Rob. No, è in carozza col Marchese Ernesto, e col Conte Astolfo.

Emi. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora: vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero, s'ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob.

Rob. (Oh Caſtel buono! Oh caſtello ottimo! Oh caſtello adorabile! Ma queſta mia moglie mi fa far dei lunarj.)

Emi. Verrà queſta mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato, che venga preſto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, ſignora, al voſtro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Quì non ſi usa così. Come ſi chiama il voſtro paese?

Emi. Caſtel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle noſtre donne, diventa preſtiſſimo caſtel cattivo.

Cam. Illuſtriſſima, è quì la ſignora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda.*

Rod. Che paſſino. (*al Cameriere.*

Rob. Con due cavalieri. A Caſtel buono non ſi usa così? (*a donna Emilia.*

Emi. No certamente.

Rob. E quì ſi usa.

Rod. Vi dispiace, che voſtra moglie ſia servita? (*a D. Roberto.*

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favoriſſero mia moglie.

Emi. Voi li avete pregati?

Rob. Io, sì, ſignora.

Emi. Oh queſta sì a Caſtel buono farebbe ridere.

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCE-

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal Marchese, e dal Conte, e detti. Tutti si salutano.

Eul. SErva donna Rodegonda: m' inchino a quella dama, che non ho l' onor di conoscere.

Emi. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emi. Spero, che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*D. Emilia siede.*) Là donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono un di quà, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene quì. (*siede dalla* (*parte di D. Rodegonda, ma non tanto vicino.*

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al Marchese.*

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto, che io ho per le dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite quì. Soffrite l' incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi

e mi maraviglio, che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamosi un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ri-* (*de con affettazione.*

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh lo dico per ischerzo. (*come sopra.*

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. (*a don* (*Roberto, e si scosta.*

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo, che si trattiene quì donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a D. Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s'usano cavalieri servienti, è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupide?

Rob.

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi . . .

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra*.

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l' abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! Il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo, che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare, che sia cosa loro. Io non c' entro per niente.)

Emi. Sono persuasa, che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è questa? (*ad Eularia*.

Con. Che novità? Che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.

Rob. (*Freme*.)

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano*.

Rob. Non posso più. (*s'alza*.

Rod. Che c'è don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M'immagino, che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob No, no, restate. Anderò io solo.

Con. Via quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere*.

Rob. Signori, con vostra buona licenza.

Eul. Sentite . . .

Rob Tornerò. (*parte smaniando*.

Rod (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII.

Camerieре colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

Emi. L' usano quelle persone, che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.

Emi. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il Marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il Conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d' avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzaria. Deh donna Rodegonda imperratemi voi il perdono da questa dama.
Rod. Via donna Eularia, non vi alterate per così poco.
Eul. Io non mi altero.
Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.
Eul. Io non ho collera con nessuno.
Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.
Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.
Mar. (Causa il Conte! maledetto Conte!)
Con. (Se non ci fosse il Marchese, l' aggiusterei facilmente.)
Emi. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

S C E N A XIV.

Don Roberto, e detti.

Rob. (ECcoli ancora quì. La finirò io.)
Rod. Don Roberto, ben ritornato.
Rob. Servo di lor signori.
Eul. Che fa vostra zia?
Rob. Dirò... male assai... sta per morire... sarebbe bene, che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.
Eul. Sì, dite bene: andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia vi son serva.
Rod. Verremo questa sera da voi.
Eul. Mi farete un onor singolare.
Emi. Ed io saro partecipe delle vostre grazie.
Mar. Signora, sono a servirvi.
Eul. Perdonatemi. Non mi par, che convenga andare a visi-

visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano.*

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di Castel buono. Colà sempre così, e quì in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e quì ridono. (*parte con donna Eularia*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rod. Non ci scarseggiate i vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Quì il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*par.*

Rod. È vero signor Conte?

Con. Il Marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena: bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So, che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte.*

Emi. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alle conversazione di questa dama.

Emi. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi quì nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte*.

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia, e don Roberto.

Eul. CHe damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.

Rob. S'insegnano; ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi fiete malcontento. Avete qualche cosa, che vi difturba.

Rob. Sempre non fi può effere d' un umore.

Eul. È qualche tempo, che vi vedo coftante in una spezie di melanconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.

Rob. Eh, fignora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che fiete mia moglie mi guarderete con un altr'occhio.

Eul. In quanto a me sono la fteffa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque m'avrò cambiato io.

Eul. Potrebbe darfi.

Rob. Mi avete dato voi occafion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se quefta mia mutazione fa più senso agli occhj voftri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo vifite, fiete causa voi...

Rob. Ecco quì; subito fi mettono in discorso le vifite, le conversazioni, come se io foffi geloso.

Eul. Non dico, che fiate geloso, perchè non avete occafione di efferlo.

Rob. No ho occafione di efferlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d' intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di effere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a voftro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio . . .

Rob.

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare, che io non sappia ben regolarmi . . .

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Rob Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete.

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete, che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete, che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei Ho cento cose, che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v'imbarazza?

Rob. Credete, che a voi non pensi?

Eul. Spererei, che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi col-

la vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere, che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*Sospira.*)

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene staremo da noi.

Rob. Pare, che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avete detto, che volete stare con me?

Eul. Certo l'ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese: almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, un servitore del Marchese Ernesto...

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo!

Eul. Digli, che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto: ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti

ti anni? Che dirà se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L'amicizia, che egli ha con voi, non l'ha con me? Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate, che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio: che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo, che regalo è. Fa, che passi il servitore. (*il Paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un Servitore, il Paggio, e detti.

Ser. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'Illustrissima signora donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo, che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo rimgraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al Paggio.*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al Servitore.*

Ser. Grazie a V. S. Illustrissima. (*parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei, che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso

un

un regalo, che costa più del suo, capirà, che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un' azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza. (*con ironia*.

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il Paggio con le pere in una guantiera.

Pag. ECco le pere. Dove comanda si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do.

Pag. Dove comandano . . .

Rob. Va via di quì impertinente.

Pag. (*Mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte*.

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo, ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare, che siate pentito d'avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti*.

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta del*
(*le pere dalla finestra* .

Eul. Ecco quì. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere*.

Eul. Io mi sento morire. (*piange*.

Rob. Che c' è? Che c' è stato? (*con una pera in mano*.

Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo*.

Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti*.

Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo*.

Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate.
(*getta via le pera, che ha in mano*.

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far disperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete, che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco quì i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè. E tutto perche? Per parer belle.)

Eul. Non mi dispiace, è galante.

Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma questo è assai più bello.

Eul.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?
Rob. Io dico, che è una porcheria.
Col. Perchè dice questo, signor padrone?
Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.
Col. Avete paura, che non copra?
Rob. Animo, via di quà.
Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Rob. Vi piace?
Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Rob. Maledetta! *(prende il goliè, e lo straccia.)*
Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)
Eul. Via, a don Roberto non piace: egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Rob. Vien quì. Tieni. Ecco uno scudo.
Col. Uno scudo?
Rob. Sì, per la fatica, che hai durato.
Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. *(parte.)*

SCENA VI.

Don Roberto, donna Eularia, poi il Paggio.

Eul. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...

Rob.

Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.

Pag Signora.

Eul. Che vuoi?

Pag. Un viglietto . . .

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pag. Del Marchese Ernesto.

Rob. Un viglietto del Marchese Ernesto? Lascia vedere, *A Madama, Madama...* Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia, con caricatura.*

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia.*

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo, che cosa scrive il signor Marchese. Via di quà. (*al Paggio.*

Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*par. poi ritorna.*

Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l'affronto, che mi avete fatto, non è indifferente, e*

don

don Roberto me ne dovrà render conto . Ecco quì un impegno per causa di queste maledette pere . Chi è di là?

Pag Signore .

Rob. Porta via queste pere .

Pag. Dove ?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove ?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta , non crepo più .) (*porta via le pere* .

Eul. Oh Dio ! Mi dispiace , che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m'incontro col Marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito , no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione ? E il vostro buon nome ? Non lo calcolate niente ? O si dirà, che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io , eccomi in credito di una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso .

Rob. Io non sono geloso .

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì , dite bene . Troverò il Marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma che cosa gli direte ?

Rob. Gli dirò . . . Orsù , dirò , che io non so niente , lo mandarò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me ?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire, che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete , ch' io trovi ?

Rob. Qualunque sia la scusa , che trovi una dama , un cavaliere deve appagarsi .

Eul.

Eul. Troviamo un altro preteſto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di queſta viſita.

Rob. Queſta è una cosa, della quale non ſi può fare a meno.

Eul. Ma ſiateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da eſſer io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete queſta fiſſazione nel capo, che io ſia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascierò lungo tempo soli) (*parte*.

Eul. Venga pure il Marchese Erneſto. Procurerò giuſtificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Queſta m' inquieta aſſaiſſimo: ma poichè il cielo me lo ha deſtinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. E' geloso, e queſto è un segno, che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle deriſioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è aſſai difficile. Chi troverò, che in un caso ſimile mi sappia conſigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente: e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, aſſicurandomi dell' amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò luſingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità, e senza faſto potrò paſſare per una donna prudente. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Altra Camera.

Colombina, ed il Paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?
Pag. Via eccone un pajo anche per voi. (*le dà due pere*) Oh! Avete le mani gelose.
Col. Sì, gelose. (*ridendo.*
Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Col. Se vi gridano, non la dite più.
Pag Se non volete, che io la dica più, spiegatemi, che cosa vuol dire.
Col. Oh sì: ora ve la spiego. (*con ironia.*
Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò, che Colombina me l'ha insegnata.
Col. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.
Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.
Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto, che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?
Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Col. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
Pag. Ora ho capito.
Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCE-

SCENA VIII.

Donna Eularia, e detti.

Eul. Qui si chiacchera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente, che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.
Pag. Vado subito. *(parte poi ritorna.*
Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
Col. Il Paggio è tanto ragazzo . . .
Eul. E' ragazzo, è vero: ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.
Pag. Signora.
Eul. Che cosa c' è?
Pag Il sig. Marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.
Eul. Come?
Col. Zitto.
Eul. Che hai detto?
Pag. Il signor Marchese è quì, per fare le fusa torte.
Eul. Povera me! Che cosa sento?
Col. (Oh diavolo maledetto!)
Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?
Pag. Colombina.
Eul. Colombina! *(guardandola.*
Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?
Pag. Sì, signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.
Eul. Orsù, dì al Marchese, che passi. (*il Paggio parte.*) Colombina carissima, il Paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio ... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate, che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo ...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa: ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi ...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. E' meglio trattar con uomini fatti.) (*parte*.

SCENA IX.

D. Eularia.

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il Marchese, e la suddetta, poi il Paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto ...

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore, che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, com-

compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere, che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Si, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quel impertinente del Paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di quà disgraziato.

Pag. E' stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di quà.

Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...

Eul. Impertinente. (*gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Eul. CAcciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col Servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello, che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito). Signora, mi rincresce vedervi ſtare in disagio per causa mia.

Eul. Per me ſto beniſſimo. Ho seduto ſinora, e non m' incomoda lo ſtare in piedi. (Così più preſto se n' anderà.)

Mar. Che dite, ſignora donna Eularia, di quella dama, che viene dall' abitazion di un caſtello? Le parrà di eſſere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito ſi adatta a tutto.

Mar. Pare a voi, che ella ſia spiritosa?

Eul. Quattro, e quattr' otto, e quattro dodici. (*moſtrando fare un conteggio da ſe.*

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono diſtratta per una certa fornitura, che ſto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia de' conti, e di buon guſto nelle forniture, non la cedo a neſſuno. Favorite comunicarmi la voſtra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo paſſare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Mar. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò paſſare.

Eul. No, no trattenetevi. Io non coſtumo spogliarmi, e veſtirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Queſta è una cosa, che ſi fa quasi comunemente, e forse non paſſa giorno, ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche buſto.

Eul. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete ſicuramente.

Mar. Voi ſiete una dama aſſai delicata: ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto,

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare, ch'io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il Servitore, poi il Conte.

Ser. ILlustrissima, è qui il signor Conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli, che v'è il Marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei, che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al Conte, che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte, ch'è padrone. (*Ser. par.*

Mar. Ma il sarto...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimento fatto sia per il Conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa, mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)

Con. Servo divoto di donna Eularia, amico, vi sono schiavo. (*il Marchese lo saluta.*

Eul. Accomodatevi. (*il Conte siede.*

Mar. (Ecco qui; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Con. In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto, che l' aspetta. Vuol provarsi un mantò: onde io dubito, che a noi converrà partire.

Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.

Eul. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero, che poco fà vi premeva provare il mantò?

Eul. E' verissimo.

Mar. Ed ora, ch' è venuto il Conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor Conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò: che io non merito le finezze di questa dama: ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, Conte, la discoreremo. (*in aria minaccievole.*

Con. Marchese, Marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor Marchese.

Mar.

Mar. Non ho la flemma del signor Conte.

Con. Ma signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al Mar.*

Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi, Signor Conte ci rivedremo. (*s'alza.*

Con. Sì ci rivedremo. (*s'alza.*

Eul. Deh per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete, che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere, che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sacrifizj; benchè dall'idolo male accettati.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione, che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete, che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi. Servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo, che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete, che ella non ve lo faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho esatte, e non ho pretese oltre l' onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza, e niente più son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Sono certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distin-

ftinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle diftinzioni, che io non merito d'avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo. (*pone mano*.

Con. In casa di una dama? (*pone mano*.

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia, e detti, poi don Roberto, ed il Servitore.

Eul. OH Dio! Ch'è quefto? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Con. Il Marchese mi ha cimentato.

Mar. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè, ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me. Quefti due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a queftionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non effendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiefto i fioretti; ma io non so dove fieno, ed effi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo poffa produrre la disgrazia di qualcheduno dei voftri amici.

Rob. No, non fate... colle spade non fi scherza... abbiamo veduti dei brutti cafi. Aspettate. Chi è di là?

là? Portami que' due fioretti, che sono in sala.
(al Servo, il Servo parte.

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Con. L'ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. *(viene il Servitore coi fioretti.*

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. *(il Servitore parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. *(parte.*

SCENA XV.

Il Conte, il Marchese, e don Roberto, poi il Servitore.

Rob. EBbene, qual'è la botta contesa?

Con. Ve la dirò io: pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore, e giudice, se volete de' vostri colpi.

Mar (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. E' quì la signora donna Rodegonda con un altra dama. *(a don Roberto.*

Rob.

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. *(parte.*

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. *(parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so, che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà, che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno del cavaliere, o dallo spirito della virtuosa signora. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

Donna Eularia, donna Rodegonda, e donna Emilia.

Rod. COsì è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel Conte Ercole: questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per diver-

divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso, e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh non mi lascierebbe un giorno lontana da se.

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il Marchese, e dette.

Mar. M' Inchino a queste dame.

Rod. Signor Marchese, che avete, che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emi. (Mi pare, che anche il signor Marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il Conte, e detti.

Con. SErvitore umilissimo di lor signore. (*sostenuto le* (*dame lo salutano.*

Rod. Signor Conte anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora. (*guarda bruscamente il Mar*(*chese.*

Emi.

Emi. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.
Con. Servitor umilissimo.
Emi. (Oh vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)
Con. (Qui bisogna dissimulare, o partire.)
Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io.)

SCENA XIX.

Don Roberto, e detti.

Rob. GEntilissime dame, a voi m'inchino. (*le dame lo salutano.*)
Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.
Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?
Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.
Eul. Primiera è un giuoco d'invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.
Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.
Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.
Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia.*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E qui mia moglie.
Rod. Come! Una partita di tre donne?
Rob. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione. Per divertirsi, e non rovinarsi.
Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi.

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini, è una partita, che fa ridere.

Rod. Ma, che dice donna Eularia, vi pare, che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace, che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere: due cavalieri, e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello, che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano, come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per obbedire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod Oh questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuocheremo, donna Emilia, don Roberto, ed io; e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero, che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo quì soli.

Eul. Spero, che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta, se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, incitate questa dama. Non fate, che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c' entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l' invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel, che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito,

ecco

eccomi a ricever le grazie di lor ſignori. (*ſi acco-*
(*ſta al tavolino*.

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare . . .

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà.

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi quì. Favorite.
(*ſiede*.

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.)
(*ſiede*.

Mar. (Se non ci foſſi io, giuocherebbe più volentieri.)
(*ſiede e principia a meſcolar le carte, e giuocano*.

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente ſi sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder quì. (*la ſedia reſta colla ſchiena a D. Eul.*

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe oſſervare donna Eularia*.) Signora donna Emilia, voi ſiete in un cattivi poſto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, reſtate servita quì.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Quì ſtarete meglio senz'altro.

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche queſto è un complimento all'usanza di Caſtel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*reſta in fac-*
(*cia a donna Eularia*.

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a*
(*don Roberto*.

Rob. Vi servo subito. (*meſcola, e di quando in quan-*
(*do dà delle occhiate al tavolino della moglie*.

Mar. (Eh beniſſimo. Col ſignor Conte ſi fanno tutti i partiti vantaggioſi nel giuoco.) (*giuocando, piano*
(*a donna Eularia*.

Eul.

Eul. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)
Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)
Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)
Con. (Mi maraviglio di voi.)
Mar. (Ed io di voi.)
Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde? *(forte all' altro tavolino.*
Eul. Sin' ora non v'è svario.
Rob. Sento taroccare.
Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.
Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.
Rob. Tengo.
Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) *(a donna Eularia.*
Eul. (Io non gliele ho mostrate.)
Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)
Eul. (No da dama d'onore.)
Mar. Eh?
Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)
Rob. (Taroccano davvero.) *(ascoltando.*
Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)
Rob. Che c'è? Che c'è? *(forte all' altro tavolino.*
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il Servitore di don Roberto, e detti, poi il Cameriere di D. Rodegonda.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata. *(a donna Rodegonda.*

Rod. Se lo permettono, che paſſi.

Rob. Padrona.

Mar. (Usciremo di queſta casa.) *(al Conte.*

Con. (Sì, ve ne pentirete.)

Rob (Quanto pagherei sentire che cosa dicono.)

Cam. Illuſtriſſima, il ſignor don Alfonso marito della ſignora donna Emilia manda a riverirla, e ſiccome domattina ſi deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. *(a D. Rod.*

Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che ſi usano a Caſtel buono.

Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete ſino alle ore quattro far aspettar quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Caſtel buono il voſtro consorte vi aveſſe mandato queſta ambasciata, che cosa avreſte fatto?

Emi Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l' onore della noſtra città, non vorrei, che deſſimo queſto scandalo. Vi conſiglio di compiacere al voſtro ospite, e risparmiare a queſta dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emi. Io mi rimetto a quello, che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo queſto giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa a preparare la cena. *(al Cameriere.*

Cam. (Oh che prodigio! Queſta sera ſi cenerà prima della mezza notte.) *(parte.*

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non ſi può più trattenere.) *(a donna Eularia.*

Con. (Il Marchese è arrivato a un eceſſo d' impertinenza.) *(a donna Eularia.*

Eul.

Eul. (Così poco ſtimate le suppliche di una dama.)
Rob. Ecco, ho fatto primiera.
Rod. Se io la fo, è meglio della voſtra.
Emi. Io poſſo vincere con un fluſſo.
Rod. Facciamo a monte? (*a don Roberto.*
Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*ſi alzano.*) Come va? Chi vince? Chi perde? (*all' altro tavolino.*
Eul. Non vi è gran differenza. (*ſi alzano.*
Mar. M' inchino a queſte dame. Amico, perdonate l' incomodo.. (*in atto di partire.*
Rob. Non volete servire una di queſte dame?
Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci ſi ſiamo inteſi. Vi aspetto. (*parte.*
Rob. Anche voi partite? *al Conte.*
Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare inſieme. (*ſaluta, e par.*
Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)
Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono aſſai torbidi. Partono aſſai confuſi, non vorrei, che vi fossero delle novità.
Eul. Vi dirò, tutti due l' anno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una spezie di vendetta andando a terminar la sera in un altra conversazione.
Rod. Signora donna Emilia, sentite?
Emi. Al mio paese queſti due cavalieri non ſi riceverebbero più.
Rob. Ah, ſignora donna Eularia, sentite?
Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate, che io lo faccia.
Emi. Signor don Roberto, con voſtra permiſſione ce ne anderemo.

Rob. Vi partite domani per Caſtel buono.

Emi. Sì, ſignore, domani.

Rob. Oh quanto verrei volentieri con voi!

Emi. Mi fareſte il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi ſtareſte male colà.

Rob. Perchè?

Emi. Perchè a Caſtel buono un marito, che non ſia geloſo, non è ſtimato. (*parte*.

Rob. M'ingegnerei di farmi ſtimare.

Rod. Un caſtello non è per voi. A voi piace, che voſtra moglie ſia ſervita, e là non avrebbe un cane, che la ſerviſſe. (*parte*.

Rob. (Oh benedetto caſtello! Servita? O bene, o male, mia moglie la ſervo io.) (*parte*.

Eul. Oh Dio! Che coſa ſarà? Che eſito avrà il duello? Di me coſa mai ſi dirà? Se lo ſa mio marito, miſera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio conſorte. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia.

CHe notte inquieta, che notte infelice è ſtata mai queſta per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho deſiderato l' alba di queſto giorno con una grande impazienza. Lodato ſia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda riſſa dei due imprudentiſſimi cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo sappia. Diceſi con ragione eſſere la notte

te la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchj, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme, dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo, che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi, e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo, e la Sudetta.

Ans. SIgnora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon ora; ma una estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il Paggio, e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno quì a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all' Osteria, dove sarà fermato il calesse, tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans.

Anf. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno nè l'altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello, che dico, e non pensate ad altro.

Anf. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnateli il Paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Anf. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Anf. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Anf. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.

Anf. Basta, voi siete una dama savia, e prudente.

Eul. Un altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Anf. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il Marchese Ernesto, ed il Conte Astolfo.

Anf. Certamente, vengono quì alla conversazione.

Eul. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero, che non lo venga a sapere: onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mon-

do, che io di ciò sia consapevole, procurate, che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela . . .

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. *(parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina, e la suddetta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima in poche parole vi dirò, che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora? Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascierei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà.

rà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa innavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No: ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi, due o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima, che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza, ch' io vi baci la mano. (*piangendo*.

Eul. Tieni.

Col. Pazienza.

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì. Pazienza. (*piangendo*.

Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho detto al Paggio.) (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il Servitore.

Eul. COstei m' intenerisce; ma è necessario, che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell'impertinente del Paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. È levato il Paggio?

Ser. Io non l' ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto, che devi partire?

Ser. Me l' ha detto...

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello, che ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tien questo zecchino, e va che'l cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa: glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il Paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima perdoni...

Eul.

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.
Ser. Bacio la mano a V. S. illustrissima. (*parte.*
Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima, che si levasse don Roberto dal letto.
Pag. (*Viene mortificato senza parlare.*
Eul. Venite quì.
Pag. (*Si accosta con paura.*)
Eul. Avete paura?
Pag. Mi dà degli schiaffi!
Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete volentieri al vostro paese?
Pag. Signora sì.
Eul. Non v' importa lasciar questa casa?
Pag. Signora no.
Eul. Non v'importa andar via da me?
Pag. Signora no.
Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
Pag. (*Piange, e non risponde.*)
Eul. Via, tenete questo zecchino.
Pag. (*Lo prende senza parlare.*)
Eul. Portatelo a vostra madre.
Pag. Signora sì.
Eul. Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva anderò a cavallo.
Eul. Avrete paura.
Pag. Signora no, signora no, so andar a cavallo.

SCE-

SCENA V.

Anſelmo, e detti.

Anſ. SIgnora ho fatto tutto.

Eul. Così preſto?

Anſ. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella voſtra camera, e aspettate Anſelmo.

Pag. Ehi, ſignor Anselmo, anderò a cavallo.

Anſ. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*ſaltando, e godendo parte.*

Anſ. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri ſi sono battuti. In queſto mentre è paſſata la guardia; sono ſtati entrambi arreſtati, sono ſtati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene cuſtoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?

Anſ. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.

Eul. Si sa, che abbiano i cavalieri parlato?

Anſ. Io non so nulla di più; ma se il Giudice aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh se poteſſi loro parlare prima che foſſero esaminati!) Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Miniſtri poſſono fare dei gran piaceri.

Anſ. Tutta queſta iſtoriella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè ſi batteſſero i cavalieri?

Anſ. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme, che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di queſta gente, prima che mio marito ſi svegli.

Anſ.

Anſ. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel, che mi preme, ſi è di aggiuſtar tutto senza che ſi sappia, nè il difetto di mio marito, nè i disordini, che sono seguiti.) (*parte*.

Anſ. Io sono in gran curioſità di sapere, dove anderà a finire queſto lavoro. (*parte*.

SCENA VI.

Altra camera di don Roberto.

Don Roberto in veſte da camera.

DOnna Eularia ſi è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Neſſuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, Paggio, Paggio. Nemmeno il Paggio? Andrò a vedere dove sono coſtoro. Andrò io a ritrovare . . .

SCENA VII.

Donna Eularia, ed il ſudetto.

Eul. DOve don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi.

Rob. Perchè levarvi sì preſto?

Eul. Non mi pare ſia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.

Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi ſiete alzata?

Eul.

Eul. Non è, molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi difturba, che non potete dormire? (*alterato*.)

Eul. Non poffo trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte, ed il Marchese dalla voftra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui fi sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due infieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno infieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi refta impreffa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di quefte conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non fi può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se aveffi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a ftar volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Rob. Ma voi prefto vi annojerefte.

Eul. Io ci ftarei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre ſignore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchj. Ecco quì, appena giorno, ſiete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever viſite.

Eul. Vi dirò, mi sono veſtita per tempo, perchè queſta mattina parte donna Emilia, ed è dovere, ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino, che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon ora non vi sarà neſſuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei, che andaſſimo voi, ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

Rob. A Caſtel buono?

Eul. Sì, a Caſtel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il penſiere a me. Ella mi ha fatte delle corteſiſſime eſibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh voleſſe il cielo, che donna Eularia s'innamoraſſe di Caſtel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la no-

ſtra

ſtra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i voſtri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far preſto: poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occaſione di queſto mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli baſtano per regolarla. Ehi, quanto ci ſtaremo a Caſtel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Baſta, baſta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

S C E N A VIII.

Anſelmo, ed i ſuddetti.

Anſ. COmandi.

Rob. Che mi vengano a veſtire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi veſtire da Anselmo.

Rob. Dove sono coſtoro? Dov'è il Paggio? Dov'è Fabrizio?

Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.

Anſ. Illuſtriſſimo, anch'io servo, perchè non vuole, che abbia l'onor di veſtirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò veſtendomi. Non vedo l'ora di veder Caſtel buono. Queſto paese non credeva, che al mondo vi foſſe, e se vi vado avrò sempre paura, che ſi diſtrugga. (*parte.*

Eul. Ebbene com'è andata? (*ad Anſelmo.*

Anſ. Colombina, e Fabrizio sono in caleſſe. Il Paggio è all'oſteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accom-

compagnatelo sempre, e procurate, che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Anſ. Non dubitate, ſignora sarete contenta. (*parte*.

Eul. Sempre più mi luſingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, e donna Emilia.

Rod. A Che ora credete voi partire?

Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche viſita, e mi ha detto, che mi laſci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi ſino al voſtro caſtello.

Emi. Mi fareſte il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento: ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi queſta finezza.

Rod. Non è poſſibile, ch' io poſſa risolvere da un momento all' altro. Bisogna, ch' io dipenda da mio marito, ed egli, ch' è sempre pieno d' imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito a dire quì in casa, che que' due cavalieri, che jeri son ſtati da voi, ſieno ſtati queſta notte arreſtati.

Rod. E' veriſſimo. La guardia gli ha trovati, che ſi battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa, com'è, prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il Cameriere, e detti.

Cam. Illustrissima, e quì la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. *(a donna Emilia.*

Emi. No, no ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. *(parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele, ch'è padrona. *(il Cameriere parte.*

SCE-

SCENA XI.

Donna Eularia, e donna Rodegonda.

Eul. AMica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?

Rod. Partirà da quì a poch' ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete, che sopra di me avete tutto l' arbitrio.

Eul. Sapete, che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l' aria del colle, essendo pura, e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando: impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia: ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò afficurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?

Rod. È veriffimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Eul Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa, che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è: è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contradirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione: ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta: ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera,

ta, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima, che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalleri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte*.

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte*.

SCENA XII.

Stanza Terrena.

Il Conte solo.

Come! Un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cieli! Donna Eularia.

SCENA XIII.

Donna Eularia, ed il sudetto.

Con. Madama, voi quì? Siete voi venuta per me?

Eul. Non son venuta per voi.

Con. Dunque qual cagione quì vi conduce?

Eul. La saprete fra poco.

Con. Ditemi per pietà qualche cosa, che mi consoli.

Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. Ma quando? . . .
Eul. Ecco il Marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi, che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il Marchese, ed i sudetti.

Mar. COme! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
Eul. Non potete dire, che io faccia visita al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m' avete fatto trasportar quì?
Eul. Sì. Io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul Cavalieri, chi di voi conosce l' onore?
Mar. Il chiederlo a me è un offesa. L' onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l' onore, saprà l' inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l' offende non basta per risarcire l' offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato

rapir-

rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arroſſire nell' avvedermi della voſtra rivalità! Sì, la voſtra indegna paſſione vi ha trasportati all' eccеſſo di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi ſi fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove riſſe; ſi parte con iscandalo dalla conversazione; ſi fa un duello, e ſi mette a repentaglio l' onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia; di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, ſiete arreſtati; ma eſſendo leggiera in faccia al mondo la voſtra colpa, sarà leggiera la voſtra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi ſiate sdegnati, vi ſiate battuti. La geloſia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi ſiate due fanatici appaſſionati senza cagione. A queſto gran male ſiete ancora in tempo di riparare. La cagione delle voſtre riſſe ancora non è palese. L' onor mio, l' onor voſtro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei voſtri sdegni, la seconda, che torniate amici, com' eravate. La prima è facile; la seconda è difficile: ma io vi saprò agevolare anco queſta. Non ſiete rivali per me? Non ſiete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' voſtri sdegni. Io parto, io vado a Caſtel buono con mio marito. Ma deh, prima, ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi, e discreti, a una dama, che ſi sagrifica per voſtra cagione, fate queſta sola grazia, che col pianto agli occhj vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni riſſa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda, ed i sudetti.

Rod. DOnna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettino in libertà.

Eul. Ecco; questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama, che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*

Con.

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l' impegnar il cuore per una dama. (*parte*.

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia, e don Roberto.

Emi. CRedetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere, che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace, che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede . . .

Emi. Verrà: di che avete paura?

Rob. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCE-

SCENA XVII.

Donna Eularia, e donna Rodegonda, e detti.

Rob. MA via, favoriscano ancor noi.
Emi. Presto donna Eularia: a momenti dobbiamo partire.
Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia.*
Emi. I favori li ricevo io.
Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?
Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.
Eul. Se volete vederlo, ora è solo.
Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eularia, donna Rodegonda, e donna Emilia.

Eul. DUnque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?
Emi. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.
Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.
Emi. Che! Ci volete star per sempre?
Eul. Chi sa?
Emi. Non fate questa pazzia.

SCE-

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e le dette.

Emi. OH evviva, eccoli liberati.
Rod. Mi rallegro con lor signori.
Mar. Grazie alla vostra bontà.
Emi. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?
Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete, che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati: ci siamo bravamente battuti.
Emi. E ora, siete pacificati?
Mar. Sì, siamo amicissimi.
Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?
Emi. Chi?
Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol, che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

Rob. OH eccomi qui... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)

Emi.

Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a don Roberto*.

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio cariſſimo, voi direte, che io sono volubile; ma non so, che fare. Sappiate, che sono quaſi pentita di andare a Caſtel buono.

Emi. Oh queſta vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse ſtati queſti ſignori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quaſi pentita, non è già per piacer di reſtare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, ſtarò peggio, che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per iſtarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa noſtra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appiggionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Caſtel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, ſtate sani. Godetevi le voſtre amabiliſſime conversazioni. Quanto mi spiace, lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj, e prudenti, come voi ſiete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie, che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*.

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate voſtra moglie, che ben lo merita. (S'io fosſi il

si il di lei marito, non la lascierei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene, che ei non è niente geloso.) (*parte*.

Rob. (Manco male, che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il Paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il Paggio? Non sapete quel briconcello del Paggio? Perchè jeri gli ho dato una schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i Paggi? (*a donna Emilia*.

Emi. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo avrò terminata quell' enorme fatica d' esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch' ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte*.

Emi. Andiamo, donna Eularia; andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito. (*parte*.

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. (*parte*.

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il

mio

mio impegno, ecco a fine condotta la macchina; che hò disegnata. Mio marito è ſtato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono ſtati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi eſſere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l' abitazion di un caſtello. In queſta maniera don Roberto non avrà occaſione d' eſſer geloso. Egli viverà quieto, ed io paſſerò i giorni tranquillamente. Anderò a Caſtel buono. Molti crederanno, che Caſtel buono ſia un paese ideale: ma io dico, che Caſtel buono è quello, in cui ſi elegge di vivere una dama prudente.

Fine della Commedia.

L A

DONNA DI MANEGGIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLIX.

PERSONAGGI.

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA sua Consorte.

FABRIZIO Segretario.

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO POETA.

PASQUALE Maſtro di casa.

ORAZIO Cameriere senza impiego.

LISETTA Cameriera di Donna GIULIA.

Servitori.

Un Notaro.

La Scena ſi rappresenta in Napoli.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio ambi seduti al tavolino.

Fab. Questa è la lettera, che va al Marchse di Cappio.

Giu. Sentiamo. *Illustrissimo signore, signor mio colendissimo*. Perchè non ci avete messo il *padrone*?

Fab. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli, che si danno, e quelli, che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all'animo di chi scrive. Ma dall' uso ne è derivato l'abuso. *Mio signore, mio padrone* suonano l' istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima muove l' animo di chi legge, e ricompensa l' onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fab. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta il dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giu. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l' occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io; lo potete sof-

frire

frire anche voi. Sentiamo, che cosa avete scritto al Marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui V. S. Illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato: Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di Auditore, che ha conseguito; ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è piaciuto d'accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, quale piena di stima, e di rispetto ho l'onore di protestarmi.* Va benissimo. (*vuol sottoscrivere.*

Fab. Perdoni. Non vuol, ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone*?

Giu. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi, che la fatica v'incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l'avete detto al padrone. (*sottoscrive.*

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giu. Rispondete a quest' altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l'ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure, nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giu. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la poesia.

Giu. Drammi ne avete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giu. No, no: vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni, ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giu. Prima per altro, che rispondiate a questa lettera, s' ha da rispondere ad un' altra, che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giu. Mi preme tanto l' affare di questa lettera, che ne voglio prima l' abbozzo, non solo per ridurla a quel punto, che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fab. Ella sarà servita, come comanda.

Giu. È necessario, ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro.

Fab. Sì, signora. Non è quegli, che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giu. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io quest' affare e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere tro-

trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a don Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev' essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere.*

Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l' incontro di poter fare la sua fortuna.) (*da se.*

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Giu. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.

Lis. Sarà servita. (*in atto di partire.*

Giu. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Giu. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindicare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.)
(*parte, e poi ritorna.*

Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giulia.*

Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo, se questa lettera esige pronta risposta. (*Apre la lettera*) *Il Conte di Trappani* (*osservando la soscrizione.*) *Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cinquanta miglia, che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà* (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato). *Quindi è, che nell'atto di rinnovarvi l'ossequiosa mia servitù, vi presento nell'onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all'onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta Metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch'io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella, che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere, e di protestarmi.*

Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio.*

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser derisi. Se quei, che scrivono, si figurassero di parlare

lare colla persona, a cui scrivono, e usassero le parole, e le frasi, che userebbono in ragionando, sarebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giu. Così è: verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera, che vi ho ordinato. E tu dì a quel giovane, che venga innanzi. *(a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. E' vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare un ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) *(parte.*

SCENA III.

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giu. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Ora. Umilissimo servidore di V. S. illustrissima.

Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Orazio, non è egli vero?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Di che paese siete?

Ora. Romano, per obbedirla.

Giu. Che fa il Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Ora. Perdoni.

Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Ora. Per cameriere.

Giu.

Giu. Avete più servito?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Che cosa sapete fare?

Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.

Giu. Per far piacere al Conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però, ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità: ma se ho da farvi dell' altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.

Ora. Perdoni.

Giu. Sì, perdoni. Per quel, ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Sapete preparare una tavola?

Ora. Servirla.

Giu. Spendere?

Ora. Per obbedirla.

Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Ora. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Giu. Amico, mi dispiace, dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Ora. Perdoni.

Giu. Come siete venuto?

Ora. A piedi per obbedirla.

Giu. Sarete stanco.

Ora. Servirla.

Giu. Trattenetevi quì per oggi.

Ora. Per obbedirla. (*si ritira un poco*.

Giu. (Mi maraviglio del Conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio*.

Fab.

Fab. Cóm' era mai possibile, signora mia, ch' io scrivessi con questo papagallo, che m' intronava le orecchie?

Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete quì da servire . . . (*ad Orazio.*

Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giulia.*

SCENA IV.

Don Properzio, e detti.

Pro. SErvitore umilissimo, signora donna Giulia.

Giu. Serva, signor consorte.

Pro. Impedisco?

Giu. Oh niente.

Pro. Si può venire?

Giu. Padrone.

Pro. Scrive troppo, signora.

Giu. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Pro. E poi troppo tempo consuma nella segretaria.

Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Giu. Benissimo.

Pro. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

Giu. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Pro. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Giu.

Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

Pro. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagargli, o vuole, che li paghi io?

Giu. Faccia, come le piace.

Pro. Senza che s' incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fab. (Che sordidezza!)

Giu. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

Pro. Eh! un picciolo conterello.

Giu. Faccia pur, come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

Pro. È troppo giusto; non ho niente, che dire.

Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

Pro. Ma Vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

Giu. Vuol ella, ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Pro. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

Giu. Basta, ch'ella lo dica, sarà a servirla.

Pro. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giu. Per lei?

Pro. Per me.

Giu. Non ha il suo?

Pro. Ho stabilito di licenziarlo.

Giu. Perchè?

Pro. Perchè è un ladro.

Giu. Le ha rubato qualche cosa?

Pro. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

Giu. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

Pro.

Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giu. Perdoni; può essere, ch' egli neppure se ne sia avveduto.

Pro. Eh! se n' è avveduto benissimo, e tanto se n'è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Pro. Signora no, le levò per rubare.

Giu. Le manca niente?

Pro. Niente.

Giu. Dunque non ha voluto rubare.

Pro. Dunque: dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi voleva dare da babbuino col dunque. Dunque dunque: mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*.

Giu. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Pro. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca veh. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per lei.

Giu. Sì, signore, sono molta ben persuasa delle di lei finezze.

Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è quì pronto. (*accenna Orazio*.

Ora. (*Fa una profonda riverenza*.)

Pro. E chi è costui? (*a donna Giulia*.

Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

Pro.

Pro. A qual fine le viene raccomandato?

Giu. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Pro. Per cameriere? Sente, ch'io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque. (*alterato.*

Giu. Signor don Properzio. Si ricordi, che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch'io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo.*

Pro. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giu. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Pro. Vuol, ch'io stia in sala?

Giu. Non può andare nelle sue camere?

Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giu. Ma io ho da terminar una lettera, che mi preme.

Pro. Faccia pure. Venite quì, galantuomo. (*ad Ora.*

Giu. Vuol restar quì?

Pro. Se si contenta.

Giu. E se non ne fossi contenta?

Pro. Ci starei tant' e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di star, dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire, ch'io me ne vada.

Fab. (Ma che maniera obbligante!)

Giu. (Sento, che la testa mi si riscalda). Io dunque posso andarmene quando voglio.

Pro. Maraviglio dunque: è padrona.

Giu. Fabrizio andiamo. (*si alza sdegnosa.*

Pro. Mi lasci quì il segretario.

Giu. Lo vuol per lei?

Pro.

Pro. Se me lo permette. *(con riverenza.*

Giu. Anzi; si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d' altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque, che le porrà la testa a partito. *(parte.*

SCENA V.

Don Porperzio, Fabrizio, ed Orazio.

Pro. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. *(siede.*

Fab. (A buon vederci a mezzo giorno suonato.)

Pro. *Molto illustre, e colendissimo signore, e signore, e padrone venerandissimo*, (*detta adagio, e pensando.*)

Fab. (Un formulario alla moda.) *(con ironia.*

Pro. Ehi! Che nome avete? *(ad Orazio.*

Ora. Orazio, per obbedirla.

Pro. La Patria?

Ora. Romano, per obbedirla.

Pro. Volete impiegarvi?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Avete fatto? *(a Fabrizio.*

Fab. Per obbedirla. *(imitando Orazio.*

Pro. Scrivete. *Napoli li 24 Dicembre 1760.*

Fab. Ho fatto.

Pro. *Mi do l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio.*

Fab. (*Scrive.*)

Pro. Al di lei veneratissimo foglio dei due di Agosto prossimo passato.

Fab.

Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?

Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia, o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate se va in Persia, o alla China?

Fab. Perchè dall'Agosto al Decembre sono passati cinque mesi.

Pro. Seccatore! I pari miei rispondono, quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Pro. Scrivete. (*pensa.*

Fab. Scrivo. (*aspetta, poi dice*) Vuole, che scriva?

Pro. Siete lesto?

Fab. Son quì, detti pure.

Pro. Come dice il principio della lettera?

Fab. *Mi do l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d' Agosto prossimo passato.*

Pro. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema . . .*

Fab. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive.*

Pro. Avete più servito? (*ad Orazio.*

Ora. Per obbedirla.

Pro. E chi avete servito?

Ora. Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili per obbedirla.

Pro. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*

Fab. *Tanto più, che mostrando ella un' estrema premura . . .*

Pro. Un' estrema premura . . . (*pensa.*

Ora. Ho servito . . .

Pro. Tacete (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di Cassiere delle Finanze.* (*dettando.*

Fab. *Delle Finanze.*

Pro. Dove avete servito? (*ad Orazio.*

Ora. A Roma per obbedirla.

Pro. E chi avete servito? (*ad Orazio.*

Ora. Ho servito . . .

Pro.

Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando.*
Fab. Signore, quest' impiego è stato dato, che saranno tre mesi.
Pro. Seccatore! che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello, che è stato fatto?
Fab. Verissimo. (*scrive.*
Pro. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio.*
Ora. Un poco di tutto per obbedirla.
Pro. Ehi! (*chiama alla Scena.*
Ser. Comandi.
Pro. Il mastro di casa. (*al Servitore.*
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio.*
Fab. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle . . .*

SCENA VI.

Pasquale, e detti.

Pas. Sono quì a' suoi comandi.
Pro. Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?
Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Pro. Sciocco! stolido! smemorato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pas. Signor, mezza libbra.
Pro. E non l'avete presa?
Pas. L'ho presa.
Pro. E quanto l'avete pagata?

Paſ. A ragione di quattro paoli la libbra.

Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.

Paſ. Non ſi scaldi, che ci vado subito.

Pro. Dove?

Paſ. A liberarla dal mio cattivo servizio.

Pro. Avete da aspettare il mio comodo, e non il voſtro: vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Paſ. Ma in queſta maniera, ſignore . . .

Pro. È buona la cioccolata, che avete preso?

Paſ. È perfettiſſima. Ne ho comprato varie libbre per la ſignora, ed è rimaſta contenta.

Pro. La mia tenetela separata. La ſignora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli, che vengono, e se manca la sua, non voglio, che s'abbia a prevaler della mia.

Paſ. Non dubiti; non c'è queſto pericolo.

Pro. È buona queſta cioccolata?

Paſ. Vuol provarla?

Pro. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo inſieme col segretario.

Fab. Obbligatiſſimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Paſ. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pro. Fatela riſtretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio, che mi riscaldi.

Paſ. Sarà servita.

Pro. Andate.

Paſ.

Pas. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.
Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.
Pas. Come comanda. (*va per partire.*
Pro. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*
Fab. *Non mancherò di procurarle* . . .
Pro. Ehi. (*a Pasquale.*
Pas. Signore.
Pro. Che cosa volevate dirmi?
Pas. Il sarto ha portata una polizza.
Pro. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinqu' anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza? (*alterato, e si alza.*
Pas. Perdoni. È il sarto da donna; per fatture per la signora.
Pro. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia suo danno. Io le do dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe, che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe, che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo', che mi senta; vo', che m'intenda; vo', che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire.*
Fab. La lettera . . .
Pro. Aspettatemi. (*a Fabrizio.*
Ora. Signore. (*a D. Properzio.*
Pro. Non mi seccate. (*ad Orazio.*
Pas. La cioccolata . . . (*a D. Properzio.*
Pro. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*
Pas. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte.*

Fab. (Sarei ben ſtolido, se l'aspettaſſi.) (*partendo*.
Ora. Signore . . . (*a Fabrizio*.
Fab. Che cosa volete?
Ora. Mi raccomando a lei.
Fab. Non so, che farle, per obbedirla. (*parte*.
Ora. Maledettiſſimo, per iſtirparla. (*parte*.

S C E N A VII.

Altra Camera.

Donna Giulia, e Liſetta.

Giu. SI', per oggi vo' trattenermi in queſt' appartamento terreno.
Liſ. Fa beniſſimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giu. Da quai seccature?
Liſ. Mi può intendere, senza ch'io parli.
Giu. Non vuoi deſiſtere?
Liſ. Io non nomino alcuno.
Giu. Ma ti capisco.
Liſ. E' segno dunque, ch'io do nel vero.
Giu. Ma il vero sempre non ſi ha da dire.
Liſ. Io non lo dico.
Giu. Ma lo penſi.
Liſ. Il penſiere non ſi può impedire.
Giu. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il ſignor don Properzio ſi è servito del segretario, e se può venire da me.
Liſ. Chi?
Giu. Il segretario.
Liſ. Voleva dire io, che aveſſe volontà di una seccatura.
Giu. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.
Liſ. (Di lingua so, che ſto bene, di giudizio poi così, e così.) (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giu. POsso far quant' io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.

Lis. La signora donna Aspasia manda l' imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?

Giu. Fatele dir, che è padrona.

Lis. Vuol riceverla qui?

Giu. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.

Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giu. Sì, non dici male.

Lis. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Giulia, poi donna Aspasia.

Giu. SPiacemi ora l' impegno, in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei, che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva donna Giulia.

Giu. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.

Asp. Quant' è, che non avete veduto don Allessandro?

Giu. E stato da me jeri sera.

Asp. Me ne rallegro infinitamente.

Giu. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri c'è ſtato da voi ?

Aſp. Jeri no.

Giu. E l'altro jeri ?

Aſp. Mi pare di no.

Giu. Quant' è, che non viene da voi?

Aſp. Non me ne ricordo.

Giu. Non ve ne ricordate ? Dev' eſſer molto dunque?

Aſp. No, non è molto.

Giu. Spiacemi, ch' egli vi ſcarſeggi le viſite.

Aſp. Oh! a me non diſpiace niente.

Giu. Non vi preme di veder sovente lo ſposo ?

Aſp. Conſidero, che l' avrò da vedere anche troppo.

Giu. (Se non ſi curaſſe di lui : sarebbe facile lo ſcioglimento.) In fatti la libertà è la migliore cosa del mondo. E' vero, qualche ſoggezione l'abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

Aſp. Non so davvero. Ne ſoffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.

Giu. Deſiderate dunque di eſſere maritata ?

Aſp. Che interrogazione ridicola ? Non ho io forse da maritarmi ? Non deve eſſere don Aleſſandro il mio sposo ? Non è quì venuto per queſto ?

Giu. E' tutto vero, ma se ora penſaſte diverſamente . . .

Aſp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveſte maneggiato voi queſt' affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono; anzi in quale impegno ſiete voi medeſima, e avreſte cuore di mettere le mie nozze in dubbio ?

Giu. Mi ſpiacerebbe, che lo faceſte per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi ſentiſte portata ad amare don Aleſſandro.

Aſp.

Asp. Chi vi ha detto, che io non l' ami? Chi vi ha detto, che mi dispiaccia.

Giu. Giudicava ciò . . .

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non, credo, che abbiate l' abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Giu. Ma dalle vostre parole medesime . . .

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giu. Per quello, che mi disse l'altro jeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giu. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore. Ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giu. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.

Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta, ed onesta, ch' io amassi don Alessandro?

Giu. Anzi giustissima; s' egli ha da essere il vostro sposo,

Asp. E che cosa direste, s' io non l' amassi?

Giu. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giu. Vi compatirei.

Asp. E se non lo volessi amare?

Giu. Ma, cara donna Aspasia; l' amate, o non l' amate?

Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa?
Giu. Io non vi capisco.
Asp. Non sò, che farvi.
Giu. Bramate, ch' io solleciti queste nozze?
Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.
Giu. In libertà di scioglierle, se occorresse?
Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza.*
Giu. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza.*
Asp. Parlo pure italiano.
Giu. Il vostro italiano è più oscuro dell' arabo.
Asp. Eh! via donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.
Giu. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.
Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d' onore dovete starvi.
Giu. Concludiamo dunque.
Asp. Concludiamo.
Giu. Volete, ch' io mandi a chiamare don Alessandro?
Asp Mandate pure.
Giu. Sentiremo, in che disposizione si trova.
Asp. Sì, sentiremo.
Giu. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda). Chi è di là.
Ser. Comandi.
Giu. Va a ricercare don Alessandro, e digli . . .
Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch' ei viene quì.
Giu. Benissimo, subito ch' egli arriva, fa, che passi, senz' altra imbasciata.
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.
Giu. Andate via?

Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Giu. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giu. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giu. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giu. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
Asp. Ehi! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest' altra parte. (*incamminandosi.*
Giu. Perchè non vi volete incontrare...
Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte.*

SCENA X.

Donna Giulia, poi don Alessandro.

Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore, o per forza mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.
Ale. Servidore umilissimo della mia riverita padrona.
Giu. Serva, don Alessandro.
Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?
Giu. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo esser voi stesso la cagion, che m'inquieta.

Ale. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero, e stimo, ed onoro?

Giu. Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro, e dell'onor mio.

Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia, che vi domando?

Ale. Il dubitarne è insulto; il temerne è un oltraggio.

Giu. Preparatevi dunque alle nozze di donna Aspasia.

Ale. Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

Giu. Un cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.

Ale. Le regole della cavalleria mi son note: ma note mi sono ancor le appendici.

Giu. Tutte le appendici in materia d'onore non fanno, che accrescere i doveri del cavaliere.

Ale. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

Giu. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

Ale. Ah! madama: nel caso mio la ritrovo.

Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Ale. Con un'altra massima generale, che la combatte, e la annichila.

Giu. E qual è questa massima?

Ale. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vin-

il vincolo degli sponsali non può distruggere l' antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione; anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all' idolo dell' interesse, o dell' ambizione.

Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Giu. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Ale. Ah viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

Giu. Sì, manterrà vostro padre quel, che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giu. Parlate pure.

Ale. Non isposerò donna Aspasia.

Giu. No?

Ale. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.

Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Ale. Deh per tutti i numi del cielo...

Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole...

Ale. Sentite, se la ragione è fortissima.

Giu. E qual' è?

Ale. L' antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.

Giu.

Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste, che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.

Ale. Madama, *Sapientis est mutare consilium*.

Giu. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l' arcano.

Giu. E chi è quest' idolo, che v' innamora?

Ale. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costrigne. L' idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhj di donna Aurelia.

Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Ale. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Giu. E che pensate di fare?

Ale. Oh morte, o nozze. O Aurelia, o morire.

Giu. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia, o Aspasia, o crepare.

Ale. No, madama. (*con tenerezza*.

Giu. Sì, monsieur. (*caricandolo*.

Ale. Per carità. (*come sopra*.

Giu. Per giustizia. (*come sopra*.

Ale. Compatitemi.

Giu. Non vi è rimedio.

Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia*.

Giu. Ehi! alzatevi. (*risoluta*.

SCE-

SCENA XI.

Don Properzio in disparte, e detti.

Pro. (CHe cos'è quest' imbroglio?) (*vedendo don* (*Alessandro in ginocchio.*

Giu. Alzatevi, dico.

Ale. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi.*

Pro. (Amante?)

Giu. Mi trovereste fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.

Pro. (L' onor suo? E il mio non lo conta per niente.)

Ale. Ah! Sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

Pro. (Sì, è una signora di spirito. Lotroverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)

Giu. Non si accheterà donna Aspasia.

Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

Pro. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)

Giu. (Mio marito?) Signore, perchè non venite innanzi?

Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.

Ale. (*Va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)

Giu. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

Pro. Non, signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

Giu. E bene, dunque, se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

Pro. Se vengo, vengo, perchè mi ci fa venire l' onore.

Giu. Che onore? Che dite voi dell' onore? In che cosa

v' in-

v' interessa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini, che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi . . . (*con isdegno*.

Pro. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno*.

Giu. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra*.

Pro. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato, che l' onore vuol, che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giu. Date quì, signore. (*gli strappa il conto di mano*). Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*.

SCENA XII.

Don Alessandro, e don Properzio.

Ale. Ossequiosissimo servidore. (*a D. Properzio*.

Pro. La riverisco divotamente.

Ale. Con permissione. (*incamminandosi*.

Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo*.

Ale. A congedarmi dalla signora.

Pro. Non s' incomodi.

Ale. So il mio dovere.

Pro. Non occorre.

Ale. È indispensabile.

Pro. L' assolvo io.

Ale. Non tocca a lei.

Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato*.

Ale. Servidor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per* (*uscir di casa*.

Pro. Padrone mio riveritissimo.

Ale. A suoi comandi.

Pro. Alla sua obbedienza.

Ale.

Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratiſſima sposa.

Pro. Io?

Ale. Ah! sì, da eſſa dipende, o l'apice delle mie contentezze, o l'abiſſo delle mie sventure. Vi supplico della voſtra umaniſſima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umiliſſima riverenza. (*par.*

SCENA XIII.

Don Properzio solo.

MEdiatore io? Che non sappia coſtui, che io sono il marito di donna Giulia? Poſſar il mondo! mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh cospetto di bacco! era inginocchiato a suoi piedi ... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da queſto, sospenſione della mesata dei dieci scudi. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. SI' sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo', che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario, ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fab. Va benissimo signora; ma intanto, che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giu.

Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all' armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù, e l' avvenenza in luogo di dote. M' interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con essolei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Giu. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora.

Giu. Un servitore.

Lis. Un servitore? Qual servitore, signora?

Giu. O l' uno, o l' altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Lis. Non sa niente?

Giu. Che cosa ho io da sapere? Non c' è nessuno in casa?

Lis. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c' è più nessuno?

Giu. Perchè una simile risoluzione?

Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.

Giu. Dillo pure; quel, che è di fatto, non si può celare.

Lis. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch' egli l' ha fatto, perchè è sofistico, e stravagante.

Giu. Ma con tutte le sue ſtravaganze, una ragione ci hà da eſſere ſtata.

Liſ. Mi accorda, che è ſtravagante?

Giu. Per accordartelo, convien, ch' io ſappia, se a ciò l' ha moſſo ſtravaganza, o ragione.

Liſ. Sa ella, perchè gli ha licenziati?

Giu. E perchè?

Liſ. Perchè dice, che portano ambaſciate per la padrona a perſone, che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli, che vengono, senza ch'egli lo ſappia, e ſpecialmente don Aleſſandro, e ha detto coſe, che non convengono nè al ſuo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giuſtificarſi, gli ha cacciati via ſubito, e gli ha minacciati, se non partivano.

Giu. Ah! don Properzio vuole ſtimolarmi a qualche ſtrana riſoluzione;

Liſ. È ſtravagante.

Giu. Sì, è ſtravagantiſſimo.

Liſ. Lodato il cielo.

Giu. Dunque non c' è neſſuno?

Liſ. Neſſuno.

Giu. E il maſtro di caſa?

Liſ. Può eſſere, che quegli ci ſia.

Giu. Se c' è, digli, che venga quì.

Liſ. Baſta, ch' egli non ſia con quel ſoffiſtico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non ſi può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi ſia un uomo più inquieto, più ſtravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi laſcia dire. Aveva una volontà di ſfogarmi, che mi ſentiva crepare.) (*par.*

SCE-

SCENA III.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. CHe dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un'ambasciata, dove mi pare?

Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

Giu. Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del mastro di casa.

Fab. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Giu. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono.*

Fab. *Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei, ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

Giu. Benissimo detto.

Fab. *Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl'impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

Giu. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV.

Pasquale, e detti.

Pas. SIa ringraziato il cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giu. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi, per un'ambasciata.

Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giu. Anche voi!

Pas. Ancor io.

Giu. E per qual motivo?

Pas. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. E' montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giu. A me un simile trattamento?

Pas. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giu. Volete voi partir subito?

Pas. Subito.

Giu. Non volete farmi il piacere di un' imbasciata?

Pas. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.

Giu. Andate.

Pas. Mi piange il core per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte*.

SCENA V.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi, or piucchè mai, la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

Giu. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi, e difficili ne sono uscita con gloria, e spero, che mi abbia a valere per me medesima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete, che don Properzio si pentirà d'avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenze, e senza rumori

ti la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venire da me.

Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don Properzio, e detti.

Pro. SErvidore umilissimo della signora.

Giu. Serva sua.

Pro. Signor segretario, una parola.

Fab. Comandi. (*s' alza.*

Pro. Venga quì. Si contenti di venir quì. Si compiaccia d' incomodarsi, e di venir quì.

Giu. Via, andate. Il padrone comanda, andate. (*a Fab.*

Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento. (*s' avvia alla volta di D. Properzio.*

Giu. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se.*

Fab. Eccomi a' suoi comandi. (*a D. Properzio.*

Pro. Sa ella, signor segretario; che cosa le devo dire?

Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me, che favorisca di andarsene in questo punto, e che non me lo faccia dire due volte.

Fab. Ha sentito? (*a D. Giulia.*

Giu. Ho sentito. Comanda chi puote, ubbidisca chi deve.

Pro. Viva la sapientissima mia signora.

Giu. Non è tempo ora, ch' io gli risponda. Verrà il

momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a ſcrivere*.

Fab. Poſſo sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a don Properzio*.

Pro. Non è neceſſario, ch'io ve la dica.

Fab. E' neceſſario, che ſi sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Pro. Vi farò un benservito.

Fab. Me lo faccia dunque.

Pro. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due, o tre ore a ſtendere un benservito.

Fab. Queſto è una cosa, che ſi fa in un momento.

Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, ſi fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un atteſtato non è una lettera. Si fa preſto a scrivere una lettera d'invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una riſpoſta graziosa ad un appasſionato servente; queſte sono cose, che ſi scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del segretario in ſimili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del voſtro ragionamento.

Pro. Ed io ho piacere di eſſer capito.

Fab. Mi vergognerei a giuſtificarmi.

Pro. Io non ci penso, che vi giuſtifichiate; mi baſta, che ve n'andiate.

Fab. I noſtri conti, ſignore.

Pro. Per queſto non preme. Io non intacco la voſtra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque meſi.

Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

Fab.

Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.

Pro. La signora non ha bisogno di complimenti.

Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque offizio.

Fab. (Povera sfortunata!) Servidore umilissimo. (*a D. Properzio*.

Pro. La riverisco. (*a Fabrizio*.

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (*parte*.

SCENA VII.

Donna Giulia, e don Properzio.

Pro. Signora, compatisca, se l' ho privata del segretario.

Giu. Tutto quello, ch' ella fa, è ben fatto. (*scrivendo*.

Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giu. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Pro. Non vorrà, che io sia a parte de' suoi segreti?

Giu. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera*.

Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor, che io la vegga?

Giu. No, signore, se comanda, si serva. (*gliela presenta*.

Pro. Oh! Io non sono curioso.

Giu. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera*.

Pro. Oh che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. E' avvezza col segretario. Vuole, che faccia io?

Giu. Via, mi farà piacere. (*si alza*.

Pro. Lo farò volentieri. Osservi non faccio per dire, ma

la piegatura non va bene. (*apre la lettera*.) Non creda gia, ch' io abbia intenzione di leggere.

Giu. Oh! son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, di farle la soprascritta.

Pro A chi è diretta?

Giu. A don Sigismondo padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Pro. Lo conosco benissimo. E' il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s' inginocchia a' pie delle dame.

Giu. Appunto quello.

Pro. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente*.

Giu. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

Pro. S' accomodi.

Giu. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

Pro. Senz' altro.

Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giu. Con sua licenza.

Pro. Vada pure.

Giu. (Legga pure il curioso, s' illumini l' indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l' insulto.) (*parte*.

SCENA VIII.

Don Properzio solo.

Sciocca! Si persuade, ch' io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. (*osserva intorno*.) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l' altra. Basta me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò

vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*Torna ad osservare, poi legge.*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l' onore di servir lei, ed il signor don Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire*. In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovane mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola*. Si vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune...* Non credo niente. *Ed è questa donna Aurelia Pansecchi*. Non credo niente. *Ella vede, signore, che l' onor mio, e l' onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego, e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l' impegno con donna Aspasia*. Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s' inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco quì, ho irritato l' animo

nimo di donna Giulia, od è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera.*) Ehi chi è di là? (*la sigilla.*) Chi è di là eh! (*fa la soprascritta.* Ehi? C'è nessuno? Ma stolido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta.

S C E N A IX.

Lisetta, e detto.

Lis. (*In mantiglia*) Signore.

Pro. Dov'è la padrona?

Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.

Pro. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.

Lis. Perdoni, io non ci posso più andare.

Pro E perchè?

Lis. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.

Pro. Ti ha licenziata?

Lis. Sì, signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.

Pro. Ma per qual ragione ti ha licenziata?

Lis. Io non la so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.

Pro. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.

Lis. Perdoni: ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.

Pro. Dove vai?

Lis.

Lis. A procacciarmi miglior fortuna.
Pro. No, non voglio, che tu te ne vada.
Lis. Anzi vo' partire in questo momento.
Pro. Resta almeno per qualche giorno.
Lis. Anzi vo' partir subito.
Pro. Ti pagherò.
Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*da se con* (*allegrezza*.
Pro. Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo?
Lis. Vada all'osteria.
Pro. E la padrona?
Lis. Che stia a digiuno.
Pro. Hai un cuore di bestia.
Lis. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.
Pro. Fermati.
Lis. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (*parte*.
Pro. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone, comando.

Si

Sì comando, comando, e non c'è nessun, che mi serva. (*parte*.

S C E N A X.

Gabinetto con finestra, e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

SI', sì, Lisetta, ho capito; Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere, che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra*.) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzara risoluzione. Questo non è, che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò, che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente, che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, ch' io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta*.

SCE-

SCENA XI.

Donna Aurelia, e la suddetta.

Giu. Oh! donna Aurelia, che onore è questo, che m' impartite?

Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur. Mi ho fatto accompagnare fin quì dal signor don Ridolfo Presemoli . . .

Giu. Permettete, ch' io vi prenda una sedia . . .

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno . . .

Giu. Scusate, se non vi è un servitore . . .

Aur. E sono salita le scale così da me . . .

Giu. Per una certa avventura . . .

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno . . .

Giu. Trovandomi senza la cameriera . . .

Aur. E così a caso sono venuta innanzi.

Giu. Accomodatevi.

Aur. Che cosa avete da comandarmi?

Giu. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, che professandomi vostra amica . . .

Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.

Giu. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

Aur. Al solito. Sempre male.

Giu. Povera signora, me ne dispiace. Ora figliuola mia, permettetemi, ch' io vi dica . . .

Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

Aur.

Aur. Io credo, che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

Giu. Sentite quel, che ho da dirvi . . .

Aur. Chi dice una cosa, chi dice un' altra. Contrastano fra di loro, e l'ammalata peggiora.

Giu. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

Aur. Eh avete bel dire voi; che non siete ne' guai, ne' quali mi trovo io, sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, o non so, da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

Giu. Avete occasione di maritarvi?

Aur. Sì certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giu. Si può saper, chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giu. Ne conosco tanti de' forestieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Giu. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessnna, ve lo dirò: ma per amor del cielo non parlate. Non vuol, che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo . . .

Giu. Ditemi il nome . . .

Aur. E mi ha detto, chi vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello, che non le tocca,

ca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giu. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete! (*con maraviglia.*

Giu. Oh! Se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh cappari! Ho piacer; che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia.*

Giu. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono; oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora, che mi perseguita.

Giu. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro, è donna Aspasia.

Aur. Oh! Non mi fa paura.

Giu. Vi aggiungerò, che don Sigismondo padre di don Alessandro ha data la parola da cavaliere, che il figlio l'ha confermata, che donna Aspasia è dama di qualità...

Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Giu. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona, che non per prepotenza, e per insolenza; ma per giustizia, e per punto d' onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donn' Aspasia.

Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.) (*si ritira* (*colla sedia*.

Giu. E voi, che cosa dite?

Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mortificata*.

Giu. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol ajutare uua povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla... (*come sopra*.

Giu. E non è giusto, che una fanciulla civile . . .

Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*pian-* (*gendo*.

Giu. Temete voi di non maritarvi ?

Aur. Senza dote chi volete voi, che mi pigli ? (*come* (*sopra*.

Giu. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote ?

Aur. Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra*.

Giu. E che sarebbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di ricevervi in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente*.

Giu. Come ! (*alzandosi*.) Così parlate ? Nutrite in seno tai sentimenti ? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto ; ma con

quel-

quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose, che si nascondono, non possono essere, che maliziose, e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto, che procurate ad un padre, e per il torto, che promuovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa, che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno, per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell'amicizia, e dell'interessatezza di una dama d'onore, che non v'insulta con prepotenza; ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s'impegna. *(s'alza.*

Aur. Ah! Donna Giulia, ah! Mia amorosissima amica mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a proccaciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come cosa voſtra.

Giu. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Aleſſandro.

Aur. Subito ho da licenziarlo?

Giu. Sì, subito.

Aur. Aspetterò, ch'egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so, come fare.

Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giu. Scrivetelo quì da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare, che gli pervenga.

Aur. Beniſſimo: farò tutto quello, che voi volete. Perchè mia madre non iſtia in penſiere, mandate subito un servitore.

Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giu. Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a don Aleſſandro. Può essere, che egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so, come concepirlo.

Giu. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascierò regolare da voi.

Giu. Andiamo. *(ſpartono.*

SCE-

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

Don Properzio, ed Orazio.

Pro. PRoverò; vedrò quel, che sapete fare, e a misura di quello, che saprete fare, vi darò il salario.

Ora. Come comanda V. S. Illustrissima.

Pro. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E di preparare la tavola?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E servire a tavola?

Ora. Per obbedirla.

Pro. E ricevere qualche imbasciata?

Ora. Per obbedirla.

Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due: un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa: co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Andate.

Ora. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Ora. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

Pro. Siete senza un bajocco?

Ora. Per ubbidirla.

Pro. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l' abilità.

Ora. Pazienza.

Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio: burrito pochissimo, e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

Ora. Per ubbidirla.

Pro. Andate, e portatevi bene.

Ora. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.) (*par.*

SCENA XIII.

Don Properzio, poi Orazio.

Pro. Costui è un uomo, che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, è in estrema necessità: e per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

Ora. (*Col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.

Pro. Cosa volete?

Ora. Un' imbasciata.

Pro. E così si va a ricevere le imbasciate?

Ora. Come vuole, ch' io faccia?

Pro. E chi è?

Ora.

Ora. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell' anticamera.

Pro. Vi hanno veduto?

Ora. Non signore.

Pro. Presto: date quì quel pollastro.

Ora. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Properzio.*

Pro. Cavatevi quel grembiale.

Ora. Subito.

Pro. Non lo strapazzate.

Ora. Perdoni.

Pro. Andate a veder chi è.

Ora. Per ubbidirla. (*parte e poi ritorna.*

Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! E' vero, che costa un paolo; ma per un paolo, si poteva avere qualche cosa di meglio.

Ora. E' il signor don Alessandro.

Pro. Che vuol da me il signor don Alessandro?

Ora. Domanda della padrona.

Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

Ora. (*In atto di partire.*)

Pro. No, aspettate, ditegli, che venga da me.

Ora. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro.* Il pollastro? (*a D. Properzio.*

Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

Ora. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte.*

SCENA XIV.

Don Properzio, e poi don Alessandro.

Pro. NOn sanno niente costoro, non sanno niente. *(nasconde il pollastro.*

Ale. Faccio umilissima riverenza all' amabilissimo don Properzio.

Pro. Servitor suo divotissimo.

Ale. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d' importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Pro. Anzi . . . Anzi . . . L' abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

Ale. Ella è il prototipo della gentilezza.

Pro. Io sono . . . Io sono . . . Suo divotissimo servitore.

Ale. Potrei aver l' onore di umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Pro. Ella è più che padrone: anzi padronissimo.

Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l' annunzio.

Pro. Subito, immantinente, ehi? Chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiale, ed una cazzaruola in mano, e detti.

Ora. COmandi.

Pro. Che maniera è questa?

Ora. Perdoni.

Pro.

Pro. Non chiamo il cuoco: chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Ora. E dove sono?

Pro. Cercateli, dove sono, e che portino l'imbasciata alla padrona. Sciocco ignorante, alla padrona. M' avete capito? Subito alla padrona.

Ora. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. *(parte.*

SCENA XVI.

Don Properzio, e don Alessandro.

Pro. CHi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. *(a don Alessandro.*

Ale. Ottima riflessione!

Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.

Pro. E chi è la Venere, chi vi ha ferito?

Ale. Donn' Aurelia è la bella fiamma, che m' arde.

Pro. E che cosa c'entra mia moglie?

Ale. Ella, per un impegno d' onore, legatomi a donn' Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Pro. (E' tutto vero dunque quel, che diceva la lettera.)

Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch' ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.

Pro. Sì, non temete, m' interresserò io.

Ale. Caro amico. *(vuol abbracciarlo.*

Pro. Che cosa fate?

Ale. Un trasporto di gioja. (*come sopra*.

Pro. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro*.

Ale. Oh cieli! (*osservando il pollastro*.

Prò. (Maledetto!) (*da se*.

Ale. Un araldo felice de' miei amori.

Pro. Sarà caduto dal soffitto.

Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende*.

Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio, e detti.

Ora. PErdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.

Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte*.

Pro. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro*.) Che tu sia maledetto. (*ad Orazio*.

Ora Io?

Pro. Sì, tu.

Ora Perdoni.

Pro. Va, corri. Fatti render quel pollastro.

Ora. Per servirla.

Pro. Va al diavolo.

Ora. Per ubbidirla.

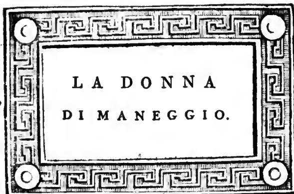
Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non son padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso, e riflusso, chi va, chi viene. Consumano

le

le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli vo' più pagare, non glieli pago più, se mi castrano.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia col Tavolino.

Don Aleſſandro ſolo.

OH cieli! sono impazientiſſimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn' Aurelia, ed io vorrei presenrarmi ad essa ilare in volto, e senza queſta spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compaſſionevole all' amor mio, mediatrice de' miei conrenti. Ma oimè! Non viene; non ſi vede, mi fa tremare. (*ſiede preſſo al tavolino.*) Gran carteggio? Gran corrispo ndenze, che ha que-

ſta

sta dama. Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi, che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò, che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un estrema curiosità. Chi sa mai, s'ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? E sigillata coll' ostia, e il suggello è fresco. No, no, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il sigillo, e si apre.*) S' ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com' era prima. Ma sento, che non posso resistere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio.*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse ... (*si alza, guarda intorno, e si allontana dal tavolino.*) Coraggio; non c'è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso: (*legge piano.*) Povero me? Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino.*) Oimè! Ecco donna Giulia ... La lettera ... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia.*)

SCE-

SCENA II.

Donna Giulia, ed il suddetto.

Giu. COmpatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

Ale. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel, che mi dica.)

Giu. (L'impazienza del vostro incomodo?) Si può sentire di peggio?

Ale. (Mi par di essere in una fornace.)

Giu. Che vuol dire, che siete così confuso?

Ale. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d'agitazioni.

Giu. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.

Giu. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.

Ale. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)

Giu. Io spero, che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

Ale. Senza inquietar mio padre? (*con empito.*

Giu. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s'inquieti.

Ale. (Oh! Se potessi parlare!)

Giu. Anzi per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta? (*placidamente.*

Giu. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.

Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

Giu. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara, ed ingiuriosa?

Ale. Io non lo so; . . . Non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Giu. Che cosa dubitate voi, ch' io possa scrivere a vostro padre?

Ale. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è impossibile, ch' io l' indovini.

Giu. Temete ch' io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ale. Non saprei . . . Questo è quello, ch' io temo.

Giu. Non vi è pericolo.

Ale. Non vi è pericolo? (*con calore*.

Giu. No certo.

Ale. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giu. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente*

Ale. E potrò io sperare di possederla?

Giu. Questo poi è un altro discorso.

Ale. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giu. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Ale. E quale mai?

Giu. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l' idea che avete sopra di lei concepita.

Ale. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar il impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive, che per amarmi, e non si nutre, che colla speranza di possedermi.

Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giu.

Giu. Io non parlo del carattere della persona. Dico, se conoscete il carattere della sua mano.

Ale. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*

Ale. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? (*Don Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.*

(*Gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*)

Giu. Siete ora convinto?

Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giu. Ardirete di dire, ch' io macchini un' impostura?

Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca, e gli esce quello di donna Giulia.*

Giu. Come! (*strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per vostro padre: come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com' ella è aperta, dissigillata? Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più, ch' io vi parli nè

di

di nozze, nè di puntualità, nè d'impegno: voi non fiete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la voſtra infelicità. Sì, mi querelava con voſtro padre, e lo eccitava a diſtaccarvi dai nuovi amori; allorchè vi supponea vincolato dalle inſiſtenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento, che meritate, cambierò il foglio, conſiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ale. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

Giu. Non vi credeva di sì poco senno.

Ale Insultatemi, che mi ſta bene.

Giu. Non saprei, qual titolo darvi.

Ale Ditemi sfortunato, e non fallerete.

Giu. Baſta: scriverò a voſtro padre.

Ale. No, per amor del cielo.

Giu. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ale. Donna Aurelia . . . Donna Aurelia non merita l'amor mio.

Giu. Sposerete voi donna Aspaſia?

Ale. Non mi diſtaccherò dai voſtri conſigli.

Giu. Non ho motivo di compromettermi della voſtra parola.

Ale. Giuro da cavalier d'onore.

Giu. Un cavalier d'onore non apre le lettere di una dama.

Ale. Perdonatemi; ve ne scongiuro.

Giu. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

Ale. Voi non avete che a comandarmi.

Giu Andate toſto, e conducetemi quì un Notaro.

Ale. Signora . . . Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.

Giu. Dite, che non volete.

Ale.

Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.
Giu. Ricercatelo.
Ale. Farò il possibile per ubbidirvi.
Giu. Andate.
Ale. Ubbidisco.
Giu. Vi aspetto.
Ale. Sarò sollecito. (*parte.*

SCENA III.

Donna Giulia sola.

VEramente è più da compatire, che da sdegnarsi: ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo ch'era quello di donna Aurelia: dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è quì donna Aspasia. Pare, che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

Donna Giulia, e donna Aspasia.

Asp. SErva di donna Giulia.
Giu. Serva, donna Aspasia.
Asp. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?
Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
Asp. Per chi?
Giu. Per don Alessandro.
Asp. Non ci penso nemmeno.
Giu. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.
Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

Giu.

Giu. Siete sdegnata con esso lui?

Asp. Sdegnata? Perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole, lascio, che ogni uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto, che vi doleste...

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla nostra amicizia.

Giu. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco.

Giu. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità...

Giu. No, non la sapete la verità. (*con calore.*

Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire.*

Giu. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente: vedo, che voi vi alterate, è meglio, ch' io parta.

Giu. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

Asp. Come volete, che io mi alteri, se non ci penso?
Giu. Eh! sì, lo vedo, che non ci pensate.
Asp. Potete voi dire, ch' io sia stata mai innamorata di don Alessandro?
Giu. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.
Asp. A chi lo raccontate?
Giu. A voi.
Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, e che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel pozzo.
Giu. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è quì: sì signora, è nell' appartamento terreno.
Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente.*
Giu. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?
Asp. Oh! per prudenza, per compassione: perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio; ella poverina, ha bisogno di tutto... Brava donna Giulia, brava, fate bene, a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.
Giu. Leggete questo viglietto.
Asp. Eh! che non voglio legger viglietti.
Giu. Se non volete, lasciate. (*lo ritira.*
Asp. E che cosa c' è in quel viglietto? (*fa conoscere* (*la curiosità.*
Giu. Leggetelo, e lo saprete.

Asp.

Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*
Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)
Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?
Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.
Asp. Lo sa ancora don Alessandro?
Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.
Asp. E che cosa ha detto?
Giu. Gli parve strano; ma poi...
Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.
Giu. Per necessità, e per dovere.
Asp. Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto. (*ridendo.*
Giu. Voi avete gusto di tutto.
Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra.*
Giu. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene, ch'io vi abbia manifestato lo scioglimento.
Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.
Giu. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.
Asp. Oh! non ci penso io.
Giu. Ma è stato un caso.
Asp. Sì, accidenti, che nascono.
Giu. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.
Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente.*
Giu. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.
Asp. Oh! glie l'ho perdonato.
Giu. Lo dite di cuore?
Asp. Sicuramente. (Maledetto.)
Giu. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?

Asp. Parlategli. (*con indifferenza*.

Giu. Volete, ch'io lo costringa a domandarvi perdono?

Asp. Non c'è questo bisogno: gli ho perdonato.

Giu. E circa alle vostre nozze?

Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

Giu. Con lui.

Asp. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

Giu. E dite, che gli avete perdonato?

Asp. Sì, gli ho perdonato: ma non lo voglio vedere.

Giu. Bella maniera di perdonare.

Asp. Io l'intendo così questa volta.

Giu. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.

Asp. Chi è, che propone queste due condizioni?

Giu. Le propongo io.

Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?

Giu. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

Asp. Voi, che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.

Giu. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado, e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido, e scellerato. Ne volete di più?

Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.

Asp.

Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.
Giu. Chi sa, che non lo vediate fra poco?
Asp. Povero lui.
Giu. Davvero?
Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.
Giu. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.
Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov' io sono.
Giu. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.
Asp. Per me ne starò lontanissima.
Giu. Egli deve essere quì a momenti.
Asp. A momenti?
Giu. Sì, certo, l'aspetto a momenti.
Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?
Giu. Dee quì venire con un Notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro...
Asp. A qual fine ha quì da venire con un Notaro?
Giu. Voglio escir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.
Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore.*)
Giu. Ma voi non ci volete essere.
Asp. Sì, ci sarò: per questo motivo non ho difficoltà di esserci.
Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.
Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.
Giu. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don Properzio, e le sudette.

Pro. COn permissione. Veda, quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora: in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

Giu. Troppo gentile, signore.

Pro. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle, chi sia.

Asp. (Sarà Don Alessandro.) (*ansiosamente a D. Giu.*

Giu. (Potrebbe darsi.) (*a donna Aspasia.*) Non lo conosce? (*a don Properzio.*

Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L' ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz' altro.) (*come sopra.*

Giu. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a donna Aspasia.*

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*

Giu. (Venite meco in un altra camera.) (*a donna Asp.*

Pro. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio.*) Andiamo. (*a donna Aspasia.*

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia.*

SCENA VI.

Don Properzio, poi don Ridolfo.

Pro. GIà so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo'

vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch' ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*alla Scena*.

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest' incomodo.

Pro. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Pro. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

Pro. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Suo umilissimo servitore.

Pro. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l' onore di accompagnare fin quì, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Pro. Sì, la signora donna Aspasia, era quì in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia; ma la signora donna Aurelia.

Pro. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna Giulia, e dette.

Giu. Eccomi.

Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia*.

Giu. E' questi il signore, che mi domandava? (*a don Properzio*.

Pro. E' questi.

Rid. Sono venuto a riprendere...

Giu. Ho capito.

Pro. Eh favorisca, quella signora, ch'era quì, si chiama Aurelia, o Aspasia? *(a donna Giulia.*

Giu. Aspasia. *(a don Properzio.*

Pro. Ha sentito? *(a don Ridolfo.*

Rid. Ma, la signora donna Aurelia? *(a donna Giu.*

Giu. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. *(a don Ridolfo.)* Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. *(a don Properzio.*

Pro. Si serva pure.

Giu. (Giacchè è quì don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) *(parte.*

SCENA VIII.

Don Properzio, e don Ridolfo.

Pro. GRand' affari ha sempre la mia signora! *(a don Ridolfo.*

Rid. E'una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de'gran piaceri, e de'gran benefizj.

Pro. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare e stimare dalla persone beneficate.

Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

Rid. Questa poi è un'ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

Pro. Avete bisogno di qualche cosa?

Rid.

Rid. Dirò, ſignore; ho fatto un picciolo poema, lo vorrei dare alle ſtampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi foſſe ingrato; onde se la ſignora donna Giulia mi procuraſſe la protezione di qualcheduno . . .

Pro. Sì raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

Pro. Avvertite poi, non fare anche voi, come fanno gli altri.

Rid. Saprò il mio dovere.

Pro. E se ella moſtrasse per prudenza, di ricusar le voſtre finezze, mandate a me quel che vorreſte mandare a lei, che sarà ben accettato.

Rid. Beniſſimo. Vuol sentire qualche ſtanza del mio poema?

Pro. Io non me n' intendo gran cosa.

Rid. Eh! so, ch' ella è di buon guſto, e poi è scritto in uno ſtile, che non le dispiacerà.

Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, ſignore. L' argomento è sopra i *deliquj*.

Pro. Sopra i deliquj?

Rid. Sì, ſignore, sopra gli svenimenti.

Pro. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. E' una novità.

Pro. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io, se comanda.

Pro. No, no, ho piacer di legger io.

Rid. Si serva.

Pro. (*Legge fra' denti, in maniera, che non ſi ſenta altro, che a barbottare.*)

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da ſe.*

Pro. (*Come ſopra.*

Rid. (Poveri verſi!) Favorisca, che gli pare di quell' immagine della rosa languente?

Pro. Bellissima. (*segue come sopra*.
Rid. Rimarchi que' due versi.
Pro. Gli ho rimarcati.
Rid. Apre il seno la rosa in sull' aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi*.
Pro. Bravissimo. (*segue a barbottar come sopra*.
Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

Donna Giulia, e detti.

Giu. SOn quì, vi domando scusa.
Rid. Signore, non s' annoij d' avantaggio. (*chiedendo* (*il poema a D. Properzio*.
Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d' opera.
Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Pro.*
Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel Sonetto.
Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?
Pro. Sì, come volete: questo bel poema di sessanta ottave.
Rid. (Povera poesia!)
Pro. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti. (*da se*.
Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.
Rid. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.
Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la Corte avrebbe bisogno di un Poeta drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?

Rid.

Rid. Signora io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mia abilità.

Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Giu. La paga, che offeriscono è di mille *Rubli*.

Pro. (*Borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione*.

Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a don Properzio*.

Pro. Sì, bellissima! E' proprio adattata per una canzonetta per musica.

Rid. Per un' aria vuol dire.

Pro. Bravissimo. Questa sola val mille Rubli.

Giu. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*da se*.) Sentite (*a don Ridolfo tirandolo in disparte*.) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato oltre l'occorrente pe 'l viaggio.

Pro. (*Non sentendo quel, che dice donna Giulia, si accosta bel bello per sentire*.

Rid. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.

Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Pro. (E per me ancora ce n' ha da essere.)

Giu. Ci è quella povera donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell' affetto. So, che anche voi l'amate: ma le vostre comuni disgrazie, non vi permettevano di accompagnarvi insieme... Ora che il cielo vi ha proveduto, mi obbligherete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Pro. Che sproposito? (*forte*.

Giu. (*Voltandosi, e vedendo don Properzio*.) Sproposito, signore? (*a don Properzio*.

Pro.

Pro. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito.

Rid. E qual è questo sproposito?

Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.

Rid. L'ho copiato io.

Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ritirandosi.*

Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Properzio da se.*

Giu. E così, che cosa mi dite?

Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con don Alessandro . . .

Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa, che sarete di lei contento.

Pro. (*Si accosta, come sopra per ascoltare.*

Giu. (*Si volta, e vede don Properzio.*) (Orsù ho capito.) Sentite, andate giù nell'appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giu. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a don Properzio.*

Pro. (Eh! mille Rubli non è picciola bagatella.) (*piano a don Ridolfo.*

Rid. (Ma per mantenersi a una Corte . . .)

Pro. (Corbellerie! Mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.)

Rid. (E il peso della moglie . . .)

Pro. (In sostanza, non volete dar niente?)

Rid. (Farò il mio dovere.)

Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a don Properzio.*

Pro.

Pro. Vada pure .
Rid. I miei verſi .
Pro. Nè anche queſti non mi volete laſciare ?
Rid. Baſta se li vuol tenere, ſi serva. (Convien dire, che gli pajono buoni davvero .) *(parte.*
Pro. (Queſta carta mi può servire per involgere qualche cosa .)

SCENA X.

Donna Giulia , e don Properzio .

Giu. (MA ! Io penso agli altri, e non penso à mè ſteſſa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio .)
Pro. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente . Da una parte ha qualche ragion di dolerſi.)
Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto, che ho divisato). Signor don Properzio . (*lo chiama* .
Pro. Padrona mia.
Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?
Pro. Signora mia , non saprei , che dire , chi l'ha voluta, se l'ha da godere . (Voglio soſtenere la mia ragione .)
Giu. Per me, me la poſſo godere per oggi . Domani non sarò in queſto ſtato .
Pro. E cosa sarà domani?
Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti , ben servita, e ben veduta, e trattata da quella dama, che sono.
Pro. S' accomodi pure . Stia bene, ſtia sana , ſi diverta , e se poſſo servirla, mi comandi . (Voleſſe il cielo, che diceſſe la verità .)
Giu. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.
Pro. In casa de' suoi parenti ? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giu.

Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

Pro. E perchè vuol mangiare del mio?

Giu. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

Pro. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch' io vivo nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giu. Sì, quand' ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l' obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento, che mi convenga.

Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei; farà rider di lei, di lei, di lei.

Giu. Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.

Pro. E chi le va cercando?

Giu. Vossignoria.

Pro. Io?

Giu. Sono originate da lei.

Pro. Eh! no, dica piuttosto da lei.

Giu. Per me, altro non pretendo, che l' onesta, e lecita mia libertà.

Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l' avvenire.

Giu. Favorisca, signore: perchè ha licenziata tutta la servitù?

Pro. Perchè . . . Perchè mi rubano a precipizio.

Giu. Le rubano? Oh! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M' impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Pro.

Pro. Questa sarebbe la miglior cosa, che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel, ch' io le dico.

Pro. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giu. V. S. è un bravo economo in casa: ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendano quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s' ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di soprapiù.

Pro. Qualche migliajo di scudi?

Giu. Sì, certo, e star bene.

Pro. Si può provare.

Giu. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giu. Basta, che si fidi della mia puntualità.

Pro. Oh!

Giu. E del mio contegno.

Pro. Uh!

Giu. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

Pro.

Pro. Sì facciamola.

Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Pro. Volentieri.

Giu. Siamo pacificati?

Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore.)

Giu. Mi dia la mano.

Pro. Ah! (*sospirando*.

Giu. Che cosa ha?

Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giu. E qual'è?

Pro. Un poco di bene.

Giu. Se se lo meriterà.

Pro. Me lo meriterò. (*ridendo*, *parte*.

Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte*.

S C E N A XI.

Camera a Terreno.

Donna Aurelia, e don Ridolfo.

Rid. BAsta, donna Aurelia, per l'amor, che vi porto, e in grazia di donna Giulia, che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

Aur. Anderemo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto, posso impegnarmi, che siate mia.

Aur. E mia madre poverina?

Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.

Aur. La faremo venire in Moscovia?

Rid. Sì, se starà bene.

Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCE-

SCENA XII.

Donna Giulia, e detti.

Giu. E Così, che nuova mi date?

Rid. Posso dirvi, signora . . .

Aur. Lasciate parlare a me. (*a don Ridolfo.*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.

Giu. Per dove?

Aur. Per Moscovia.

Giu. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura, che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della Corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250. rubli per il primo quartale.

Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don Alessandro col Notaro, e detti.

Ale. ECco quì, signora . . . (*s' arresta vedendo D. Aur.*

Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

Giu. Che c' è, signor don Alessandro?

Ale. Niente, è quì il Notaro.

Giu. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

Ale. Me ne consolo. (*ironicamente.*

Aur. Obbligatissima, (*caricandolo.*

SCE-

SCENA XIV.

Donna Aspasia, e dette.

Asp. Siete voi, che mi ha fatto chiamare? (*a D. Giu.*
Giu. Io no.
Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.
Giu. No, no, restate. (Crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente.*
Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)
Giu. Può essere, che vi domandi don Alessandro.
Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accennando donna Aurelia.*
Giu. Donna Aurelia è sposa di Don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate i sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.
Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti, e scrive.*
Asp. (Dice davvero dunque.)
Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.
Asp. Eh! lo dispenso.
Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...
Asp. Sguajataggini.
Ale. V' inspiri il cielo altrettanta pietà.
Asp Freddure.
Ale. Vi domando perdono.
Asp. Non vi abbado.
Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*
Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*
Giu. Così lo trattate?
Asp. Merita peggio.

Giu.

Giu. In casa mia?
Asp. Fossi in casa del Principe.
Giu. Dunque non volete pacificarvi?
Asp. Non voglio.
Giu. Lo licenziate dunque?
Asp. Quante volte ve l'ho da dire?
Giu. Oh! bene; quand'è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro. Nell'altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel, che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.
Asp. E ho da risolvere in questo momento?
Giu. Sì, certo. Sono stanca d'impazzire per voi.
Asp. Date quì quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*
Giu. Teneteli. (*Donna Aspasia va al tavolino.*
Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a donna Giulia.*
Giu. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Ale.*
Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.
Giu. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.
Ale. Ah pietosissimo mio tesoro!
Asp. Ingrato!
Giu. Signor Notaro, rogate quest'altro foglio.

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, Fabrizio, e detti.

Pro. Signora, ecco il suo segretario.
Giu. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fab.

Fab. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.

Giu. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a don Ridolfo.

Aur. Eccola. *(porge la mano a don Ridolfo.*

Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.

Giu. A voi, signori. *(a D. Ale. e D. Asp.*

Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. *(a D. Asp.*

Asp. Sì per dispetto. *(gli dà la mano.*

Giu. Signor Notaro, fate quel, che va fatto.

Not. Benissimo.

Pro. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giu. E che cosa.

Pro. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?

Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei, che ne cominciassimo un pacifico.

Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all' economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

Fine della Commedia.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FABRIZIO vecchio, Cittadino.

EUGENIA nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA nipote di FABRIZIO Vedova.

FULGENZIO Cittadino amante di EUGENIA.

CLORINDA Cognata di FULGENZIO.

ROBERTO Gentiluomo,

RIDOLFO amico di FABRIZIO.

LISETTA Cameriera in casa di FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE Vecchio servitore di FABRIZIO.

TOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flammiņia.

Eug. CHe cosa avete, ſignora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Fla. Eugenia mia, compatitemi; mi fate tanto venir la bile, che ormai non vi poſſo più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Fla. Non poſſo soffrire quella maniera aspra, litigiosa, indiscreta, con cui solete trattare il ſignor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; ſi vede,

de, si conosce, che spasima, che vi adora, e voi non cercate, che d' inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Fla. Ho per lui quella carità, ch' egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia, e per gratitudine. E' un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro zio a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa, che io mi son maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quand'è morto, ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in miglior stato del mio. Il signor Fulgenzio, che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare è l' unico forsi, che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete; Lo perderete senz' altro; e ci scommetto, che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è quì, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Fla. Voi l' avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Fla. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch' egli si può compromettere dell' amor mio.

Fla. L' amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Fla. Niente. In tutto il tempo, che viene quì, è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch' egli sia sofistico, e puntiglioso assai più di me.

Fla,

Fla. Non è vero.

Eug. Oh voi sapete assai quello, che vi dite.

Fla. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Fla. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Fla. Quest' odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi castigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Fla. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno, che io la vedo sto meglio.

Fla. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure, ch' egli la serve, e l'assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene, ma che bisogno c'è, ch' egli vada a spasso con lei, e pianti me quì sola, come una bestia?

Fla. Orsù, signora sorella, io vi consiglio, per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh sì vi prometto di non parlarne mai più.

Fla. Se lo farete, farete bene. Mà torno a dire, io dubito, che il signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.

Fla. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi l'aveva detto di venire questa mattina:

Fla. Oh non viene assolutamente.

Eug. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Fla. Vi dispiace, eh, che non venga.

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Fla. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa, che gli voglio bene.

Fla. Un poco più d'umiltà, sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Fla. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi, così: è una vipera.) (*da se*.

Eug. Chi viene?

Fla. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete, che sia lontano il padrone?

Fla. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata, che vi dispiaccia?

Eug. Ha della roba il servitore.

Fla. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

Tognino, e dette.

Tog. SErvo di lor signore.

Eug. Addio Tognino. Che fa il padrone!

Tog. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Fla. E quì, che ci avete?

Tog. Un po' di frutta.

Fla. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia*.

Fla. E' sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite, come principia: (*Crudelaccia*:

Fla. Via, via è parola d'amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fele.*

Fla.

Fla. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Fla. Sentite? (*al Eugenia.*

Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia.*) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontanò, intendo unicamente di compiacervi.*

Fla. Sentite? (*con più forza.*

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d' amore per me.*

Fla. Via; rispondetegli, e usateli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Fla. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Fla. Io non l' ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Fla. Volete, che lo faccia davvero?

Eug. Sì; fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Fla. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Fla. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Fla. In nome vostro.

Eug. In nome mio: ci s' intende.

Fla. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. (*a Tognino.*

Tog. Dove vuole, ch'io posi questo canestro?

Fla. Date quì, date quì. Guardate Eugenia, che belle frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta. Un uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti*.

SCENA III.

Eugenia, e Tognino.

Eug. A Che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

Tog. E' venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che ha detto sua cognata, quando l'ha veduto venir così presto?

Tog. Ha mostrato di aver piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Tog. Oh da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Tog. Quand'è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno*.

Tog. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente*.

Tog. Qualche volta.

Eug. E' grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?

Tog.

Tog. Sì signor, giuocano qualche volta.
Eug. E vanno a spasso la sera.
Tog. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che gli hanno veduti a spasso anche jeri sera.
Tog. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere; dite, che è di sicuro.
Tog. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto, ch'io l'abbia veduto.
Tog. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?
Eug. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?
Tog. A tre ore in circa.
Eug. Hanno cenato subito?
Tog. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una partitina.
Tog. Hanno giuocato una partitina.
Eug. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

Flamminia, e dette.

Fla. ECco quì la lettera bell'e fatta. La volete sentire?
Eug. Date qui, non preme.
Fla. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene...*
Eug. Ma bene bene... (*con caricatura.*
Fla. Cosa vorreste significare?
Eug. Niente, dico, che dite bene.
Fla. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*

Eug.

Eug. E che giubilo! (*con ironia*.

Fla. No forse?

Eug. Sì. (*con ironia caricata*.

Fla. Siete pur sguaiata. *Mi pare un secolo, ch'io non vi vedo. Caro il mio bene . . .*

Eug. Ma bene.

Fla. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me.

Fla. (Pazza) *Venite a consolare la vostra cara gioietta.*

Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia*.

Fla. Che modo è questo?

Eug. Ci fo la rima.

Fla. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch'io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare, che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date quì, che la voglio sigillar io.

Fla. Eh la so sigillare da me.

Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l'ha ricevuta da me.

Fla. Fin quì non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia*.

Eug. Venite quì, Tognino.

Tog Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie mani l'ho lacerata. (*straccia la lettera*.

Fla. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*.

Tog. Come comanda.

Fla. Non glie lo dite, che ha stracciata la lettera.

Eug.

Eug. Anzi, glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi do un Testone di mancia.
Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.
Fla. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino*.
Tog. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte*.

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Fla. E Perchè avete fatto questa baggianata?
Eug. L'avete mai letto il libro del Perchè? Leggetelo, e lo saprete.
Fla. Sguaiaterie, vi dico; e ne sono stucca, e ristucca.
Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d' andare a casa!
Fla. E andato via per la rabbia.
Eug. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.
Fla. E con chi?
Eug. Col diavolo, che se lo porti.
Fla. Eugenia, voi vi volete precipitare.
Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.
Fla. Vi ha detto qualche cosa il servitore?
Eug. Niente.
Fla. Non istate a credere sì facilmente...
Eug. Oh io già non credo a nessuno.
Fla. A Fulgenzio potete credere.
Eug. Peggio.
Fla. E a me?
Eug. Peggio.

Fla.

Fla. Già chi non dice a vostro modo, ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.

Eug. Chi diavolo c' è con lui?

Fla. Un forestiere mi pare.

Eug. Ha sempre seco delle seccature.

Fla. Sì, chi sentirà lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di Re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e dette.

Fab. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere, che vi vuol conoscere, e favorire; Il Conte d' Otricoli; una delle prime famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa.

Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.

Fab. E non serve dire, e non dire: quest' è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c' è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col signor Conte. (*alle donne con qualche rispetto.*

Fla. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l' onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. (*a Rob.*

Rob. Posso io consolarmi . . .

Fab. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. E' vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Fla. (È morto miserabile il povero disgraziato.)

Fab. E una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano; non c' è in tutta l' Italia una donna, come Flamminia.

Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Fla.

Fla. Mio zio si diverte: non ho questi meriti.

Fab. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa: fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda: non c'è in tutto il Mondo una giovane, come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, dà che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. E' ammirabile la signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. E' ancor zitella la signora Eugenia? (*a Fabrizio*.

Fab. Sì signore. M' è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fab. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei Conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fab. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Fla. Lo conoscerete, ch'è un pezzo questo signore?
(*a Fabrizio*.

Fab. Quest'è la prima volta, che ho l'onor di vederlo.

Fla. (E pare, che sieno trent'anni, che lo conosce.)

Fab. E' stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pittore,

tore, che sia stato al mondo dopo Zeusi, ed Apelle. Signor Conte, ella si diletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fab. E gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor Conte, non possono fare a meno di non intendersi d' ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia, dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il Re di Francia. Originali dei primi maestri dell' arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor Cavaliere, un quadro spaventatissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini! Che dice eh? Per cento zecchini un quadro, che vale due mila doppie: cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto: avrò occasion d' ammirare.

Fab. Eh piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel Angelo Buonaroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor Conte, tesori.

Rol. Voi a quel, che sento, avete una Galleria da monarca.

Fab. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Fla. Ma noi non ce n' intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere, come voi... (*a Fabrizio*.

Fab.

Fab. Che serve? Se non ve n'intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Fla. (Anderò io sorella, non v'è bisogno, che voi venghiate.) *(ad Eugenia*

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Fla. (Se arriva il signor Pulgenzio . . .)

Eug. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?) O questa è bella! va egli ha spasso con sua cognata? Vogli ancor io trattare con chi mi aggrada. *(da se, e parte.*

Fla. (Gran testa originale è costei.) *(parte.*

Fab. Vada, signor cavaliere, s'accomodi.

Rob. Mi prevalerò delle vostre grazie. *(in atto di partire.*

Fab. Eh favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fab. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh questo poi . . .

Fab. Oh non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fab. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fab. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi . . .

Fab. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fab. Compatirà la miseria, ma sentirà un paio di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingran-

disce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di lui.) *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, poi Succianespole.

Fab. SOno in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me: se vado anch' io per il mondo, mi verrano incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace, che non ci ho altri, che un servitore solo vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Come stiamo in cucina?

Suc. Bene.

Fab. E' acceso il fuoco?

Suc. Gnor no. *(a)*

Fab. Perchè non e acceso il fuoco?

Suc. Perchè non c'è legna.

Fab. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar pranzo a un' Eccellenza.

Suc. Ci ho gusto.

Fab. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza. *(ridente con confidenza.*

Suc. Tutto quello, che comanda vostra Eccellenza.

Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

Suc. Io son lesto.

Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

Suc. Gnor sì.

Fab.

(a) Gnore *in vece di* signore *si dice in varj luoghi fra lo Stato Romano, ed il Regno di Napoli.*

Fab. Un fricandò alla francese?
Suc. Gnor sì.
Fab Una zuppa coll'erbuccie?
Suc. Gnor sì.
Fab. Colle polpettine?
Suc. Gnor sì.
Fab. E coi fegatelli arrostiti?
Suc Gnor sì.
Fab. Hai denari per ispendere?
Suc. Gnor no.
Fab. Ti ho pur dato un zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E il tuo salario, che ti ho dato, l' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor no.
Fab. Maledetto sia il gnor sì, e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor no?
Suc. Insegnatemi, che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnor sì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei mi pare.
Fab. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Suc. Gnor sì.
Fab. Va al monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fab. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor no.
Fab. Anderemo a spendere quando torni.
Suc Gnor sì.
Fab. C'è vino?

Suc. Gnor no.

Fab. C' è pane?

Suc. Gnor no.

Fab. Che tu sia maledetto, Gnor sì, che tu sia bastonato.

Suc. Gnor no. (*parte con una riverenza poi torna.*

Fab. Io non so, come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni, ch' io tratto; i principi, i cavalieri, ch' io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere: e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda: e poi? In carrozza, in carrozza.

Suc. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito par.*

Fab. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e par.*

SCENA VIII.

Lisetta, e Ridolfo.

Lis. CHe mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure, a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l' affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Lis. Perdoni la curiosità; so, che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la padroncina?

Rid. Per l' appunto vi è una novita non indifferente.

Lis. La prima l'ho indovinata; vo' un po vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, e il quando per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch' io son per fare,

fare, poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L' amico per mezzo mio si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà: ma quì non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Lis. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l' abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio, e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lis. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid. Può essere.

Lis. E se hanno gridato, faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L' hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l' amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha rispostto, come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhj mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, e non ci credo.

Rid. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse; spiegar l'intenzione dell' amico Fulgenzio, e nasca quel, che sa nascere, io non vo' strolicar d' avantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta: almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l' amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant' è, è costantissimo,

vuol ch' io lo faccia. Chiamatemi la ſignora Flamminia.

Liſ. È di là ora con un foraſtiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la ſignora Eugenia dov' è?

Liſ. Ella pure ſi è meſſa della partita... Oh aspettate! Che il ſignor Fulgenzio abbia saputo del foreſtiere, e che ſia sdegnato per queſto?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l' ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll' una, o con l' altra.

Liſ. Povera padrona! Andrò, ſignore... Oh chi è quì?

Rid. Per bacco! E' quì Fulgenzio.

Liſ. Non ve l' ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me..

Liſ. Eh, sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (UNa parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con anſietà.*

Rid. (Non l' ho ancora potuta vedere.) (*piano a Ful.*

Ful. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Ful. (Non sa niente la ſignora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)

Ful. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Ful. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo, che da me partiſte, mi son sentito gelare il sangue: sarei caduto per terra, se il servitore non mi soſteneva. Ah quell' indegno del servidore è ſtato causa di tutto.

to. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo non dite niente alla vostra padrona: Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Ful. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Lis. E' di là, che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Ful. Se volesse favorir di venire.

Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire.*

Ful. Ehi: è in collera?

Lis. Non mi pare.

Ful. Via chiamatela.

Lis. (Oh questi si amano daddovero!) (*parte.*

SCENA X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Rid. AMico, a rivederci.

Ful. Andate via?

Rid. Volete, ch'io resti?

Ful. No, no, se vi preme, andate pure.

Rid. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona, che amate, meriti l'amor vostro,

disponete l'animo a sofferir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. (*parte*.

SCENA XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Ful. DIce bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare il volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei, che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria*.

Ful. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Ful. Eh sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi un poco*.

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Ful. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrisſima.

Ful. (C' è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queſte belle giornate?

Ful. Con queſto ella, con queſto ella mi ha un pochino ſturbato, ſignora mia.

Eug. Queſta mattina sono ſtata in complimenti, e mi è reſtato il lei fra le labbra.

Ful. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche, che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto, che vogliono venir queſta sera, per condurmi a spaſſo con loro.

Ful. E che cosa avete riſpoſto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Ful. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Ful. Mi piace. S' accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spaſſo?

Ful. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Ful. Io? Che impegni?

Eug. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Ful. Che novità e queſta? Che discorso è queſto? Cosa c' è sotto a queſto voſtro ragionamento?

Eug. Niente, ſignore. Faccio per non andare a letto sì preſto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i voſtri intereſſi, avete degli affari importanti, ed io ſtarò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spaſſo colle mie amiche.

Ful. Eh ſignora Eugenia, ci conoſciamo.

Eug Prenderete anche ciò in mala parte?

Ful. Ci conoſciamo, vi dico, ci conoſciamo.

Eug Sì, ci conoſciamo, e ci conoſciamo.

Ful. Ma il mio ſervidore in caſa voſtra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il ſervitor, nè il padrone?

Ful. E già: queſte ſono le ſolite ſue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Ful. Se ſono andato a far quattro paſſi con mia cognata...

Eug Che coſa c' entra voſtra cognata? Che importa a me di voſtra cognata?

Ful. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio ſervitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parlate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.

Ful. Nè di me? Non v' importa di me? Nè di lui, nè di me? Non ve n' importa? (*paſſeggiando in giro con iſdegno.*

Eug. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Ful. Nè di lui, nè di me? (*ſi dà un pugno nella teſta.*

Eug Facciamo ſcene?

Ful. Nè di lui, nè di me? (*ſi batte il capo a due mani.*

Eug. Animo finiamo queſte ſguaiaterie. (*fra lo ſdegno e l' amore.*

Ful. Non poſſo più. (*ſi abbandona ſopra una ſedia.*

Eug. Avvertite, che ſiete pazzo davvero.

Ful. Son pazzo, son pazzo? (*ſeguita a batterſi.*

Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza.*

Ful. Cagna! crudele.

Eug. Bell' amore! a ogni menoma coſa ſubito ſi sdegna, va in beſtia, non può ſoffrir niente il ſignor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad

e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Ful. Sì, avete ragione. (*placato.*

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Ful. Compatitemi; non farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio.

Ful. Andrete a spasso questa sera? (*ridente amoroso.*

Eug. Se mi parerà. (*scherzando con amore.*

Ful. Con chi andrete?

Eug. Eh! (*come sopra.*

Ful. Con me anderete?

Eug. Sicuro! (*ironico,*

Ful. Non volete venir con me. (*un poco sdegnato.*

Eug. Se ci venisse volentieri.

Ful. Ma cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell' amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia vi ho dato scarse prove d' amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cugnata. Ma sapete il debito, che mi corre. Mio fratello, che l' ama teneramente, me l' ha con calore raccomandata. Sono un galant' uomo, sono un uomo d' onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole appagatevi dell' onesto, compatite le mie circostanze, e per l' amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi: conosco, che ho fatto male...

Ful. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Ful. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve lo domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogn' ora, ogni momento.

Ful.

Ful. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo, che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Ful. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Ful. La convenienza vuol ch' io l' aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite.

Ful. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Ful. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia, quando parlo.

Eug. Eccolo quì, non si può parlare.

Ful. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Ful. Non potete parlare senza dire delle schiocchezze?

Eug. Le schiocchezze le dite voi, signor insolente.

Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi chi è di là?

Ful. Non chiamate. (*arrabbiato.*

Eug. Pazzo.

Ful. Anderò via.

Eug. Andate.

Ful. Non ci tornerò più.

Eug. Non m' importa.

Ful. Diavolo, portami. Portami diavolo. (*parte correndo.*

Eug. Che vita è questa? Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Ridolfo.

Fla. Scusate, ſignor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Fla. Quant'è, che non avete veduto il ſignor Fulgenzio?

Rid. L ho veduto quì, non sono ancora due ore. Mi figuro, che ſi saranno pacificati colla ſignora Eugenia.

Fla. Oh caro ſignor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il ſignor

Ful-

Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Fla. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Fla. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia sorella, che l'amo, come mio sangue, e che fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar quì, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto, vi supplico per amor del cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze: e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona, che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Fla. Torniamo da capo.

Rid.

Rid. Non basterebbe, ch' io gli dicessi, che venga quì?
Fla. Sì; ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

Fabrizio, Succianespole colla sporta, e detti.

Fab. Flamminia, preparatemi una camiscia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta.*
Fla. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.
Fab. Riverisco il signor Ridolfo.
Rid. Ho fatto già il mio dovere.
Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il Governatore... Succianespole, è vero?
Suc. Gnor sì.
Fla. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio.*
Suc Ch' io vada? (*a Fabrizio.*
Fab. Aspetta.
Suc. Con questo peso... (*a Fabrizio.*
Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? È da dipingere. È cosa rara? Eh la vitella, che ho io in questo paese non l' ha nessuno. Signor Ridolfo questa vitella è un burtiro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.
Rid. Vi ringrazio, signore...
Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle: che roba! che piatto, che esquisitezza! nè avete da mangiar una anche voi.

Rid.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? Che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete, che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no.

Suc. Una parola. *(a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? *(accostandosi.*

Suc. (E le posate.) *(piano a Fabrizio.*

Fab. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, e mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)

Suc. Gnor sì. *(s' incammina adagio.*

Fab. Presto va in cucina, va a lavorare.

Suc. Gnor sì. *(s' incammina adagio.*

Fab. Fa presto.

Suc. Gnor sì. *(come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. *(come sopra, e parte.*

Fla. Signor zio a quel, ch' io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina in tre quarti d'ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Fla. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo di dire.

Fla. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Fla. Nella sua camera.

Fab. E il signor Conte dov' è?

Fla. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.

Fla.

Fla. E perchè ha da venir qui? Non ista bene, dove egli sta?

Fab. Ditegli, che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo; un pezzo grosso; uno di quelli, che fanno tremare. Ma via chiamatelo. *(a Flamminia.*

Fla Senza, che m'incomodi, eccolo, ch'egli viene da se.

Fab. È un'arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. *(a Ridolfo.*

SCENA III.

Roberto, e detti, poi Lisetta.

Rob. QUeste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fab. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. *(a Fla.*

Fla. Voglio far altro io, che chiamarla.

Fab. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. *(chiama.*

Lis. Che comanda?

Fab. Dì subito ad Eugenia, che venga quì.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille, che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere, che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) *(parte.*

Fla. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir quì, e ditegli tutto quel, che vi ho detto.) *(piano a Ridolfo.*

Rid. (Sì, se me ne ricorderò.) Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fab. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid.

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor Conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L'amicizia, che ha per me, il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor Conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal Principe dei Curiali; gle la farà guadagnare senz' altro.

Rob Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio.*

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor Conte vuol essere servito da lei, e con chi crede Vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello Stato Romano; che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico, e la verità s'ha da dire.

Fla. (Andare, che si fa tardi.) (*a Ridolfo.*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte.*

SCE-

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio, e Roberto, poi Succianespole.

Fab. GRand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui. (*a Roberto.*

Rob. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Fla. E così, signor zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone: il signor Conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fab. Bene si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato, e la salsa verde per il mio padrone.

Suc. Gnor sì. (*parte.*

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo non so per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

Eugenia, e detti.

Eug. CHe mi comanda il signor zio? (*melanconica.*

Fab. State quì, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Roberto.*) Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie.*) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte.*

S C E N A VI.

Flamminia, Eugenia, tutti a sedere.

Rob. E' Sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Fla. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica.*

Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi par melanconica? (*a Flamminia.*

Fla. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità, che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno, che dovrebbe essere mio consorte; so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguaiataggini.)

Fla. Sentite, che bel carattere è quello di mia sorella! La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più

più la ſignora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla voſtra bontà, e mi rincresce, che inutilmente impiegate il voſtro amore, e la voſtra ſtima. (*con ſerietà*.

Rob. Non per queſto ceſſerò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei caſi, che poſſono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesſo, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il voſtro amante non foſſe fido, quanto voi ſiete, avrò sempre anticipata la mia oneſta dichiarazione.

Fla. Non dice male il ſignor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il ſignor Fulgenzio, e non ſi poſſono prevedere i caſi. (Io non vorrei veder neſſuno scontento.) (*da ſe*.

Eug. Per me non vi hanno da eſſere altri caſi. O di Fulgenzio, o di neſſun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiacio, che lo diciate; ma dei caſi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foſte l'augello del mal augurio.

Rob. No, ſignora, non mi prendete in cattiva parte.

Fla. È un cavalier di garbo, il ſignor Conte. (*ad Eugenia*.) Convien compatirla. Parla così, perch'è innamorata. (*a Roberto*.

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma ſtate allegra. Io non vi darò moleſtia su queſto punto. Divertiamoci: parliamo di cose liete. (*ad Eugenia*.

Eug. E' impoſſibile, ſignore; ho il cuore troppo anguſtiato.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. (Signora ho veduto venire il signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia.*
Eug. (Come l' hai veduto?)
Lis. (Dalla finestra.)
Eug. (Era solo?)
Lis. (Parlava col signor Ridolfo.)
Eug. (Parveti, che fosse sdegnato?)
Lis. (Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire saltellando verso la casa.)
Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato.) Ha fatto bene mia sorella di servirsi di lui. (*da se.*
Rob. (Ha degl' interessi la signora Eugenia.) (*piano a Flamminia.*
Fla. (Credo sia venuto l' amico.) (*piano a Roberto.*
Eug. (Flamminia.) (*con bocca ridente.*
Fla. E' venuto? (*ad Eugenia.*
Eug. Sì. (*come sopra.*
Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia.*
Fla. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo? (*ad Eug.*
Eug. Sì l' ha veduto. E' allegro. Non è egli vero, Lisetta?
Lis. Verissimo.
Eug. Eccolo, eccolo. (*ridente.*
Rob. (Fa invidia un sì bell' amore.) (*da se.*

SCE-

SCENA VIII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (*ENtra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso.*) (Chi è costui ?) (*da se.*
Fla. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forastiere è venuto quì in questo momento. E' vero ? (*a Roberto.*) È un' amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Roberto.*
Rob. Sì signora, come comanda.
Ful. Son servitor umilissimo a quel signor forastiere, e a lor signore ancora. (*con serietà.*
Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra.*
Ful. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*
Fla. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*
Ful. Ben volentieri. (*prende una sedia, e la porta presso a Flamminia.*
Eug. Poni quì una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*
Ful. Grazie. Sto bene, dove sono.
Eug. Venite quì, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio.*
Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria.*
Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria.*
Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se.*
Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.
Ful. Della mia venuta? (*con serietà.*
Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla signora Eugenia.

Eug. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Ful. Non signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non vi è dubbio: se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiale da cucina, e detti.

Fab. Flamminia.

Fla. Signore. Bella figura!

Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Fla. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.

Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?

Ful. Vi ringrazio, signore...

Fab. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino: è una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fab. No fin tanto che il signor Conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Ful. Ci sta molto il signor Conte in Milano? (*a Fab.*

Fab. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.

Ful. (E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fab. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il

pri-

primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro puriſſimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia picciola galleria? (a Roberto.

Rob. Sì ſignor, l' ho veduta, e ammirata.

Fab. Ma in due ore non ſi può veder tutto.

Ful. Sono due ore che è quì il ſignor Conte? (a Fab.

Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Ful. (E mi diſſero ch' era venuto in quel punto! Queſto non ſi chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fab. Oggi, ſignor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima ſtella di Italia, col più ricco cavaliere privato dei noſtri giorni.

Rob. (E tira innanzi così.)

Ful. Ma io, ſignore, non poſſo profittar delle voſtre grazie.

Fab. Che serve?

Ful. No certo.

Fab. Via, dico.

Ful. Non poſſo.

Fab. Ed io voglio. Comando io in queſta casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di reſtare.

Rob. Signore, s' egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (a Fabrizio.

Ful. (Coſtui non vorrebbe che ci reſtaſſi; converrà, ch' io ci ſtia per discoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di reſtar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (da ſe.

Fab. Via, ſignor Fulgenzio, faccia un' azione eroica.

Ful. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dice niente, ch' io reſti. Segno, che non le preme.) (da ſe.

Fla. Mi maraviglio di voi, ſignor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.

Ful. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione signor zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Ful. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.) (*da se.*

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Fla. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fab. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Ful. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se.*

Fla. E viva il signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Ful. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia..

Fab. Via, che occorre? Ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate quì a pranzo con noi.

Ful. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest'ora?

Fab. È ora incomoda questa? Vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciliarsi, e a venire a bell'agio.

Fla

Fla. (Pare, che c'entri il diavolo a bella posta.)
Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.
Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia.*
Eug. Oh questo poi no.
Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio.*
Ful. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.
Eug. (È certo, che non verrà: perchè sa, che colei, non mi può vedere.)
Fab. Proviamo, andate a dirglielo in nome mio.
Ful. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.
Fab. E volete, che stia a mangiar sola? Non è dovere.
Ful. Piuttosto non ci resterò nè men io.
Eug. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirle di compagnia: lasciatelo andare.
Ful. (Se non crepo, è un prodigio.)
Fla. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)
Fab. Orsù non occorre altro. (So io quel, che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole.

SCENA X.

Succianespole, e detti.

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano.*
Fab. (Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti: cresci qualche cosa per due persone di più.)
Suc. (E le posate?)
Fab. (Oh diavolo! come faremo?)
Suc. Come faremo?
Fab. (Ingegnati.)
Suc. (Vi sono quelle di legno.)
Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda

rinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Suc. (Gnor sì.)

Fab. (Va a lavorare.)

Suc. (Gnor sì.) *(parte.*

Fab. Con licenza di lor signori.

Fla. Dove va, signor zio?

Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte. Maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa?) *(parte.*

SCENA XI.

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio, e Roberto.

Rob. (IN questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrifizio, che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Ful. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. *(a Fulgenzio, e ad Eugenia.*

Fla. Bravo, dite lor qualche cosa: che non istiano sempre ingrugnati. *(a Roberto.*

Ful. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor Conte.

Rob. Io non ho merito alcuno: ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante, come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Ful. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal opera con nessuno.

Ful.

Ful. Se parlate per me ...
Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. *(a Roberto.*
Ful. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.
Fla. Il signor Conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.
Ful. Sì, sì è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.
Fla. Io ho parlato così...
Eug. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com'è fatto? Ha voglia di taroccare.
Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?
Rob. Da Roma, signore.
Ful. Che dice di quella gran città?
Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.
Fla. A noi non importa di Roma.
Eug. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.
Ful. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne, è egli vero?
Rob. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.
Ful. Sono così ostinate, come le Milanesi?
Fla. Questa poi compatetimi... *(a Fulgenzio.*
Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? *(a Roberto.*
Rob. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.
Ful. Anderei a Roma pur volentieri.
Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.
Ful. Fa caldo oggi, mi pare. *(si alza affettando (indifferenza, ma si vede, che freme.*
Fla. (Signor Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)
Rob. (Comandatemi.)

Fla.

Fla. (Fate moſtra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giuſto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia*.) Signora Eugenia, ſi ricordi dei caſi, che poſſono nascere. Con licenza di lor ſignori. (*par.*

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia, e Fulgenzio.

Eul. E Di quai caſi intende di dire?

Fla. Chi lo sa? Gli badate voi? Noi non ci penſiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Ful. Così credo ancor io.

Fla. Caro ſignor Fulgenzio, ſiete aſſai sospettoso.

Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Ful. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo, che mi vediate infuriare. Ho preso un altro ſiſtema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Fla. Via dunque: ſiate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...

Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a poſta. (*a Fulgenzia.*

Fla. A che servono ora codeſte scene? Io non le voglio aſſolutamente. Vado di là, perchè il ſignor Conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia.*) (abbiate carità, ſignor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio.*) Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte.*

SCE.

SCENA XIII.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. (PEr me ho finito d' essere innamorato.) (*pas-*
(*seggia.*
Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da se.*
Ful. (Si vede chiaro, che è annojata di me.) (*come*
(*sopra.*
Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da se.*
Ful. (Ci scommetterei la testa, che il Conte le piace.)
(*come sopra.*
Eug. (Finto! doppio, come le cipolle?) (*da se.*
Ful. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per lei.) (*come sopra*
Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.) (*da se.*
Ful. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*come sopra.*
Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.) (*da se.*
Ful. Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*come sopra.*
Eug. (Ha una faccia, che pare il vero demonio.)
(*da se.*
Ful. (E stimo, che non mi dice niente.) (*come so-*
(*pra.*
Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio, che me ne vada. (*in atto di partire.*
Ful. Buon viaggio. (*forte.*
Eug. Felice ritorno. (*si volta.*
Ful Vada, vada, che il signor Conte l' aspetta.
Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Ful.

Ful. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco.*
Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Ful. (Le si possano seccar le labbra.) (*come sopra.*
Eug. Ma ora, che ci penso; non vorrà, che lo sappia la sua signora cognata, che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Ful. (Possa parlare per l'ultima volta.) (*come sopra.*
Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Ful. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera.*
Eug. Oh oh quel bravo signore, che non va più in bestia!
Ful. (Non posso resistere.) (*da se, e tira fuori il fazzoletto.*
Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Ful. (*Straccia il fazzoletto coi denti.*
Eug. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.
Ful. (*Segue a stracciare il fazzoletto.*)
Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.
Ful. (*Tira fuori nascostamente un coltello.*
Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio. (*timorosa vedendo il coltello.*
Ful. Che vuol da me?
Eug. Cos' avete in mano.
Ful. Niente.
Eug. Voglio vedere.
Ful. Non ho niente, vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Ful. All'onore di riverirla. (*in atto di partire.*
Eug. Fermatevi.
Ful. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Ful. Niente. (*mostra la mano vuota.*
Eug. In quell'altra.

Ful.

Ful. Niente.
Eug. Non facciamo scene, vi dico.
Ful. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.
Eug. Mettete giù quel coltello.
Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avantaggio, datelo qui. *(si accosta per averlo.*
Ful. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che lo so io?
Ful. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio. *(intenerindosi.*
Ful. Lasciatemi stare. *(con più caldo.*
Eug Fulgenzio. *(come sopra.*
Ful. Lasciatemi stare. *(crescendo il caldo.*
Eug. Per carità.
Ful. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. *(come sopra.*
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Ful. Cosa volete dirmi? *(con isdegno.*
Eug. Una parola sola.
Ful. Via, ditela. *(come sopra.*
Eug. Placatevi, se volete, ch'io parli.
Ful. Ah! *(sospira con isdegno.*
Eug. Datemi quel coltello.
Ful. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.
Ful. Ah! *(si lascia cadere il coltello di mano.*
Eug. (Maledetto coltello!) *(lo prende velocemente e lo getta via.*
Ful. (Mi sento morire.) *(da se.*
Eug. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto, che volermi bene?

Ful. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.

Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Ful. Lo posso credere!

Eug. Se non lo dico di core, il cielo mi fulmini.

Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor Conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? E palesargli l'impegno, che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? Perchè dirmi delle bugie? Perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio, non sono io, che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quali domestichezze ho io praticate col Conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor, che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inqui-

inquieta è vero; ma la mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri, vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva; e lo farò colla maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s' inginocchia a piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*

SCENA XIV.

Fabrizio, Clorinda, e detti.

Fab. Oh ecco quì la signora Clorinda.

Ful. Oimè! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?

(*Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.*)

Eug. (Ah trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clo. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimastó sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva méco lo stesso.)

Fab. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male, signore? (*a Ful.*

Ful. Sì, certo mi è venuto un giramento di capo: non avete osservato, ch' io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della nipote.

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)

Fab. Ora, come vi sentite?

Ful. Un poco meglio.

Fab. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. (*parte.*

SCENA XV.

Eugenia, Clorinda, e Fulgenzio.

Clo. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful. (Oh cieli! Prevedo qualche nuovo disastro.)

Clo. Voi mi mortificate, signora. Sapete, che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate; ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clo. Ah sì, una sera con mio cognato, ve l' ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clo. Male, signor cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Ful. Niente signora. (Cielo ajutami!)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clo. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Ful. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eug. E' vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. *(ad Eugenia.*

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? *(a Clorinda.*

Clo. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello, che glielo voglio rendere or ora.) *(mostra di cercare il coltello.*

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) *(piano a Ful.*

Ful. Perchè, perchè... Ora non posso parlare. *(guardandosi da Eugenia.*

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare ci ci? Questo è un volere provocare la mia sofferenza. *(parte.*

Clo. Che vuol dire questo discorso? *(a Fulgenzio.*

Ful. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui. *(corre dietro ad Eugenia.*

Clo. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Tognino.

Lis. MA che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tog. Io non ne saprei indoviuare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda, e il signor Fulgenzio.

Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella, che fa delirar la signora Eugenia.

Tog.

Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Tog. E che cos'è dunque?

Lis. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre quì, lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall' assiduità di servirla: s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle, che sono, o quelle, che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere la sola stimata; la sola riverita, ed amata, da colui specialmente, che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità, e sospetto.

Tog. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno.

La vanità di esser la distinta provien dall' amore; che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito, che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Tog. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Tog. Io credo che debba essere qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo, che finiscano di penare. Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch' io la mia parte.

Tog. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Lis. Aspettate. Senza, che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*

Tog. (E'un po troppo caldo il padrone.)

Lis. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno. (*a Tognino scostandosi dalla porta.*

Tog. Lasciate, che senta. (*si accosta alla porta.*

Lis. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino.* (Dubito, che non voglia finir in bene.)

Tog. Vi sono de'guai. La mia padrona piange. (*scostandosi.*

Lis. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta.*

Tog. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Lis.

Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di tavola. (*stando presso* (*la porta*.
Tog. E il mio padrone che cosa fa?
Lis. Aspettate. (*guarda*.
Tog. (Dubito di qualche gran precipizio.)
Lis. E' sdraiato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.
Tog. Lasciatemi un' po' vedere. (*si accosta alla porta*.
Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta*.
Tog. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda*.
Lis. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)
Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lis.*
Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda*.
Tog. Che cosa fa? (*con ansietà*.
Lis. Se ne va via. (*osserva*.
Tog. E la mia padrona?
Lis. Si asciuga gli occhj. (*osserva*.
Ton. E il padrone?
Lis. Non si move. (*osserva*.
Tog. E la signora Flamminia?
Lis. Par che pianga ella pure. (*osserva*.
Tog. E quel forastiere?
Lis. Prende tabacco, e non parla. (*osserva*.

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. CHE fate lì a quella porta?
Lis. Niente signora. (*Lisetta, e Tognino si spa-* (*ventano*.

Eug. Andate via.

Lis. Perdoni. (*ad Eugenia.*

Tog. Compatisca. (*ad Eugenia.*

Eug. Levatevi di quì, vi dico.

Lis. (Oh le fuma il capo davvero.) (*parte.*

Tog. (Povero padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla.) (*parte.*

SCENA III.

Eugenia sola.

Eug. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho d'amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non ci è non m'importa. Andrò in un ritiro: andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato: mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. E' meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormen-

mentato. Servirà la cognata; troverà un' altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere*.

SCENA IV.

Flamminia, e la suddetta.

Fla. CHe fate quì da voi sola?

Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime*.

Fla. Eh via, finiamola.

Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra*.

Fla. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.

Eug. Che importa a me del suo amore?

Fla. Eh via. Si sa, che vi preme.

Eug. No davvero, non ci penso più.

Fla. E' quella maledetta bile, che vi fa parlare così.

Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.

Fla. E che cosa volete fare domani?

Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.

Fla. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.

Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.

Fla. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata*.

Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata*.

Fla. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra*.

Fla. Nostro zio è fuori di se.

Eug. Che gli ho fatto io?

Fla. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?

Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.

Fla. Dovevate portar rispetto al padrone di casa, che l' ha invitata.

Eug.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Fla. Che lo so io? E' venuta a tavola colle lagrime agli occhj.

Eug. Oh! sapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhj? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Fla. Io so, che si è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende, che non si parta da lei, che stia seco a pranzo, a farle fresco su la minestra, se scotta, e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Fla. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Fla. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Fla. Ho inteso dire, che l' aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata*.

Fla. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*.

Fla. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata*.

Fla. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura, che ha di me. Si move, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Fla. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch' io aveva risoluto d' abbandonarlo.

Fla. Io non so di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Fla. Parlategli con umiltà.

Eug.

Eug. Ho da pregarlo ? Oh questo poi no.
Fla. L'ha fatto egli tante volte con voi.
Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene...
Fla. Se non vi amasse, non verrebbe quì...
Eug. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

SCENA V.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Signora Eugenia, mi permetterete, ch'io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.
Fla. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero, come ora.)
Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)
Ful. Voi sapete, ch'io vi amo, ma sapete altresì, ch' io sono un uomo d'onore. (*ad Eugenia.*
Eug. Io non so nessuna di queste cose.
Ful. Come? Mettereste in dubbio la mia onoratezza?
Fla. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.
Ful. La signora Eugenia può dir quel, che vuole: può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.
Eug. Se fossi un uomo, mi sfidarebbe alla spada.
Ful. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato, in cui mi ritrovo, non fo poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L'amor, che ho per voi, è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel, ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro

coro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco quì, ecco quì, d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Fla. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signor zio (*ad Eugenia.*). Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eug.*

Eug. Io voglio ridere, quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Ful. No, signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Fla. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Flamminia.*

Fla. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta, che non mi abbandoni il cielo.

Fla. Il cielo non assiste a chi ha massime, come le vostre.

Eug. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del cielo?

Fla. L'ingratitudine è odiosa agli uomini, e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene: tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo; e non arrossite di voi medesima?

Ful. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avantag-

taggio. Io non ho cuore di vederla mortificata: Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata: sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so; è un sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita: ma cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Fla. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Fla. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Ful. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Ful. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero, che compiacervi.

Ful. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se quì l'ha condotta il signor zio, perchè non può egli restituirla, dove l'ha presa?

Ful.

Ful. Il signor Fabrizio è sdegnato: non si lascia vedere; e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dis-simulando.*

Ful. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Ful. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Fla. Che volete voi sottilizzar d' avantaggio? È una cosa giusta: lo conosce, e l' accorda. Fate quest' atto d' onestà, di dovere, e poi subito tornate qui.
(*a Fulgenzio.*

Eug. No, no, che non s' incomodi a ritornare.

Ful. La sentite, signora Flamminia?

Fla. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. Le caccierei la testa nel muro. (*par.*

SCENA VI.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. Questa è la grazia, che avete promesso accordarmi.

Eug. Io non v' impedisco, che la conduciate.

Ful. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all' animo mio: basta, che soddisfacciate al vostro.

Ful. Io non sono portato per altro, che per l' adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Ful. Sì, in ogni maniera l' adempirò. Posso tutto sagrificarvi fuor che l' onore di me, e della mia famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell' amor vostro, ne verrà in conseguenza il

il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Ful. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Ful. E ho da lasciarvi quì in questo stato?

Eug. Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Ful. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Ful. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Amico, una parola.

Ful. Ah Ridolfo, soccrroetemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Ridolfo.*

Rid. Perdonatemi, signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un' ora, che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio.*

Eug. Più che restate quì, e più mi recate noja. (*a Ful.*

Ful. Andiamo. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia.*

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, andiamo. (*smanioso, e incerto.*

Rid.

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Ful. accennando Eug.*
Ful. Sì, vi dico, andiamo. (*come sopra.*
Rid. Compatitelo, signora Eugenia.
Ful. Barbara! (*ad Eugenia fremendo.*
Eug. Sono stanca.
Ful. Ingrata! (*come sopra.*
Eug. O andate voi, o vado io.
Ful. Andrò io, maledetta! (*partendo correndo.*
Rid Compatitelo. (*ad Eugenia.*
Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa.*
Rid. Siete sdegnata meco?
Eug. Andate signor protettore. (*come sopra.*
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte.*

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Eug. Sia ringraziato il cielo, sarà finita. E' meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un'ora di bene: e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Sì vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest'angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCE-

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto, e detta.

Fab. COspetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l'avete signor zio?

Fab. L' ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fab. Sì con voi; io sono il padrone; e non ci sono in questa casa altri padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all' amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi, insolente.

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*.

Fab. La vede, signor Conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa, che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla: e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fab. Mi disdico di quel, che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è una impertinente.

Eug. Signor Conte, siccome, non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fab. Come? Il signor Conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fab. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor Conte d'Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al Conte*.

Rob. Io non ho tutti i pregj, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fab. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento: fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo: saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fab. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? Per quello stolido? Per quell'ignorante? Uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fab. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente: in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo...

Eug. Acchetatevi: che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava, sente, signor Conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug.

Eug. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna .)
Fab. Via risolvete. In un momento potete diventare una gran dama , una gran signora, una principessa .
Rob. Non tanto , signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà . *(ad Eugenia.*
Eug (Quand' è fatta , è fatta. Può essere che quell' ingrato frema , e si disperi , e si penta , quando mi avrà perduta .)
Fab. Via . Cuor mio , risolvete . *(ad Eugenia .*
Eug. Signore, disponete di me. *(a Fabrizio .*
Fab. Oh bocca d' oro ! l' avete sentita ? *(al Conte .*
Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. *(a Fab.*
Fab Per me ve l' accordo subito , in questo momento.
Rob. Signore , vostra nipote vale un tesoro : ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. *(piano a Fabrizio .*
Fab. (Dote !) *(a Roberto con maraviglia .*
Rob. La volete maritar senza dote ?
Fab (Ho sempre che fare con degli spiantati .)
Eug. Signore la mia dote ci deve essere. Me l' ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.
Fab. Bisogna vedere, se il signor Conte la può assicurare .
Eug Un cavalier così ricco ? *(a Fabrizio .*
Fab Ricco ! ricco ! che so io , se sia ricco ?
Rob. Fateste meglio , signore , a esaltar meno le persone non conosciute : e a risparmiare gl' insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ella v' ha acconsentito . Penserò io a farmi render giustizia . *(parte*

SCENA X.

Fabrizio, ed Eugenia.

Fab. ORsù io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. *(ad Eugenia.*

Eug. Ma signore ...

Fab. Non c'è altro signora, converrà, ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. *(parte.*

SCENA XI.

Eugenia sola.

Eug. POvera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene: Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? Perchè? Se non ha per me quell'amore, ch'io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? Stolta ch'io sono, riderà piuttosto, se crederà, ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò, che il Conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano ... Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio, ch' io mi allontani. *(in atto di partire.*

SCE.

SCENA XII.

Fulgenzio, e detta.

Ful. FErmatevi, signora Eugenia.

Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno.*

Ful. Ascoltatemi per carità.

Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*con ironia.*

Ful. No, non è ancora partita.

Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con isdegno.*

Ful. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.

Eug. E perchè? (*sostenuta.*

Ful. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.

Eug. E' arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta.*

Ful. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era: è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio, e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eug. E voi? (*patetica.*

Ful. Resterò quì, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?

Ful. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare che mi premesse.

Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Ful. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio: gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. E' pronto dividere, s'

io lo voglio, l'abitazione, e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi, ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama, che io sia contento, e non averà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col Conte?) *(smaniosa e piangente.*

Ful. Oh stelle! così accogliete una nuova, che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch'io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l'impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta. *(si abbandona sopra (una sedia.*

Ful. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragion di farlo.

Ful. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug No, non deggio esserlo: abbandonatemi.

Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Ful E a chi? *(tremante.*

Eug Al Conte Roberto.

Ful. Quando?

Eug. Poc' anzi.

Ful. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Ful. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. *(si copre col fazzoletto, e resta così.*

Ful.

Ful. Ah perfida! ah disleale; quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gli insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione. trionfa della mia buona fede, deridi un misero, che per te more, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire.*

Eug. (*Svenuta cade sopra una sedia vicina.*

Ful. (*Sentendo strepito si volta.*) Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Fla. CHE cos'è?

Lis. Cos'è stato?

Ful. Soccorretela.

Fla. Sorella.

Lis. Signora padrona. (*l'alzano, e la rimettono* (*sulla sedia.*

Ful. (Ah! se non mi amasse... Ma oh cieli! potrebbe fingere? E perchè fingere, se non mi amasse?)

Lis. Via, via è rinvenuta.

Fla. Ah, sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh lasciate, ch'io mora.

Ful. Ah no, vivete; il cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Vi

Fla. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fulgenzio*.
Ful. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.
Fla. Volete dire, perchè ha dato parola al Conte Roberto? (*a Fulgenzio*.
Ful. Ah sì, fortunatissimo Conte.
Fla. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha un sorella, che l'ama, il Conte fu da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.
Eug. Oimè dite il vero? (*alzandosi con tenerezza a Flamminia*.
Fla. Così è, sorella, Fulgenzio è vostro.
Eug. No, che non sarà mio.
Ful. Perchè no, crudele?
Eug. Perchè non lo merito.
Ful. Lo conoscete il torto, che mi faceste?
Fla. Via non parlate altro. (*a Fulgenzio*.
Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza*.
Ful. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia*.
Fla. Ma via, dico. (*a Fulgenzio*.
Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande, che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.
Ful. Ah non più, idolo mio.
Eug. Sì, perdonatemi.
Fla. O che sian benedetti.
Lis. Mi fanno piangere.

SCE.

SCENA XIV.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cosa fa quì questo temerario?
Fla. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fab. Non è degno d'imparentarsi con me.
Fla. Sentite. La sposerà senza dote.
Fab. Senza dote? (*a Flamminia.*
Fla. Sì, signore.
Fab. La prendete voi senza dote? (*Fulgenzio.*
Ful. Non ci ho veruna difficoltà.
Fab. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia.*

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, e detti.

Rid. Ecco quì il signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà, che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fab. Scusatemi, signor Conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galant' uomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.
Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.
Fab. Viva mille anni il Conte dei Conti, il cavaliere dei cavalieri.
Ful. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. Sì, generoso nipote; eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo; finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! deh quelli almeno, che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LE DONNE
DI BUON UMORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Roma l' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

LUCA vecchio, e sordo.

SILVESTRA Vecchia sua sorella

COSTANZA sua figlia.

FELICITA.

LEONARDO suo consorte.

DOROTEA.

PASQUINA sua figlia.

BATTISTINO sposo promesso della detta.

Conte RINALDO.

Caval. ODOARDO.

Mariuccia serva della Sig. Costanza.

Niccolò caffettiere.

Un Servitore, che parla.

Servitori, che non parlano.

La Scena si finge in Venezia.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Coſtanza.

Coſtanza alla tavoletta, e Mariuccia cameriera, che ſta aſſettandole il capo.

Coſt. EPpure ancora non iſtò bene. (*guardandoſi nel- lo ſpecchio alla tavoletta.*

Mar. Che dice mai ſignora padrona? Sta tanto bene, che pare una principeſſa.

Coſt. Non vedi, che da queſta parte i capelli sono meglio arricciati, che da queſt' altra?

Mar. Io non ci conosco queſta gran differenza.

Coſt. Ci mancherebbe poco, che non mi rimetteſi le mani in teſta un' altra volta, e non ti faceſſi ricominciare da capo.

Mar. L' abbiamo fatto due volte, ſi potrebbe fare la terza.

Coſt. Sì ſignora, e la terza, e la quarta, e la quinta, e quante volte mi pare, e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la teſta acconciata bene, può avere intorno tutto quello, che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di metterſi la Bauta in teſta, e rovinarſi tutta l' acconciatura.

Coſt. Voi a queſto non ci avete a pensare. Se anderò in maschera, mi metterò la Bauta, e se reſto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio, che neſſun poſſa dire, che io non sono di buon guſto. Jeri sera alla feſta da ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l' ho acconciata io jeri sera?

Coſt. Sì; ma quanto tempo ci abbiamo meſſo?

Mar. Eh poco. Dalle quindici fino alle ventidue.

Coſt. Purchè le cose ſiano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh ſignora, quando averà marito non consummerà tanto tempo alla tavoletta.

Coſt. Oh in quanto queſto poi il mio ſignor marito qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarſi negli affari della mia camera.

Mar. Favorisca ſignora, ha niente per le mani ancora?

Coſt. Mio padre mi ha propoſto varj partiti, ma io non sono contenta di neſſuno di loro. Vi è un certo Conte, che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi: sai, che io sono di bell' umore. Piacemi l' allegria, e se poſſo fare a meno non voglio guai.

Mar.

Mar. Ella pensa beniſſimo ; e sono anch' io del parere medeſimo. Fino che ſi è in libertà ſi può ridere allegramente.

Coſt. E' levata ancora la ſignora zia?

Mar. Sì ſignora, ſi è alzata ch'è un pezzo.

Coſt. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla feſta di ballo. Siamo venute a casa tardiſſimo, ed oramai è alzata.

Mar. E' in piedi che saranno due ore; anzi per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto, che ſi dava il roſſetto.

Coſt. Si è mai trovata una vecchia ſimile?

Mar. Non dee eſſere poi tanto vecchia, perch' è ancora zittella, e sento, che ha intenzione di maritarſi.

Coſt. Sì, è una zittelluccia di seſſant' anni.

Mar. Seſſanta!

Coſt. Credo ancora, che ſieno di più.

Mar. Epure, chi la vede, e la sente, pare più leſta, e più bizzara di noi.

Coſt. E' ſtato buſſato.

Mar. Anderò a vedere.

Coſt. Se foſſe il sarto, fatelo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Coſt. E come! Vedrete, vedrete. Le vicine, le amiche voglio, che ſi rodano dalla rabbia.

Mar. S'ella ſi mette un abito nuovo, scommetto, che domani alla piggionante gli vengono subito le convulſioni. (*parte*.

SCENA II.

Costanza, poi Mariuccia, che torna.

Cost. QUando vederanno poi le mie gioje; all'ora creperanno d'invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben'io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cost. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cost. A quest' ora?

Mar. A quest' ora in maschera, e sola.

Cost Frullategli la cioccolata.

Mar. Converrà, che io la faccia apposta.

Cost. Non ve n'era dentro la cogoma?

Mar. Ve n'erano rimaste due buone chicchare, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l'è bevuta tutta, che non n'è rimasto un gocciolo. (*parte.*

SCENA III.

Costanza, poi Felicita in maschera con Bauta.

Cost. FA per conservarsi bene la poverina. La compatisco. E' una gran cosa per noi quell'aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cost. Serva sua signora Felicita.

Fel. Coll' occasion della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cost.

Cost. Mi avete fatto piacere. Gran bel commodo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand' è maritata può andar sola a far le sue visite, o far gl' intereſſi suoi senza una menoma oſſervazione.

Fel. Saranno oramai tre ore, che io sono in giro.

Cost. Brava davvero! So pure, che ſiete reſtata al feſtino doppo di me.

Fel. Sì certo, ed ho ballato ſin giorno.

Cost Accommodatevi, sarete ſtanca.

Fel. Non sono ſtanca, ma sederò volontieri. (*ſiedono.*

Cost. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la feſta, m' immascherai, come mi vedete. Andiedi a casa, mi accoſtai alla Camera. Inteſi, che mio marito ronſava, ed io senza diſturbarlo me l' ho battuta.

Cost. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare fresca, fresca come una rosa.

Cost. Ci sarei ſtata anch' io volontieri fino al termine della feſta, ma avevo meco quella anticaglia della ſignora zia, e per compaſſione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cost. Ohibò! E' alla tavoletta, che ſi mette in gala.

Fel. Avete veduto jeri sera al feſtino come faceva le carte col Contino Rinaldo?

Cost. Se l' ho veduta? E come! Vi aſſicuro, che mi facea venir male.

Fel. E quel caro Conte, come la prendeva bene per mano!

Cost. Eh il Contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso. Fa il bello con tutte, e con tutte ſi prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene lo vuo' burlare ben bene.

Fel. In queſte cose ci sono ancor io. Troviamo qualche in-

invenzione bizzara per cavarci spaſſo di lui. Facciamolo un po' ſtare queſto bell' umorino. Già ſiamo di carnevale; qualche cosa è lecito in queſti tempi, che in altro tempo non ſi farebbe. Baſta, che ſiano divertimenti oneſti.

Coſt. Sentite quel, che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti, e di tenerezze, lodando in eſſa il suo merito, e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch' ei poſſa rilevare chi l' abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè, e sentiamo un poco l'effetto, che produrrà queſta lettera.

Fel. Sì va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere; che alcuna di noi ſia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

Coſt. Sì sì, colla scorta voſtra poſſo prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela, che intanto vado a formar la lettera, che ho divisata.... Mi viene un' altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi che ora vengo. (Il Conte non mi dispiace. Potrebbe anche darſi che lo scherzo non mi riuſciſſe inutile affatto.) (*da sè e parte.*

SCENA IV.

Felicita, poi Mariuccia.

Fel. COſtanza è una giovane, che ha del brio. Mi piace infinitamente. (*reſta ſedendo.*

Mar. Eccola servita della cioccolata.

Fel. La prenderò volontieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo ſtomaco. (*va bevendo la cioccolata.*

Mar.

Mar. Perdoni, ſignora, come ſta il ſignor Leonardo?
Fel. Mio marito? (*bevendo.*
Mar. Sì ſignora. Sta bene?
Fel. Sta bene. Lo conoscete? (*bevendo.*
Mar. Sì ſignora, lo conosco. E' un pezzo, che non viene da noi a giocare a naso. Glie lo dica, che venga da noi. E' il più caro pazzo del mondo.
Fel. (*Reſta ſorpreſa*). Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!
Mar. Dico così, per dire. E' ella forse gelosa?
Fel. Potrebbe darſi, che di qualche bel soggetto foſſi gelosa. Ma di voi, no certamente.
Mar. Dice bene; di me no, perchè ſi sa, chi sono; per altro ....
Fel. Oh certo; lo vedereſſimo cascar morto. (*con ironia.*
Mar. Eh ne sono cascati degli altri.
Fel. Per voi? (*con ammirazione ironica.*
Mar. Per me. (*ſeria.*
Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere. (*ridendo.*
Mar. Non burli, perchè se gli diceſſi quello, che mi ha detto il ſignor Leonardo ....
Fel. Vi avrà trattata da quella pazza, che ſiete.
Mar. A me pazza?
Fel. Insolente.

SCENA V.

Coſtanza, e dette.

Coſt. COsa c'è Mariuccia?
Mar. Niente. (*moſtrandoſi adirata.*
Fel. Ve lo dirò io.
Mar. Non ci è bisogno, ch' ella faccia altre scene. (*a Fel.*
Fel. Mi ha detto, che mio marito....
Mar. Mi ſtupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.

Coſt.

Cost. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli, che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano, chi l' ha mandata.

Mar. Sì signora. (*prende la lettera con sdegno.*

Cost. Cosa son questi grugni?

Mar. Niente, niente signora. (Sì per dispetto la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

Costanza, e Felicita.

Cost. CHe diamine ha Mariuccia?

Fel. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo, che gli piace barzellettare, ed ella crede sia di lei innamorato, e pretenderebbe, che io ne fossi gelosa. L' ho sofferta per amor vostro, per altro....

Cost. Compatitela, non ha giudizio; orsù la lettera è andata. Non l' ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio, che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l' ho dettata, ed essa l' ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto, che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiere, che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l' amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch' egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po' taroccare facciamo così, signora Felicita. Mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno; eccoli qui, uno per voi, e

un

un per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena. (*si puntano* (*i nastri al petto*.

Fel. Sì sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al Contino Rinaldo, che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Cost. Eh col cavaliere non mi ci metto; la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

Dorotea, Pasquina, e dette.

Dor. OH di casa. Ci è nessuno?

Fel. Sentite: (*a Cost.*

Cost. E' la signora Dorotea; ed è colla figliuola.

Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.

Cost. Venite avanti signora.

Dor. Serva sua signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Dorotea.

Pas. Serva divota. (*a Cost.*

Cost. Serva umilissima. (*a Pasq.*

Fel. Serva loro. (*a Pasq. e Dorot.*

Dor. Serva obbligatissima. (*a Felic.*

Cost. Siete per tempo in maschera. (*a Dor.*

Dor. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.

Fel. E intanto vi divertite anche voi.

Dor. Eh per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.

Cost. Sedete, se comandate.

Dor. Sì signora, sono un poco stracchetta.

Cost. Anche voi signora Pasquina.

Pas.

Paſ. Oh io non sono ſtanca.

Coſt. Eppure la notte paſſata avete tanto ballato.

Paſ. Anche ora ballerei, se poteſſi.

Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. (*a Paſ.*

Paſ. Queſta sera ſignora madre ci torneremo al feſtino?

Coſt. Noi ci andiamo, conducetela ancora lei.

Dor. Sì volontieri. Sapete, che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace ſtar a oſſervare le belle scene.

Fel. Eh già; chi non balla ſta lì a segnar le caccie, e a ſindicare sui fatti altrui.

Dor. Jeri sera, ho veduto delle gran cose. Avete oſſervato la ſignora Lucrezia, che abiti, che gioje! Io non so come faccia.

Paſ. E con tutti i suoi abiti, e le sue gioje balla così male, che non ſi può far peggio.

Dor. Eh, se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Coſt. Propriamente mi aveva ſtomacata con quei complimenti affettati.

Fel. E pur quando parla, tutti ſtanno a bocca aperta a sentirla.

Paſ. Se ne burlano.

Coſt. La corbellano.

Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Oſſervate com' ella fa. (*Caricata*) *Divotiſſima, obbli-*
(*gatiſſima; ſi accommodi qui, favoriſca di quà.*
(*Per ora non ballo. Sono un poco ſtanchetta.*
(*Mi favoriſca il ventaglio, obbligatiſſima alle*
(*ſue grazie.*

Coſt. Brava, brava da vero. E' proprio la sua medeſima caricatura.

Fel. E cosa dite della ſignora Fulgenzia, che ſtava ritirata nel canton della sala?

Dor.

Dor. Oh quella poi mi capite .... lo saprete .... aveva vicino .... già mi capite ....

Fel. Sì; so ogni cosa.

Dor. E voi? *(a Cost.*

Cost. Raccontatemi.

Pas. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta la sposa? *(a Dorot.*

Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrare. *(a Pasq.)* Era vicino di lei quell' amico ....

Cost. Chi?

Fel. Quel mercante. *(a Cost.*

Dor. Quello, che ha speso tanto? *(piano a Cost.*

Fel. Che or ora l'ha mandato in rovina. *(come sopra.*

Cost. Da vero?

Fel. Non lo sapete?

Dor. Vi racconterò con più commodo.

Pas. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d' andar in quel luogo. *(a Dor.*

Dor. Sì andiamo; con vostra buona licenza vi leveremo l' incomodo. *(si alzano.*

Pas. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Dor. E' vero: tutti due compagni. Sono forse all' ultima moda?

Cost. Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia. *(ridendo.*

Pas. Se ne potessi aver uno ancor io!

Dor. Costeranno poco.

Cost. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo glielo dò volontieri.

Pas. Oh mi farebbe tanto piacere.

Cost. Eccolo qui, servitevi.

Pas. Obbligatissima. *(lo prende e se lo punta al petto.*

Dor. E io ne potrei aver uno?

Cost. Ne volete uno anche voi? Volontieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fel.

Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri c' imbroglieranno.) (*piano a Cost.*

Cost. (No, no può anzi essere, che la scena sia più gustosa. (*piano a Fel.*) Vado anch' io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce ne anderemo tutte d' accordo.) (*parte.*

SCENA VIII.

Felicita, Dorotea, e Pasquina.

Fel. (I Nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.) (*da se.*

Dor. Pare, che vi dispiaccia signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete, che cosa vogliano significar questi nastri?

Pas. Oh guardate, che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pas. L' avete veduto il mio abito nuovo? (*a Fel.*

Fel. Signora no, non l' ho ancora veduto.

Dor. E' una stoffa, che ho fatto venire di Francia.

Pas. Che me lo metta questa sera signora madre?

Dor. Signora no; ve lo metterete l' ultima settimana di carnevale.

Pas. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Felic.*

Fel. Eh ci sarà tempo.

Pas. (Ha invidia.) (*piano a Dor.*

Dor. (Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto.) (*piano a Pasq.*

SCE-

SCENA IX.

Costanza mascherata in bauta, e le sudette.

Cost. Ecco qui: ecco signora Dorotea, un nastro simile anche per voi.
Dor. Vi sono tanto obbligata.
Cost Volete, che andiamo tutte al caffè?
Dor. Andiamo pure ....
Pas. Signora madre, non abbiamo noi d'andare dal giojelliere?
Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fel. Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pas. Vorrei barattare quest' anelletto.
Cost. Lasciatelo un pò vedere; oh bellino!
Pas. Mi è un poco stretto.
Cost. (Felicita.) *(chiamandola piano.*
Fel. (Cosa ci è.) *(piano.*
Cost. (Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il Conte jer sera.) *(come sopra.*
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) *(come sop.*
Cost. (Sì certo. Sul festino jer sera.) *(come sop.*
Fel. (State zitta, che se lo godremo.) *(come sop.*
Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cost. Compatite: abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei, che si accorgessero dell'anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pas. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cost. Bene: e noi vi attenderemo al caffè.
Pas. Al caffè dell'Aquila?
Cost. Appunto.

Pas.

Paſ. Sì sì, ho piacere; può eſſere che ci ritroviamo il Contino Rinaldo. *(parte.*

Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell' anellino l' ha donato a mia figlia il ſig. Battiſtino, che dev' eſſere suo marito. Ma non voglio, che ſi sappia, perchè non voglio, che di me ſi dica. Lo sapete, in materia di queſte cose, io sono una donna delicatiſſima. *(parte.*

S C E N A X.

Coſtanza, e Felicita.

Coſt. CHe dite eh? Che buona madre?

Fel. Che ſia poi vero di quell' anello?

Coſt. Oh gliel' ha dato il Conte ſicuro. Ne sono certiſſima.

Fel. Se lo sa Battiſtino! E' vero, ch' è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scometto, che l' abbandona.

Coſt. Eh Dorotea è una donna scaltra: gliela darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti queſti naſtri compagni come sperate voi? ....

Coſt. Andiamo, andiamo, che per iſtrada vi dirò quel, ch' io penso.

S C E N A XI.

Silveſtra, e dette.

Sil. BRava, ſignora nipote; andate in maschera eh?

Coſt. Serva, ſignora zia.

Fel. Serva sua ſignora Silveſtra.

Sil. La riverisco. *(a Fel.)* Dove ſi va ſignora? *(a Coſt.*

Coſt.

Coſt. Vado un pochino a ſpaſſo. Comanda niente ſignora zia? *(a Silv.*

Sil. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch'ella in maſchera a piedi? Si ſtancherà, ſignora.

Sil. Mi ſtancherò? Credete, che io non ſia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. *(a Fel.)* Signora sì, voglio venire ancor'io. *(a Coſt.*

Coſt. Ora vado colla ſignora Felicita in un servizio; verrà con me queſta sera.

Sil. Signora nò, a casa non ci voglio ſtare.

Fel. Avete difficoltà, che venga meco voſtra nipote? Son donna maritata: non vi è bisogno, che voi le facciate la scorta.

Sil. Io non intendo di volerle fare la guardia: sono zittella al pari di lei: e se ho qualche anno di più, non sono ancora da laſciare in un cantone.

Fel. (Per me, non la voglio aſſolutamente.) *(piano (a Coſt.*

Coſt. Davvero, ſignora zia, vado in un piccolo servizietto, e torno subito a casa.

Sil. Garbata! Non mi volete eh? Sì sì, verrete un'altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. *(ſdegnata.*

Coſt. Siate buona ſignora zia, non andate in collera.

Sil. Certo, io in casa, e voi a ſpaſſo; e col bel naſtro color di rosa.

Coſt. Lo commanda? E' padrona.

Sil. Nè anche per queſto .... Via puntatemelo qui in petto.

Coſt. Subito volontieri. *(ſi leva il naſtro, e lo punta al petto di Silveſtra.*

Sil. Ah! Sto bene? *(a Fel.*

Fel. Beniſſimo. Siete un'incanto. (E voi Coſtanza?) *(piano a Coſt.*

Cost. (Andiamo di là; ho dell' altra fettuccia; ne faccio uno immediatamente.) (*piano a Fel.*

Sil. Tornate presto, che anderemo al caffè.

Cost. Dove?

Sil. Al solito luogo.

Cost. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera?

Fel. Questa sera alla festa di ballo.

Sil. Oh alla festa non manco. Jeri sera col bel Contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.

Fel. (Vuol essere meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie.) (*da se e parte.*

Cost. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*da se e parte.*

Sil. Bene, bene: andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. E' vero, che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella, e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent' anni. (*parte.*

SCENA XII.

Bottega da caffè.

Il Conte Rinaldo, e Nicolò caffettiere.

Con. Nicolò.

Nic. Illustrissimo.

Con. Chi ha portato qui questa lettera?

Nic.

Nic. Io non lo so, signore. L'hanno portata, che io non ci era. L'ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Con. Non occorr'altro.

Nic. Vuole restar servita del caffè?

Con. Sì, preparatelo.

Nic. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi, non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno... Noi lo facciamo di fresco in fresco, e presto, e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parte ancora.

Con. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchere non avete pari.

Nic. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. (*parte*.

Con. Eh in questi caffè, anche le marmotte si svegliano. Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel, ch'ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. E' poco tempo, che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere, che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto, che nel pigliare l'anello si è fatta rossa, e

se non era sua madre forse forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch' essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare, e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

Costanza, Felicita con maschera al volto, e detto.

Cost. (TRattenetevi qui per un poco. Lasciate, che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) *(piano a Felicita*
(poi si avanza.

Con. (Spero, che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Cost. *(Gli fa una riverenza senza parlare.*

Con. Ero impaziente per il desio di vederla.

Cost. Dice a me?

Con. Sarei fortunato, se potessi meritare l'onor di servirla.

Cost. A me, signore?

Con. Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Cost. Mi conoscete?

Con. Per dire il vero, ancora non so, chi siate.

Cost. Bene dunque: così non si parla con una maschera, che non si conosce.

Con. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.

Cost. A qual segno?

Con.

Con. A quel naſtro color di roſa.
Coſt. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri naſtri compagni?
Con. (Alla voce mi pare la ſignora Coſtanza. Se poſſo vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?
Coſt. Nò ſignor, vi ringrazio: che se vien mio marito, non voglio, che mi conosca.
Con. Siete voi maritata?
Coſt. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la ſtrada.
Con. (Quando è così, non è la ſignora Coſtanza.) (*da ſe*.
Coſt. (Fin'ora il divertimento è belliſſimo.) (*da ſe*.
Con. Ditemi in grazia; sareſte voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto queſto biglietto?
Coſt. Io? Non so nè leggere, nè scrivere.
Con. Siete una donna ordinaria dunque?
Coſt. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queſte maschere non ſi sa, chi poſſa essere.
Con. Dite di non sapere nè legger, nè scrivere.
Coſt. Dico di sì, e di no, come mi pare, e piace.
Con. Ditemi la verità, vi supplico inſtantemente, l'avete scritto voi queſto foglio?
Coſt. Su l'onor mio vi giuro, che io non l'ho scritto.
Con. (Dunque non è lei certamente.) (*da ſe*.
Coſt. Mi fa ridere il ſignor Conte.
Con. Mi conoscete?
Coſt. Sicuro.
Con. Mi vedeſte altre volte?
Coſt. Sì certo, vi ho veduto, e parlato.
Con. Dove?
Coſt. Da vero me lo sono scordato.
Con. Eh ſignora, lo vedo: volete meco spaſſarvi. Fatemi la finezza, scopritevi.

Cost. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite innanzi. *(a Fel. che si avanza e scuopre il nastro.*
Con. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!) *(da se.*
Fel. Serva sua, signor Conte.
Con. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?
Fel. Io sono quella certo.
Cost. Ancor'io sono quella sicuro.
Con. Ma di voi due, chi ha scritto questo biglietto?
Fel. Io no.
Cost. Nè men'io.
Con. Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto?
Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.
Con. Ah sì: voi lo averete scritto.
Fel. Onoratamente vi dico, che non è vero.
Con. Dunque voi lo averete formato. *(a Cost.*
Cost. Io? Di voi non ci penso nè meno.
Con. Quando è così: potete andarvene, signore mie.
Cost. Che bella civiltà!
Fel. Che bella creanza!
Cost. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malagrazie?
Con. Ma se voi pensate di corbellarmi ....
Fel. Non si esibisce nè meno un caffè?
Con. Subito, volontieri. Caffè. *(chiamando forte.*
Nic. (*Di dentro.*) La servo.
Con. (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) *(da se.* Voi, signora lo beverete? *(a Cost.*
Cost. Farò quel, che farà la compagna.
Con. Brava, in verità ci ho gusto.
Nic. Eccole servite del caffè. *(con cogoma e guantiera con chiccare.*
Con. Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.

Cost.

Coſt. Nemmeno io.
Con. Molto zucchero? (*a Fel.*
Fel. Piuttoſto.
Con. Così? (*ponendo il zucchero nella chiccara.*
Fel. Anche un poco.
Con. E voi?
Coſt. Una cosa giuſta.
Con. Ma con la maschera non lo beverete.
Coſt. Bevetelo, voi ſignore.
Con. Servitevi prima voi. Queſto è il voſtro. (*preſenta la tazza a Coſt.*
Coſt. Oh è qui mio marito.
Fel. Oh vedo venir mio fratello. Serva sua. (*al Con.*
Coſt. La riverisco. (*al Con.*
Fel. Lo mantenga caldo.
Coſt. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto lo riverisce. (*parte.*
Coſt. Quella del naſtro gli fa umiliſſima riverenza. (*parte.*

SCENA XIV.

Il Conte, Nicolò, poi Dorotea con Paſquina.

Nic. Comanda ella il caffè?
Con. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Queſte veneziane la sanno lunga.) (*da ſe e parte.*
Con. Vo' seguitarle, voglio conoscerle .... Oh ecco delle altre maschere col naſtro in petto. Chi sa, che una di queſte .... Sono imbrogliatiſſimo. Queſte veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Coſtanza, e Felicita non ci sono. Aspettiamole, che verranno.) (*piano a Paſq.*
Paſ. (Guardate, ſignora madre, il Contino che mi ha donato l'anello.) (*piano a Dor.*

Dor. (Oh sì; sta zitta. Facciamolo un po' strolicare.) (*piano a Pasq.*

Con. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.) (*da se.*

Dor. Serva sua.

Con. Servo divoto.

Pasq. La riverisco.

Con. Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Con. Io? Non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel, che dico. Delle amiche vecchie il signor Conte non si degna più.

Con. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Con. E voi? (*a Pasq.*

Pas. Ed io mi chiamo Marfisa.

Con. Due bellissimi nomi! Brave signore mie. Veggo, conosco, che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forastiere. Ma avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare li forastieri. Siete stato mai burlato?

Con. E come, e in che maniera! Volete voi sentire, se mi anno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto, che vale un tesoro. (Leggendolo, potrò forse scoprire se alcuna di loro l' ha scritto.) Sentite. (*legge. Sig. Conte adorabile.*) A me.

Pas. Non è forse ben detto?

Con. Vi pare, che io sia adorabile?

Dor. Si sa, chi abbia scritto?

Con. Ancora non l' ho potuto sapere. Sentite, che dolce titolo mi vien dato. *Signor Conte adorabile.* (*leggendo.*

Dor.

Dor. Sia qui non dice male.

Paf. Fa giuftizia al merito.

Con. Grazie della buona opinione, ehe anno di me lor fignore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare, che venga da qualcheduna di loro.) (*da fe.*) Sentite come principia. *Una incognita amante vi ha confacrato il cuore, e fofpira giorno, e notte per voi.* Per me. Sentite, come l'incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare ftrana una fimil cosa?

Paf. Voffignoria non lo merita?

Con. (Giurerei, che una di effe lo ha scritto.) (*da fe.*

Dor. Lo finisca di leggere.

Paf. (Sono curiosa di saper, chi è coftei.) (*da fe.*

Con. Ascoltate, che ora viene il buono. *L'Incognita,*
(che vi ama, per fuoi onefti riguardi fi tiene an-
(cora celata. Oggi voi la vedrete colla mafche-
(ra al vifo, e avrà per fegno un naftro al pet-
(to color di rofa.

Dor. Oh diamine!

Paf. Cosa sento?

Con. Ditemi, fignore mie, quel naftro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Dor. Perchè?

Con. Perchè poc'anzi ne ho vedute altre due con un naftro fimile, fimiliffimo al voftro.

Dor. Da vero?

Con. Sì certamente.

Dor. (*Chiamando Pafquina.* Maschera una parola.) Che ne dici Pasquina? E che sì, che il viglietto l'ha formato la fignora Coftanza? (*piano a Pafq.*

Paf. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto.) (*piano a Dor.*

Dor. (Non facciamo per altro, che da noi fi scuopra.) (*piano come fopra, e torna al fuo pofto.*

Con. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare, che il viglietto venga dalle loro mani.) (*da se*.

Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Con. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Con. Mi pare, che quella, che l'ha vergato non sia molto da me lontana.

Dor. A voi maschera. (*a Pasq.*

Pas. A me?

Con. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?

Pas. Per me non l'ho scritto certo.

Dor. Sapete, chi l'averà scritto? Quella giovane, a cui donaste l'anello.

Con. Come sapete voi, che io ho donato un'anello?

Dor. Sì signore, sappiamo tutto.

Pas. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo, ch'è un bell'anellino.

Con. Ditemi. Sareste voi la signora Pasquina?

Pas. Io Pasquina? Non signore.

Con. E voi signore .... (*a Dor.*

Dor. Sa chi son' io? Costanza.

Con. La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella, che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?

Pas. (Sentite, come la loda!) (*da se*.

Dor. So, che scherzate signore. Costanza non merita questi elogj. Quella, a cui donaste l'anello è più giovane, ed è più bella.

Con. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego; ma in paragone di voi, io non la stimo un zero.

Pas. Maschera andiamo via. (*a Dor. forte*.

Dor.

Dor. Or ora, aspettate un poco. (*a Pasq.*) Non vi piace dunque la ſignora Pasquina? (*al Conte.*

Con. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la poſſo soffrire.

Dor. Maschera, andiamo, ch'è tardi. (*a Paſ.*

Con. Vogliono partir così preſto! Non vogliono reſtar servite di un caffè?

Dor. Obbligata. (*al Con.*) Pezzo d'aſino. (*da sè, e ſi* (*avvicina a Paſquina a cui dice piano.*) Andiamoci a traveſtire, perchè non poſſa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.

Con. Signora Coſtanza, io vi amo, vi ſtimo, e vi venero sopra tutte, e se voi in queſto foglio mi parlate ſinceramente .... (*a Dor.*

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo: e chi ha prudenza non scrive di queſte lettere ad un foreſtiere. Coſtanza ringrazia il ſignor Conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte.*

Paſ. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte.*

SCENA XV.

Il Conte, poi Silveſtra maſcherata con bauta e volto.

Con. MAledetta ſia la ſignora Coſtanza, e quante sono queſte diavole, che mi vengono a perseguitare. Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera ſia la ſignora Coſtanza? Parmi impoſſibile, che una giovane sì ben fatta ſia capace d'un ſimile sgarbo.

Sil. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai ſi saranno cacciate?) (*da ſe.*

Con. Poſſibile, che io non poſſa scoprire chi ha scritto que-

questo viglietto? ... Oh ecco qui un'altra maschera col solito nastro.

Sil. (Ecco qui il forastiere, con cui ho ballato jeri sera.)

Con. (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio, che io me ne vada.) (*in atto di partire.*

Sil. Favorisca, signore. (*al Conte.*

Con. Che mi comanda?

Sil. Se ne va via così subito?

Con Vorrei andarmene veramente.

Sil. Favorisca; senta una parola.

Con. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Sil. Eh se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Con. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Sil. Mi dispiace di essere così sola.

Con. Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

Sil. Via, non gli voglio far questo torto.

Con. Vuol, che l'ordini adunque?

Sil. Mi farà una finezza.

Con. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Sil. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Con. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Sil. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.

Con. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Sil. Ma con me so, che ha ballato con gusto.

Con. Posso sapere, chi siete?

Sil. Che l'indovini.

Con. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello, che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Sil. Questo nastro?

Con. Sì quello, perchè mi viene scritto in un foglio, che lo vedrò in petto ad una, che mi vuol bene.

Sil.

Sil. Favorisca, quel viglietto principia così? *Signor Conte adorabile.*

Con. Sì certo; eccolo qui per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Sil. Per dirla.... Il carattere è mio.

Con. Siete voi dunque l'incognita, che mi ama?

Sil. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che, come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Con. Ti ringrazio fortuna: ho finalmente scoperto quello, che io tanto desideravo. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Sil. Capperi! Sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Con. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Sil. Eh sono ancora zittella.

Con. (Muojo di volontà di vederla.) Caffè. (*chiama.*

Nic. Eccolo qui prontissimo. (*con cogoma e guantiera con chiccare.*

Con. Si smascheri, signora.

Sil. Ci è nessuno?

Con. Nessuno. (Non vedo l'ora.)

Sil. Eccomi. Mi conosce? (*si leva il volto.*

Con. (Oimè!)

Sil. Che cosa è stato?

Con. Niente, niente.

Sil. Si sente male?

Con. Un poco.

Sil. Poverino! Saprò io consolarvi.

Con. (Oh che tu sia maledetta!) (*da se.*

Sil. E' buono questo caffè?

Nic. Non si domanda nemeno. L'ho fatto apposta.

Sil. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce; e a voi Contino?

Con.

Con. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.) (*da se.*

Sil. Dell'altro zucchero.

Nic. Ancora?

Sil. Sì, dell'altro. Oh così va bene. (*beve il caffè.*

Nic. (Signor Conte.)

Con. (Cosa vuoi?)

Nic. (Mi rallegro con lei.)

Con. (Di che?)

Nic. (Di questa buona fortuna.)

Con. (Anche tu mi dileggi?)

Sil. Oh caro questo dolcetto. (*leccando il zucchero* (*in fondo alla tazza.*

Con. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)

Sil. Signor Conte, vuole che andiamo?

Con. Vada pure, si accommodi.

Sil. Non sarò degna della sua compagnia?

Con. Ho qualche cosa da fare.

Sil. Eh via colle fanciulle civili non si tratta così. Venga meco, e mi dia la mano.

Con. Dove vorreste andare, signora?

Sil. A casa.

Con. Che diranno, se una fanciulla, una zittelluccia sua pari la vedano andar a casa con un forastiero?

Sil. Che dicano quel, che vogliano. Nessuno mi comanda. Sono anch'io da marito. Orsù mi favorisca la mano.

Con. Eccomi qui a servirla. Godiamoci questa vecchietta.

Sil. Oh che tu sia benedetto. (*partono.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Leonardo, e Mariuccia.

Mar. VEnga, venga, ſignor Leonardo, che non ci è neſſuno.

Leo. Non c'è neſſuno?

Mar. Neſſuno. Poſſo dir di eſſer ſola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma come se non ci foſſe; è sordo, e poſſiamo parlare con libertà.

Leo. Mia moglie non è ſtata qui?

Mar. Sì ſignore, la ſignora Felicita ci è ſtata. Ma è andata a ſpaſſo colla mia padrona.

Leo.

Leo. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al teatro, ogni notte al festino.

Leo. Ed io pover' uomo, all' alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un' ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leo. Signora Mariuccia vi prendete un poco troppo di libertà.

Mar. Oh io son una, che parla schietto. Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leo. Che! Mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leo. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà, che avete per me: ma pensate, che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! Non si può voler bene, senza malizia? Non crediate già, che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire, che cosa non farei per la vostra persona.

Leo. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!) *(da se.*

Mar. (Non ci penso un fico di lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) (*da se.*) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leo. Ci verrei volontieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leo. E la moglie a spasso.

Mar. E spende, e gioca, e butta via i danari miseramente.

Leo. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhj.

Mar.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran Bernardone.

Leo. Ma voi mi strappazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leo. Basta, vorrei, che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreste da lei?

Leo. Vorrei, vorrei .... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuna ci può stare più di otto giorni. Jeri, la mia signora hà portate via le chiavi del burrò, dell' armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'ho aspettata fin'ora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provedere il bisogno.

Mar. Povero mamalucco.

Leo. Ma non mi strappazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita, volete, che io vi faccia una buona zuppa?

Leo. Una zuppa!

Mar. Sì nel brodo di cappone; e con del buon parmiggiano sopra.

Leo Non vorrei ....

Mar. Eh sciocco.

Leo. Ma voi sempre ....

Mar. Zitto, zitto, aspettare. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi anno portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte.*

Leo. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa cotanto strana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. (*Ritorna con salvietta, tondo, e posata.*) Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa voglio preparare quel, che bisogna per il mio caro signor

Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino.
(*tutti due tirano il tavolino innanzi.*

Leo. Ma se vien gente?

Mar. Che importa?

Leo. C' è il signor Luca?

Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Leo. Non vorrei, che dicesse ....

Mar. Ma, siete il gran maccherone.

Leo. Grazie.

Mar. Sedete, ch' è qui la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mar. lo fa sedere per forza.*

Leo. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono non voglio dire di no.) (*da se.*

Mar. (Pagherei uno scudo, che venisse ora sua moglie. (*da se.*

Leo. Parmi di sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezion di nessuno.

Leo. Ma non vorrei .... (*vuole alzarsi.*

Mar. Fermatevi Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a veder chi viene.*

Leo. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia.*

Mar. Sapete, chi è?

Leo. Chi è?

Mar. Il signor Battistino; l' amante della signora Pasquina, quel stolido, quel scimunito.

Leo. Mi dispiace. Non vorrei, lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete, che io vi tratti da babbuino?

Leo. Or ora ....

Mar. Eh mangiate.

SCE-

SCENA II.

Battistino, e detti.

Bat. SI puo venire?
Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.
Bat. Oh! Buon prò faccia a Vossignoria. (*vedendo* (*Leon. che mangia.*
Leo. Ecco qui: anno voluto favorirmi per forza.
Bat. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) Mi anno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? (*a Mariuccia.*
Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.
Bat. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor' io.
Mar. Sì andate, che vedrete il vostro ritratto.
Bat. Il mio ritratto?
Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.
Bat. Eh! mi burla. (*a Leon. con dispiacere.*
Leo. Segno, che vi vuol bene.
Bat. Davvero? (*a Mar. con allegria.*
Mar. Sì certo: assaissimo.
Bat. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.
Mar. Povero bambolino, mangiereste la pappa.
Leo. Amico, se volete favorire, siete padrone.
Bat. Se mi date licenza. (*a Mar.*
Mar. Accommodatevi pure.
Bat. Per quel, che vedo, ci abbiamo poco da divertirci.
Leo. La zuppa era buona: me ne ho mangiato una buona porzione.

Mar. Volete un po' di ſtufato?

Bat. Magari.

Leo. Io non dirò di no.

Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero, che verrà la ſignora Felicita. Vuo' far di tutto, perchè s' ingeloſisca di me. (*da ſe, e parte.*

SCENA III.

Leonardo, Battiſtino, poi Mariuccia, che torna.

Bat. MA la gran buona donna, ch' è Mariuccia!

Leo. Eh! Non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni: e se le padrone ſi divertono, anch' eſſe vogliono la converſazione.

Bat. Non vorrei, che veniſſe il ſignor Luca. È un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.

Leo. Lasciamo, che ci penſi ella.

Mar. (*Con due tondi, e poſata.*) Eccomi qui collo ſtufatino.

Bat. Oh caro!

Mar. E qui ci sono quattro polpette.

Bat. Oh buone!

Leo. Siete troppo cortese la mia cara Mariuccia.

Mar. Tutto per voi. (*a Leon.*

Leo. Per me? (*mangia.*

Mar. Sì, per voi.

Bat. E per me? (*mangiando.*

Mar. Anche per voi.

Bat. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?

Mar. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente.

Bat. Dice a voi. (*a Leon.*

Leo. Dice a voi. (*a Bat.*

Mar. Oh che ſiate indorati; dico a tutti due.

SCE-

SCENA IV.

Luca, e detti.

Luc. (*Di dentro.*) Mariuccia.
Bat. (*Alzandosi con timore.*) Oh il signor Luca.
Leo. (*Alzandosi.*) Andiamo via.
Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.
Luc. Mariuccia. (*come sopra.*
Leo. Rispondetegli almeno.
Mar. È sordo; non ci sente.
Bat. Potete andare, che mangeremo senza di voi. (*a Mariuccia.*
Mar. Eccolo; non siamo a tempo.
Luc. Dove diavolo sarà costei? (*escindo, vede li due, che si cavano il cappello.*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mar.*
Mar. Non li conoscete? (*non molto forte.*
Luc. Che? (*non intendendo.*
Mar. Non li conoscete? (*più forte.*
Luc. Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali.*
Leo. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui* (*da una parte.*
Luc. Che? (*a Leon. non intendendolo.*
Bat. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui,* (*dall' altra parte.*
Luc. Come? (*a Battistino non intendendolo.*
Leo. Vi prego scusarmi.
Luc. Cosa dite?
Leo. Vi domando scusa. (*forte assai.*
Luc. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia. (*chiamandola.*
Mar. Signore.
Luc. Non rispondi? Mariuccia.

Mar. Signore. (*più forte accostandosi.*

Luc. Chi li ha fatti venire?

Mar. La signora Silvestra.

Luc. Chi?

Mar. La vecchia. (*forte*;

Luc. Come?

Mar. La vecchia. (*più forte.*) Che ti venga la rabbia, mi vuol far sfiatare.

Luc. Siete amici di mia sorella?

Leo. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.

Luc. Questa notte mi è calata in questa orrecchia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest' altra. (*restando voltato verso Leo.*

Leo. Già, che siete da quella parte, fate voi Battistino le nostre scuse.

Bat. Signore ... vi dirò ... Ci siamo presa la libertà ... Perch' essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate ...

Luc. Siete voi, che parla? (*a Leon.*

Leo. Non signore, è quell' altro. (*accennando Batt.*

Luc. Oh! L' avevo a tergo, e non men' ero accorto.

Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)

Leo. Permette signore? (*accennando di voler cenare* (*al tavolino.*

Luc. Vuole andar via? Si accommodi. (*a Leon.*

Bat. Lo stufato si raffredda. (*a Luca.*

Luc. Parta pure con libertà. (*a Batt.*

Leo. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca.*

Luc. Se posso servirlo, mi comandi. (*a Leon.*

Bat. Vado a finir di mangiare. (*a Luca.*

Luc. Mi faccia servitore a casa. (*a Batt.*

(*Leonardo, e Battistino tornano a sedere al ta-* (*volino, e a mangiare.*

Luc.

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Ora che sono andati via, vorrei, che tu mi dicessi, chi erano quei due: (*si volta, e li vede a tavola, che mangiano.*) Oh bella davvero! Buon prò faccia a lor signori. Si divertino bene. (E' un odor, che consola.) Giacchè la robba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiare anch' io. Un tondo, e una posata ancora per me. (*a Mar.*

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione per dirla: di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) (*parte.*

SCENA V.

Luca, Leonardo, e Battistino.

Luc. SI contentano lor signori?

Leo. Padrone.

Luc. Come? (*a Leon.*

Leo. Si accomodi.

Luc. Cosa dice?

Leo. (Non dico altro.)

Luc. Che ha detto? (*a Batt.*

Bat. Io non ho parlato.

(*Viene un servitore, che porta tondo e posata (al signor Luca, che mangia cogli altri.*

Luc. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

Costanza, e Felicita, e detti.

Cost. Buon prò a lor signori.

Fel. Bravo, signor consorte. *(a Leon.*

Leo. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello, che meritate. Non vi basta di andare, dove diavolo voi volete, mi portate via le chiavi ancora?

Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mama è andata via, e non gli ha lasciata la merendina.

Leo. Come! Di sopra più mi burlate? *(si alza, e si (avanza.*

Cost. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi meraviglio di voi. Col marito si tace, e se gli porta rispetto. E' un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso: io gli dirò ogni cosa, io l' informerò bene. Sentite *(a Leon.)*. Andatevi a pulir il mento, che l' avete sporco di stufato. Ah, ah. *(sorridendo.*

Leo. *(Va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta.*

Fel. Siete pure graziosa. *(a Cost. ridendo.*

Cost. Avete soggezione di lui? *(a Fel.*

Fel. Niente affatto. *(a Cost.*

Leo. Questa vita non la voglio assolutamente. *(a Fel.*

Cost. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signora no, non va bene. Al consorte se gli dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi, e andiamo; quando venite meco,

co, sono tutta contenta. Ma se vi piace di ſtar in casa, ſtateci voi, che non ci voglio ſtar io.

Leo. Brava ſignora Coſtanza. Bel pensare da giovane sàggia, da fanciulla civile!

Fel. Eh mio marito è buono. *(ironicamente.*

Coſt. Voſtro marito è un uomiccino di garbo.

Fel. Vedrete, che queſta sera verrà al feſtino ancor lui.

Coſt. Sicuro, che ci verrà. E' forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Coſt. E lo meritate.

Fel. Non è così? *(a Leon.*

Coſt. Non è vero? *(a Leon.*

Leo. Siete due gran demonj, ſignore mie.

Fel. Non avete niente che fare queſta mattina?

Leo. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.

Fel. Per ora io non ci vengo.

Coſt. Reſta a deſinare con me.

Fel. Siete contento?

Coſt. Signora sì; è contentiſſimo.

Fel. Grazie ſignor consorte.

Coſt. Dategli le sue chiavi.

Fel. Oh sì, ha ragione. Tenete. *(gli dà le chiavi.*

Coſt. Non ſtate incommodo.

Fel. Andate pure.

Coſt. Divertitevi bene.

Fel. Si rivederemo ſtaſſera.

Leo. Vado via confuso, ſtordito, che non so dove mi abbia la teſta.

SCE-

SCENA VII.

Costanza, Felicita, Luca, e Battistino.

Fel. MI avete fatto ridere veramente.
Cost. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare, e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.
Bat. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie mi saprebbero dire di Pasquina?
Fel. (Ecco quest' altro sciocco.) *(a Cost.*
Cost. (Divertiamoci.) (*a Fel.*) Come! Non sapete niente di Pasquina?
Bat. Io non so niente.
Cost Non sapete, che cos' ha fatto?
Bat. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Cost. Ditegli voi quel, ch' è succeduto. *(à Fel.*
Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) *(piano a Cost.*
Cost. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) *(piano a Fel.*
Luc. Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno. *(si appoggia al tavolino, e si addormenta.*
Bat. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.
Cost. Povero Battistino!
Bat. Ma via cos' è stato?
Cost. Pasquina è fatta la sposa.
Bat. Con chi?
Cost. Col capitano Faloppa.
Bat. E chi è costui?
Cost. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
Fel. Sì, è quello, ch' è venuto dall' Indie con un carico di Papagalli.
Bat. Sapete, dove stia di casa?

Fel.

Fel. In Venezia.
Bat. Ma dove?
Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.
Bat. Così lontano?
Cost. Così lontano.
Bat. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
Cost. Eh sarà collo sposo.
Bat. Vado subito.....
Fel. Dove andate?
Bat. Voglio, che me la paghi.
Cost. E chi?
Bat. Il capitano Faloppa.
Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare.*)
Bat. No certo.
Cost. E' troppo lontano.
Bat. Non importa.
Cost. Sentite.
Fel. Tenetelo.
Bat. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia ed il signor Luca cade per terra.*) (*Battistino parte.*)
Luc. Cos' è stato? (*per terra.*)
Cost. Signor padre. (*ajutandolo.*)
Luc. Ahi. (*alzandosi.*)
Cost. Si è fatto male?
Luc. Che?
Cost. Gli duole in nessuna parte?
Luc. Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?
Cost. Non so niente.
Luc. Che dite?
Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai*)

Luc.

Luc. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Cost.*

Fel. Non mi conoscete?

Luc. Che?

Cost. E' la signora Felicita.

Luc. Sia maledetto quel gatto. Era tanto, che non mi tormentava la siatica; pare ora, che mi si sia risvegliata. Cosa dite? (*a Cost.*

Cost. Non dico niente. (*sorridendo.*

Luc. Cosa c' è? (*a Fel.*

Fel. Non parlo.

Luc. Ridete eh frasconcelle? Si burlano i poveri vecchj. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh se vivesse tua madre mi anderebbe subito a fare un bagno. Pazienza. Insolente, non star a corbellare tuo padre. (*adirato a Costanza, che sorride.*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla.*)

Fel. Ma se non parlo.

Luc. Guardate, che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini ancorchè vecchj si stimano qualche cosa: ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando.*

SCENA VIII.

Felicita, Costanza, poi Mariuccia.

Fel. Ditegli qualche cosa. (*sdegnata.*

Cost. Che volete, che io gli dica? E' mio padre.

Fel. Questi vecchj vogliono sempre strappazzare la gioventù.

Cost. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?

Fel.

Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.

Cost. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?

Fel. Non è in casa?

Cost. Ohibò non è in casa: è uscita in maschera dopo di noi.

Fel. Gran vecchia è quella.

Cost. Certo; è una cosa particolare.

Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.

Cost. E' padrone: già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro: si pranzerà e cenerà tutto in una volta.

Fel. Sì sì di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.

Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?

Mar. Sì certo, e gliel' ho dato io.

Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.

Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben, che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) *(parte.*

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so, che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cost. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono certissima: e poi che ci pensi lui: nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cost. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere.

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cost. Si certo; è un cavalier graziosissimo.

SCE-

SCENA IX.

Il Cavalier Odoardo, e le suddette.

Cav. SErvitore umilissimo di lor signore.
Cost. Serva, signor Cavaliere.
Fel. Serva divota.
Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?
Cost. Io poco.
Fel. Ed io niente.
Cav. Bravissime! E viva la gioventù. A proposito di gioventù la signora Silvestra è in casa?
Cost. Non signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.
Cav. Per bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del Contino Rinaldo.
Cost. Può darsi.
Fel. Sarebbe bella!
Cost. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Fel.*
Fel. (E che l' avesse presa per quella?) (*a Cost.*
Cost. (Sarebbe da ridere.) (*a Fel.*
Fel. Vorrei, che facessimo un carnevale. (*a Cost.*
Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.
Cost. Sì sì, vi racconteremo.
Fel. Sediamo, che io sono stanca.
Cost. Chi è di là? (*chiamando*.
Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia: eccone un' altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello, che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.
Cost. Oh io non dico mal di nessuno.

Fel.

Fel. Nè meno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la signora Dorotea?

Cost. E' stata qui stamattina.

Fel. E' stata qui con sua figlia.

Cost. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà fin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cost. Diceva così per dire....

Cav. Eh niente per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi, che io abbia, non critico mai. Per esempio, che importa a me, che una moglie vada in maschera ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia fresco di lui? Io non la vuo' criticare.

Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)

Cost. Signor Cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Cav. Ohibò! Non so niente. Sarebb' ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d'altro. Ieri sera siete stato al teatro?

Cav. Sì, signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate, vi posso servire.

Cost. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova spiritosa.*

Cost. Ohibò, ohibò non la voglio vedere.

Fel. E' malinconica, è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Cost. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

Fel. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Cav.

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cost. Oh voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo. Basta dir, che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Cost. Io darei delle martellate a chi li ha inventati.

Cav. Pover' uomo non lo mortificate. Potete credere, ch' ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa: s' ei fa questa maggior fatica vi dev' essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci anno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito, ma se niente, niente mi estendo, mi direte, che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi era principiata a seccare.

Cost. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose. (*si alzano da sedere.*

Cost. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza: se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste non ne saprei che fare da galantuomo.) (*da se.*

SCE-

SCENA X.

Dorotea, e Pasquina mascherate alla giardiniera con morettina di veluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e detti.

Dor. (*Fanno riverenza, senza parlare.*
Pas. (

Fel. Le conoscete? (*a Cost.*

Cost. Io no certamente.

Cav. Belle, polite, gentili. Non si può fare di più.

Cost. Maschere, si può sapere chi siete?

Dor (*Fa cenno col capo di no.*

Fel. Dite qualche cosa almeno. Nò? Siete mute?

Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol metter le mani.*

Dor. (*Gli dà sulle mani.*

Cav. Capperi! Siete ben rigorosa!

Cost. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

Fel. Spero, che poi le conosceremo.

Dor. (*Fa segno di no.*)

Cost. Nò? Non vi volete dar da conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi .... (*Dor. e Fel. ridono.*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Cav. Amiche vostre senz' altro.

Fel. Scometterei, che sono quelle che io dico.

Cost. E chi vi pare, che sieno?

Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Cost. Potrebb' essere. Ma che così presto si sian travestite?

Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea,

Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*Si leva la moretta.*) Sì signore, sono io per l' appunto.

Cav. Oh vi avevo già conosciuta. Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Da vero?

Cav. Sicurissimo.

Cost. (E' forca vecchia, costui.) (*da se.*

Fel. Che vuol dire di questa mutazione, che avete fatta?

Pas. Per non essere conosciute dal signor Conte ....

Dor. Eh non è vero niente. Pasquina l' ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime. Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l' amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio, che nessuno ardisca di criticarvi. Ah? Cosa dite signore mie? Vi è pericolo, che si dica male di lei? (*a Cost. e Fel. facendo conoscere che parla ironicamente.*

Dor. (Parla in una certa maniera, che non lo comprendo.) (*da se.*

Pas. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi.*

Pas. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel, che io stimo; questo è quel, che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pas. In casa non ci è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cost. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav.

Cav. Bene dunque senz' altri complimenti, io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite, che spero, averanno la bontà di restare.

Pas. Per me ci resto.

Cost. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *Sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare, che sia il padrone di casa.) (*da se*.

Cav. Signora, spero, che non vi offenderete della libertà, che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l' allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours; allegrement.*

SCENA XI.

Silvestra con il Conte, e detti.

Sil. AH cosa dite, nipote? Mi ho io ritrovato un bel cavaliere servente?

Con. (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) (*da se*.

Cost. Brava signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei signor Conte.

Cav. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.

Con. E per qual ragione?

Cav. Perchè aspiravo anch' io all' onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.

Sil. (Oh queste gelosie mi dispiacciono.) (*da se*.

Con. Caro amico, io non intendo di fare a voi un' insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.

Sil. Signor no, ſignor no. Chi prima arriva prima alloggia. *(al Conte Rin.*

„ Tu foſti il primo,
„ Tu pur sarai
„ L'ultimo oggetto
„ Che adorerò.

Con. Signora mia per non lasciarvi andar sola vi ho servito fin qui; or ſiete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa dove non mi sarei sognato di poter eſſere, permettetemi, che io me ne vada. *(guardando ſotto occhio Coſt.*

Sil. Oh via, se mi volete bene, reſtate.

Coſt. Signore, ſiete voi in una casa, che vi spaventa?

Con. Sì certo, e voi ne dovreſte sapere il perchè.

Coſt. Spiegatevi; non v'intendo.

Sil. Sì cara nipote, fatemi queſto piacere, obbligatelo che non se ne vada. Crudele! *(al Conte.*

Con. (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate voi quello, che in maschera mi diceſte? *(a Coſt.*

Coſt. Io?

Con. Sì, voi non mi mandaſte a far squartare ben bene? E chi è quell' altra, che ſi è sottoscritta?

Dor. (Andiamo via, che ci scuopre.) *(piano a Paſ.*

Paſ. (Oh io non ci vengo. Ho fame.) *(piano a Dor.*

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di queſta scena.) *(da ſe.*

Fel. Io credo, che vi sognate ſignore.

Coſt. Io non sono capace di dir queſte cose.

Fel. E' vero: noi ſiamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Coſt. E ſiamo quelle, che vi anno lasciato il caffè nelle chiccare.

Con. Oh povero me! Siete quelle dunque? ....

Sil. Orsù finiamola. Il ſignor Conte senz' altri discorſi

re-

resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia gioietta? (*al Conte*.

Con. Tutto quel, che volete. (*a Sil.*) Signora mia, sono l' uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi anno imbarazzato la mente. (*a Cost.*

Cost. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Con. Come! la signora Dorotea! (*con ammirazione*.

Dor. Ma! E' così signore.

Con. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto?

Con. Compatite, se ho detto poco.

Dor. Perdonate, se non vi ho mandato di core.

Cav. Bella, bella davvero. Ogni trista memoria ormai si taccia, e ponghansi in obblio le andate cose.

Sil. Resterà il mio Contino?

Cav. Il Conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero signora Costanza?

Cost. Se comanda, è padrone.

Con. Ma lo dice in una certa maniera ....

Sil. Non v'è bisogno, ch'ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. E' vero; nelle case comandano le più vecchie.

Sil. Non è per questo: io non son vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono la sorella del signor Luca. Il Contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza. Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell'amor mio.

Sil. Bricconcello! Venite qui tutti due.

Con. Signora .... (*ricusando*.

Cav. No certo .... *(ricuſando.*

Sil. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non ſi dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte non ci abuſiamo di queſta buona fortuna. *(dà la mano a Sil.*

Con. (Mi giova fingere per la ſignora Coſtanza.) Son qui a ricevere le voſtre grazie. *(dà la mano a Sil.*

Coſt. E viva la ſignora zia.

Fel. E viva la ſignora Silveſtra.

Sil. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi ſoggezione. *(a Coſt.*

Coſt. (Oh che bella figura!) *(parte.*

Fel. (Oh che vecchia pazza.) *(parte.*

Sil. Andate innanzi anche voi. *(a Dor. e Paſ.*

Paſ. Vado ſignora. (Almeno ſi andaſſe a tavola preſto.) *(parte.*

Dor. (Ci reſto per far mangiare quella povera figlia.) *(parte.*

Sil. Ora ce ne anderemo con noſtro comodo.

Cav. Voi potete disponere di tutto me ſteſſo.

Sil. Sì caro: (*al Cav.*) E voi? *(al Con.*

Con. Sì ſignora, come volete.

Sil. Ah non so che dire; il mio cuore non può eſſere, che di un ſolo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza, e Felicita.

Cost. VEnite quà, Felicita; fra tanto che danno in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto veh, che io non voglio sentire discorsi lunghi.

Cost. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fel. Oh io non mi sono mai spaventata per queste cose.

Cost. Certo, che nemmen'io per questa paura mi farò le-

var sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo.

Fel. Non è il Conte Rinaldo quello, di cui parlate?

Cost. Sì certo, è lui per l'appunto.

Fel. Ei non ha moglie, voi non avete marito, che difficoltà ci trovate?

Cost. Prima di tutto mi dispiace, ch'è forastiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh questa poi compatitemi, è una malinconia solennissima. Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo, che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno si sta bene per tutto.

Cost. Dite bene; ma ancora non so di certo ....

SCENA II.

Il Cavaliere, e le suddette.

Cav. MA signora Costanza, quel povero Conte Rinaldo mi fa pietà.

Cost. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le malagrazie di quella vecchia insensata.

Cost. Caro signor Cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero Conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess'io da fare la parte ridicola nelle conversazioni.

Cost. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volontieri.

Cav.

Cav. Vi dirò, signora, colle giovani tratto, converso, e ci stò con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata che basta, so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più.

Cost. Vi pare si gravosa la servitù civile, che si suol prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il Cavalier giocondo.

Fel. Li ho sentiti; cose sciocche, non concludono niente.

Cav. Li avete sentiti in verso, o in prosa?

Fel. In prosa, in prosa; in verso non li avrei ascoltati.

Cost. Li sentirei volontieri, questi gran precetti, che vi spaventano.

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.

Cost. Mi farete piacere.

Cav. Ma sono in versi.

Cost. Pazienza.

Fel. Versi Martelliani?

Cav. Sì signora.

Fel. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte*.

SCENA III.

Costanza, ed il Cavaliere.

Cav. COsì va fatto; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noja. Sarebbe una scioccheria il pretendere, che dovesse piacere a tutti quel che piace a me.

Cost. Via fatemi sentir questi versi.

Cav. Ben volontieri, e se mi accorgerò, che vi diano noja

noja li troncherò a mezza ſtrada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavaliere servente.

„ Chi di servir s'impegna dee farlo ad ogni coſto,
„ Dee meritar soffrendo di mantenerſi il poſto.
„ Prendere in buona parte rimproveri, ed asprezze,
„ Pagare a caro prezzo i scherzi, e le finezze.
„ Lasciare ogni amicizia, ſtar seco in compagnia,
„ Cambiar, quando ella cambia il serio o l'allegria.
„ Non deve dir, ch' è buono quello, che piace a lui,
„ Ma regolar ſi deve coi sentimenti altrui.
„ Come la bella impone no deve dire, e sì.
„ Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
„ Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
„ Venir per geloſia roſſo nel viso, e bianco,
„ Ma non ardir giammai di dir quel, che ha veduto,
„ Di risarcir sperando quel poco, che ha perduto.
„ Cedere tal' or deve la mano al foraſtiere,
„ Mai di nulla dolerſi, mai pretenſioni avere:
„ Parlar, quando ella parla, tacer quando ella tace,
„ Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
„ Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche ſtrapazzo;
„ A coſto anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel Cavalier giocondo;
Al Poeta, e alle Donne io nel mio cuor rispondo;
Di servitute oneſta, ſtimo l'onore anch' io,
Ma a condizion' sì dure, ſignore donne, addio.
(*parte*.

Coſt. Non gli è baſtato dire i verſi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi. Chi sa? Se ſi usaſſero potrebbe darſi, che non dispiaceſſero: dirò anch' io, come dice il poeta in un' altro metro.

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i paſticci. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, e servitori, che preparano.

Ser. PEr quanti abbiamo da preparare?

Mar. Potete preparare per otto.

Ser. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Ohibò, il sordo non l'ha nemmen da sapere: Questo è un desinare, o per meglio dire una cena, che ha ordinato la signora Costanza d'accordo colla signora Silvestra, e non vogliono, che il signor Luca lo sappia.

Ser. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun'altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Ser. Sì è vero, non me ne ricordavo.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito.

Ser. Signora Mariuccia io faccio tutto quel che volete, ma anhe voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa.

Mar. Sì sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti: già il vecchio paga.

Ser. (Eh quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Mariuccia, poi Leonardo.

Mar. VOglio un po' vedere, se mi dà l' animo di far arrabbiare la ſignora Felicita; reſterà quando vedrà qua suo marito.

Leo. Eccomi qui da voi. Che cosa è queſta gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete, ſignor Leonardo. (*moſtrandogli la tavola preparata.*

Leo. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La ſignora Felicita è ſtata quella, che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leo. Eh, mia moglie meno che mi vede, ſta meglio in salute.

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio, che reſtiate qui a suo dispetto.

Leo. Oh queſto poi no; non mi anno invitato, e non ci voglio reſtare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leo. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queſte figure. Io non vado dove non mi vedono volontieri.

Mar. Fate così; se volete, mangiaremo io, e voi nella mia camera.

Leo. Vi pare, che io voglia fare una figura ſimile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via?

Leo. Sì certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui voſtra moglie a mangiare, a bevere,

re, e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dico bene, che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leo. Basta, basta: non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci stò io, non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v' invitassero, ci restareste?

Leo. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leo. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cost. OH qui il signor Leonardo?

Fel. Siete qui marito?

Leo. Animo; a casa vostra signora. *(a Fel.*

Fel. A casa mia? Cosa è intravenuto? E' succeduta qualche disgrazia?

Mar. (Ci ho gusto da vero.) *(da se.*

Leo. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

Cost. (Che diavolo ha?) *(piano a Fel.*

Fel. (Che se n' abbia avuto a male per non essere anch' esso invitato?) *(piano a Cost.*

Leo. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che cen' andiamo.

Mar. Sì signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) *(da se e parte.*

Cost. Non credo, che il signor Leonardo, mi farà quest' affronto.

Leo. Tant' è, signora, compatitemi.

Fel. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?

Leo.

Leo. Non so niente.
Fel. In queſto punto vi ho mandato a invitare.
Leo. Eh non serve.
Coſt. Il ſignor Leonardo ha da favorir di ſtar con noi.
Fel. Io non ci ſto senza mio marito.
Coſt. S' intende; o tutti due, o neſſuno.
Fel. Mio marito ci reſterà volontieri dalla ſignora Coſtanza.
Leo. Non ſignora, vi dico....
Coſt. Sì certo; ci ha da reſtare.
Fel. E lo voglio vicino a me.
Coſt. Mettete giù il ferrajolo.
Fel. Mettete giù quel cappello.
Coſt. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli leva il mantello.*
Fel. Date qui queſto cappellaccio. (*gli prende il cappello.*
Coſt. Bravo il ſignor Leonardo.
Fel. E viva il mio caro marito.
Coſt. Staremo allegri.
Fel. Ora sono contenta.
Mar. (*Torna con le robbe da maſchera di Fel.*) Ecco qui da mascherare la ſignora Felicita.
Fel. Non s' incommodi, ſignora smorfioſa, che per ora non mi abbisogna.
Coſt. Porta via quella maschera, e non ſtar a far la pazza.
Mar. Che dice il ſignor Leonardo? (*ſorpreſa.*
Leo. Cosa volete, che io dica? Le donne, quando vogliono, anno l' abilità di far fare agli uomini a modo loro.
Mar. Reſtate qui dunque?
Leo. Ci reſto io. Non vedete, che mi anno spogliato?
Mar. Ci ho guſto. L' ho invitato io.
Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss' io la voſtra padrona, vi darei dell' impertinente.
Mar. Siete gelosa?

Fel.

Fel. Sono il diavolo, che ti porti.
Coſt. Animo va via di qua. *(a Mar.*
Mar. Sì sì, ſiete gelosa, e lo so il perchè. Perchè sono più bella di voi. *(parte.*
Fel. E voi soffrite queſta insolente? *(a Coſt.*
Coſt. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c' è pericolo, che dica niente.
Leo. Eh già; le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.
Coſt. Signore, non crediate per ciò, che io faccia delle pazzie.
Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropoſitato.
Leo. Come parlate ſignora consorte? *(alterato.*
Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.
Leo. (E' una gran beſtiaccia coſtei!) *(da ſe.*

SCENA VII.

Servitori, che mettono in tavola.

Ser. Quando comanda, è in tavola.
Coſt. Avvisate mia zia, e tutti quei ſignori, che venghino. *(un ſervitore parte.*
Leo. In verità ſignora, mi dispiace recarvi incomodo.
Fel. Volete, che andiamo via? *(a Leon.*
Leo. Per me andiamo pure.
Fel. (Sciocco! Vi è un paſticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) *(a Leon. piano.*
Leo. Davvero?
Fel. Volete che andiamo?
Leo. Eh non voglio ricusare le grazie della ſignora Coſtanza.

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere dando braccio a Dorotea e Pasquina, una per parte. Poi il Conte servendo Silvestra, e detti.

Cav. ECcomi qui signore, eccomi in figura di giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico (*accennando la figlia, e la madre.*

Dor. Questi spropositi io non li capisco.

Pas. La minestra è in tavola. (*con allegria.*

Cost. E dov'è il signor Conte.

Cav. Verrà ora cupido con la sua venere affumicata.

Cost. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.

Fel. Eccolo, eccolo il signor Conte.

Sil. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?

Con. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.

Cost. Andiamo a tavola, che le vivande si raffreddano.

Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.

Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere sul mezzo.*

Sil. Mi dite sposa, eh?

Cav. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il Conte.*

Sil. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo.*

Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra.*

Con. Caro amico, andateci voi.

Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non faciamo scene. Questo è il vostro posto.

Sil. Via, Conte; già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

Cost.

Cost. Via, andate. *(al Conte.*

Con. Me lo comandate voi?

Cost. Ve lo comando io.

Con. Vado per ubbedirvi. *(va a sedere alla sinistra (di Silvestra.*

Sil. Vi ringrazio nipote; vedo, che mi volete bene. *(a Cost.*

Cav. Qui può venire la signora Costanza. *(accennando (il posto vicino al Conte.*

Sil. No no, compatitemi Cavaliere: il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al Conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) *(piano al Cav.*

Cav. Non siete fanciulla anche voi? *(a Silv.*

Sil. E' vero, ma non lo sapete? Il Conte ed io saremo presto la stessa cosa.

Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. *(Dorotea e Pasqui- (na vanno a' posti che se gli sono assegnati.*

Fel. (E' bellissima di questo signor Cavaliere. Dispone lui; pare lui il padrone di casa.) *(da se.*

Cav. Verrà qui la signora Costanza. *(accennando il po- (sto vicino a Silv.*

Sil. No, signor Cavaliere. Siete poco pratico a quel, che io vedo; si devono disponere i comensali, uomo e donna.

Cav. Ci starò io dunque.

Sil. Sì, così anderà bene.

Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? *(a Silv.*

Sil. Via, presso di voi mi contento.

Cost. Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.) *(siede vicina al (Cavaliere.*

Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.

Fel. Marito e moglie vicini?

Leo. Vi dispiace, che io vi ſtia vicino? *(a Fel.*

Fel. No, anzi ne ho piacere grandiſſimo. *(ironicamente.*

Leo. Ci ſtiamo tanto poco vicini. Soffritemi per queſta sera. *(ſiede vicino a Coſt.*

Fel. Oh sono avvezza a soffrirvi, ch'è un pezzo. *(ſiede vicina a Leon.*

Cav. (Principia a diſpenſar le vivande a tutti, e di (quando in quando ſi cambiano le portate, e i ſervitori i tondi, e ſi da dà bevere a chi ne vuole, (all' ultimo ſi portano i frutti; e nel corſo della (tavola ſi fanno i ſeguenti diſcorſi fino all' arrivo (del ſignor Luca.

Paſ. Fatemi dare della mineſtra. *(a Dor.*

Dor. Favorite, ſignore la mia figliuola. *(al Cav.*

Cav. Eccola servita. *(gli preſenta un tondo con della (mineſtra.*

Paſ. Me ne dà così poca?

Cav. Ne volete dell' altra?

Paſ. Sono tre giorni che da noi non ſi mangia mineſtra.

Dor. (Sta zitta.) *(a Paſq.*

Leo. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua ſi digiuna.) *(piano a Fel.*

Fel. (Eh la ſignora Dorotea non è sola. Ve ne sono di quelle poche.) *(piano a Leon.*

Cav. Non mangia la ſignora Silveſtra?

Sil. Anz' io mangio più di tutti.

Cav. Perchè?

Sil. Perchè io mangio colla bocca, e cogli occhj. *(guardando il Conte.*

Con. (Che tu poſſa diventar cieca.) *(da ſe.*

Coſt. E' vero, ſignor Conte, ch' ella ſi vorrebbe fare lo sposo?

Con. Se quella che io deſidero, mi voleſſe.

Sil.

Sil. Sì caro, quella che voi amate, arde, e sospira per voi.

Con. Posso crederlo, signora Costanza?

Cost. Sì, credetelo pure, è così senz' altro.

Sil. Sentite? Anche lei lo conferma.

Fel. (Costanza è furba, l' equivoco va molto bene.). *(da se.*

Cost. Ma quella, che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall' accettarvi, non sa ancora ben, chi voi siete.

Sil. Eh so quanto basta; è un bel giovane, si vede ch' è nato bene, e non vo' cercar d' avvantaggio.

Cav. Perdonate, signora: vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti vuol sapere precisamente, qual sia lo sposo.

Con. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i ricapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia li desidera. *(mostra alcuni fogli.*

Cost. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest' affare. *(prende i fogli.*

Sil. Sì nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite: non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. *(piano a Costanza, che senta anche il Cav.)* Che dite voi Cavaliere? *(Cost. intanto ri- (passa i fogli piano.*

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.) *(da se.*

Pas. Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. *(a Dor.*

Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare, che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. *(tira avanti (di se un piatto, e lo mangia con Pasq.*

Leo. (Hanno la zuppa quelle due donne.) (*a Fel. piano*.
Fel. (Eh voi non corbellate, mi pare.) (*a Leo. piano*.

SCENA IX.

Battistino, e detti.

Bat. BUon prò a lor signori.
Pas. Oh è qui Battistino.
Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?
Bat. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.
Fel. (Dite, quell'amico lo avete trovato?) (*a Batt.* (*piano*.
Bat. (Chi?)
Fel. (Il signor Faloppa?)
Bat. (Vi dico, che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.)
Fel. (Volete, che io ve lo insegni?)
Bat. (Sì fatemi questo piacere.)
Fel. (Eccolo lì, è quello.) (*accennando il Cav.*
Bat. (Quello?)
Fel. (Sì quello.)
Bat. Ehi, signor Faloppa. (*al Cav.*
Cav. Dite a me?
Bat. Sì, a voi, una parola in grazia.
Cav. Volete, che io vi faloppi le spalle con un bastone?
Bat. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.
Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.
Pas. Si chiama dunque il signor Cavaliere Faloppa? (*tutti ridono*.
Cav. Mi chiamo il malannin che vi colga. (*contrafacendola*.
Fel. Via, via basta così. Non facciamo, che uno scherzo

zo

zo partorisca disordini. Mi ho preso un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.

Bat. Cospetto! (*battendo i piedi in terra.*) Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pas.*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. (*Pasq. gli dà qualche cosa da mangiare.*) E lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli fu* (*dato da Pasq.*

Fel. (Ma che bella caricatura!) (*da se.*

Pas. Venite qui, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Bat. Eh la bile mi va passando. (*siede, e mangia.*

Cost. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor Conte.

Sil. E così, che vi pare?

Cost. Il Conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale per quel che si vede, è ottimo; dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Sil. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Con. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicciaremo prestissimo.

Sil. Sentite? (*al Cav.*) Che tu sia benedetto. (*al Conte.*

SCENA X.

Mariuccia, e detti.

Mar. SIgnora, ſignora.

Coſt. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto, che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Coſt. Non mi diceſti, ch'egli dormiva?

Mar. È vero, dormiva, e subito che ſi è svegliato ha chieſto da mangiare.

Cav. Buono, buono, lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Sil. Cosa vuol queſto vecchio? I vecchj con noi altri giovani non ſi confanno.

Coſt. Mio padre non ſi dolerà, che abbiamo fatta una cena, ma ſi lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchj in queſte cose ci ſtanno, e mi dispiace infinitamente.

Con. La cena è finita, ce ne poſſiamo andare in un' altra camera. (*tutti ſi alzano.*

Coſt. Sì sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia fà preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Sil. Mi è tanto piaciuto il caffè, che ho bevuto queſta mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell' Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.) (*da ſe.*

Coſt. Mandate all' Aquila un servitore; così lo averemo più preſto. (*a Mar.*

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel, che ſi beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardar a venire.

Sil.

Sil. Andiamo di là a concludere queſte nozze.

Coſt. Queſto è quello, che preme a me pure. Ma ſe mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà ſapere, che coſa è ſtato.

Cav. Andate, andate ſignore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d' ogni imbarazzo. Sentite.
(ſi ritira a parlar piano con Mar.

Sil. Andiamo, caro, che ad eſſere conſolari ci manca poco. *(al Conte.*

Con. Queſto è quello, che io ſpero. *(verſo Coſt.*

Coſt. Queſto è quello, che io deſidero. *(verſo il Conte (e tutti tre partono.*

Leo. Noi ce ne porreſſimo andare a caſa. *(a Fel.*

Fel. Penſare voi, ſe io voglio perdere il fine di queſta ſcena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. *(parte.*

Leo. Gran donne! non ſi ſaziano mai. Voglio reſtarvi anch' io; voglio veder ſe mi rieſce di condurla a caſa ſtaſera. Son cinque notti, che dormo ſolo.
(parte.

Dor. Volete, che ce ne andiamo? *(a Paſq. e Batt.*

Paſ. Sicuro! Voglio, che beviamo il caffè. *(parte.*

Bat. Se lo beve Paſquina, io voglio bevere anch' io.
(parte.

Dor. Sì sì ho mangiato tanto, mi farà bene allo ſtomaco. *(parte.*

Cav. Avete inteſo? *(a Mar.*

Mar. Ho inteſo tutto; eccolo il vecchio. Vado ſubito perchè non mi vegga. *(parte.*

SCENA XI.

Il Cavaliere, poi Luca, e servitori, che bel bello vanno sparecchiando la tavola.

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio. (*si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinnanzi, ed una beretta in capo ad uso di cameriere di osteria.*

Luc. Chiamo, e nessun mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena! Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (*Si presenta colla beretta in mano.*

Luc. Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (*Fa cenno che comandi.*

Luc. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia.) (*da se.*) Chi siete voi?

Cav. (*Mostra di rispondere, facendo brotti con la bocca senza dir niente.*

Luc. Che?

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Non capisco, come vi chiamate.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Parlatemi forte nell'orecchia.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. (Diavolo! Che io sia diventato sordo del tutto!) Venite da quest'altra parte.

Cav. (*Passa dall'altra parte.*

Luc. Venite quà, ditemi, chi siete.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Dite forte.

Cav.

Cav. (*Mostra di gridare, e non parla.*

Luc. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno: chi siete voi? Cosa è questo bell' apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*Fa una riverenza, e parte.*

Luc. Io non so, se m' abbia inteso, o non m' abbia inteso: nè se m' abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile, che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell' orecchio?

Cav. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*

Luc. Io non voglio bevere; voglio sapere quello, ch' è stato.

Cav. (*Lo prega a cenni, che voglia bere.*

Luc. Bisogna, che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere.*

Cav. (*Beve lui il vino, e facendo delle riverenze parte.*

Luc. Eh il vino non è cattivo. Un poco asciutto.

Cav. (*Ritorna mostrando di voler esser pagato.*

Luc. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*Fa cenno, che non è casa sua.*

Luc. Non è casa mia? E che cos' è questa qualche osteria?

Cav. (*Fa cenno di sì.*

Luc. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile, che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno. Altre volte mi sono sognato delle cose, che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un' altro mondo.

Vediamo un poco cos'è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino. *(chiama forte.*

Cav. *(Fa cenno esser egli pronto a suoi comandi.*

Luc. Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume.

Cav. *(Va a prendere un lume.*

Luc. Ora vedrò se è un'illusione, o se io veglio.

Cav. *(Torna con candela accesa.*

Luc. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi. *(tocca la fiamma e si scotta.*

Cav. *(Spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola.*

Luc. Ajuto: mi sono scottato, povero me. Sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente ajuto.

SCENA XII.

Mariuccia con lume, e detto.

Mar. CHe c'è signor padrone? Che cosa è stato?

Luc. Dov'è andato? ...

Mar. Chi? *(forte.*

Luc. Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo, ch' era qui?

Mar. Qui non c'è stato nessuno.

Luc. Che?

Mar. Non c'è stato nessuno. *(forte.*

Luc. (Ora ci sento, e allora non ci sentivo: è una cosa, che mi fa trasecolare.) Dov'è andata la tavola, ch' era qui?

Mar. Che tavola? *(forte.*

Luc. La tavola apparecchiata.

Mar. Voi avtete sognato.

Luc. Che?

Mar. Avete dormito, avete sognato. *(forte.*

Luc.

Luc. Sognato! E la scottatura della candela!
Mar. Un sogno. (*forte.*
Luc. Un sogno! Anche questo un sogno! Ma come sono qui in questa camera?
Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte.*
Luc. Dormendo! Si danno i nottambuli veramente. Non so che dire, che io non lo avevo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù delle scale. (*parte.*
Mar. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

Costanza, Felicita, Dorotea, Pasquina, il Conte, Leonardo, Battistino, e Nicolò caffettiere con altri servitori, poi il Cavaliere. Tutti si avanzano, tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il caffè.

Cav. LA cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.
Cost. Bravo signor Cavaliere, voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.
Cav. Ho qualche cosa imparato dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.
Nic. Comanda dell'altro zucchero? (*a Silv.*
Sil. Sì; non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?
Nic. Si serva pure, come comanda.
Sil. Ehi, Nicolò, lo sapete, che mi faccio la sposa?
Nic. Me ne rallegro infinitamente.

Pas.

Paf. (Signora madre, il Conte piglierà quella brutta vecchia ?) (*a Dor.*

Dor. (Potrebbe darfi, ma non lo credo.) (*a Pafq.*

Cav. Signori miei, che vuol dire quefto filenzio ? Ho pur sentito poc' anzi a intavolare un trattato di matrimonio : se le parti sono contente, perchè non fi conclude alla prima ?

Sil. Dice bene il fignor Cavaliere, perchè non fi conclude alla prima?

Con. Che dice la fignora Coftanza ?

Sil. Cosa c' entra la fignora Coftanza ?

Con. Ho piacere d' intendere il suo sentimento.

Coft. Per me dico, che prima di concludere quefto fatto, converrebbe sentire mio padre, ch' è il capo, ed il padrone di casa.

Leo. Dice bene, così almeno fi praticava una volta; ma adeffo tutte le cose sono venute alla moda.

Sil. Oh voi fiete qui colle voftre anticaglie. Signor sì noi vogliamo fare le cose noftre alla moda.

Fel. Cara fignora Silveftra, senza del fignor Luca non fi può far quefto matrimonio. Chi è che ha da dar la dote ?

Sil. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo, che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Coft. Ehi, dite al fignor padre, che favorisca di venir qui. (*ad un fervitore che parte.*) Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo, che ci sente pochiffimo, e per liberar lei ancora da quefta pena, non sarebbe meglio ftendere due righe di contratto, darglielo da leggere, e se è contento fargliel confermare ?

Cav. Dice beniffimo la fignora Coftanza. In poche parole m' impegno io di eftenderlo. Conte, cosa vi pare?

Con.

Con. Va beniſſimo. Diſtendetelo, ed io sottoscriverò.

Sil. (Mi dispiace, che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.) (*da ſe.*

Cav. (*Si ritira indietro a ſcrivere ad un tavolino.*

Bat. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuto in mente la più bella cosa di queſto mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Bat. Cospetto di bacco! Ridete, ch' ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in queſto momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora, subito, in queſto momento se la volete, pigliatela.

Bat. Con licenza di lor ſignori. Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu. Prendi la deſtra, o caro.

Bat. Il tuo fedel son' io. Ah che contento è il mio. Ditelo voi per me.

Tutti (*Applaudiſcono, dicendogli.*) Bravi, eviva.

Sil. Ma quando viene queſto mio fratello? Mi sento, che non poſſo più.

Cav. Ecco il ſignor Luca, che viene, ed ecco il contratto bello e diſteso.

SCENA XIV.

Luca, Mariuccia, e detti.

Luc. COsa c'è? Chi mi vuole?

Cav. Favorisca di leggere queſta carta. (*forte.*

Luc. Veh, veh! Queſto mi pare quello, che ho veduto in sogno. Chi ſiete voi?

Cav. Favorisca leggere queſta carta. (*forte.*

Luc.

Luc. (E' sordo: vediamo, che cosa c'è in questa carta.)
(si mette gli occhiali, e legge.

Sil. (Ha da restar mio fratello, quando sente, che io sono sposa.) *(da se.*

Luc. Brava! Me ne rallegro. *(verso Cost.*

Cost. Compatite.

Sil. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Luc. Il signor Conte. Bravo! *(verso il Conte.*

Con. Se vi compiacete ....

Luc. Che?

Con. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.

Luc. Come?

Con. Ve la domando in isposa.

Luc. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste, che vi dicessi un dì nò in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene: mi è nota la casa del Conte, benchè forastiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è bene concluder immediate l'affare;) *(da se.)* Sì vi darò la dote, ma non vo', che si perda tempo, porgetele in questo punto la mano.

Con. Ecco dunque, che pieno di giubilo, e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra.
(Colla mano passa dinanzi a Silvestra, che cre-
(de la porga a lei, e la presenta a Costanza.

Sil. Cosa fate?

Con. Dò la mano alla sposa.

Sil. E chi è la sposa?

Con. La signora Costanza.

Sil. Voi, la sposa?

Cost. Io sì signora. Voi siete giovane, non mancarà tempo.

Sil.

Sil. Incivile, malnato, nò non mi meritate: ed io per voi non ho mai avuto nè amore, nè ſtima. (*al Conte.*) Lo facevo per compaſſione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a queſt' amabile Cavalierino. (*al Cav.*

Cav. Vi ringrazio, ſignora, voi ſiete ricca, io son pover' uomo. Non ho fondi baſtanti per aſſicurare una dote di seſſant' anni.

Sil. Povera gioventù ſtrappazzata! (*ſi getta ſopra una ſedia, e reſta melanconica coprendoſi la faccia.*

Fel. Nicolò.

Nic. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nic. Sono a servirla.

Fel. Sentite. (*parla nell' orecchio a Coſtanza.*) Vi piace? Volete, che lo facciamo?

Coſt. (*A Felic.*) Sì facciamolo pure. Tenete queſta chiave, aprite il guardarobba, ritrovarete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo. (*a Nicolò prendendo la chiave da Coſtanza, e parte.*

Nic. Come comanda. (*parte.*

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Mariuccia. Sei sorda?

Mar. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? (*forte.*

Luc. Fammi un piacere, tornami a dir nell' orecchio tutto quello, che anno detto fin' ora.

Mar. Anno detto, ch' è tardi, che potete andare a dormire. (*forte.*

Luc. Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Sil. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che poſſo eſſere voſtra figlia, e

poi

poi son forte, sana, e robusta, e non ho i cancherini, che avete voi. *(a Luca.*

Luc. Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. *(forte.*

Luc. Uh, sorda!

Fel. *(Che torna.)* Signori con loro buona licenza: è qui un cavalier forastiere, che vuol riverire la signora Silvestra.

Sil. Un cavalier forastiere vuol favorirmi! Anderò io ad incontrarlo.

Cost. No signora, fermatevi. Pare a voi, che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forastiere?

Sil. Sono impaziente. Presto fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. *(alla scena.*

Luc. Che cosa c'è? *(a Mar.*

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA.

Nicolò in abito civile, ma goffo con parrucca, e detti.

Nic. MAdame, vostre serviteur troisoumble. *(a Sil.*

Sil. Monsieur, votre servante.

Nic. *(Riverisce tutti. Tutti fuor che Luca, e Silvestra (si accorgono della burla, parlano fra di loro, e (ridono sotto voce.*

Luc. Chi è questi? *(a Mar.*

Mar. Il Duca dell' impossibile.

Luc. Che?

Mar. Il prencipe della malora.

Luc. Come?

Mar. Il diavolo, che vi porti. *(forte.*

Luc. Che ti strascini.

Nic. Madame .... *(a Silv.*

Sil.

Sil. Monsieur perdonè moa; je ne sui pas madame, me madamoiselle.

Nic. Madamoiselle, je voi veduta l'otre suar sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellessia, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respecto, e man obeyssance.

Sil. Eh Monsieur le Chavalier, vostre tresumble servante de tu mon cor.

Nic. Donè muè la men.

Sil. Vu me fet bocù d'onour.

Nic. Ah vous set adorable. (*le bacia la mano.*

Sil. (Sì sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti, che siete. (*al Conte, e al Cav.*

Nic. Madame etè vous epouselle?

Sil. Come dice?

Nic. Etè vous mariè?

Sil. Non signore; sono ancora fanciulla.

Nic. Si vous plè Madam, je sui pour vous.

Sil. A un cavaliere così compito non si può dire di no. (Sì per farvi dispetto.) (*al Conte e al* (*Cavaliere.*

Luc. Intendi, che cosa dicono? (*a Mar.*

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. (*forte.*

Luc. Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?

Sil. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cost. (La burla va troppo innanzi, non vorrei, che nascessero dei dispiaceri.) (*al Cav.*

Cav. (Aspettate, la finirò io.) (*a Cost.*

Luc. Chi è colui, che vi vuole? È qualche disperato?

Sil. E' un cavaliere di garbo.

Nic. Vostre servitour troisumble. (*a Luca.*

Cav. Nicolò.

Nic. Signore.

Cav.

Cav. Il padrone attende le chicchere.

(*Un servitore presenta la guantiera con le chiccare*
(*a Nicolò, quale si cava la parrucca, e fa loro una*
(*riverenza dicendo*.

Nic. Servitor umilissimo di loro signori. (*parte*.

Sil. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete. Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacamino. (*adirata parte*.

Luc. Cosa è stato? (*a Cost.*

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose, che sano farsi per divertimento da quelli, che sono di Buon umore. E in fatti non si può dire, che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo, che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci anno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito a terminar la commedia intitolata il Terenzio.

Terenzia ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi diciam; compatite.

Fine della Commedia.

Al-

Alcuni Libri che si ritrovano vendibili nel Negozio Zatta e figli.

Il Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi, in 8. Paoli due e mezzo. Questo Poema burlesco può proporsi alla gioventù per ammaestrarla a scrivere la purgata lingua Toscana. Spoglio delle oscenità del Boccaccio, comprende tutti i pregi, che rendono piacevolissima la lettura del medesimo.

Il conquisto di Granata di Girolamo Graziani, in 8. Tomi 2. Paoli quattro. Un Poema Epico, di cui non si è veduto il migliore in Italia da molti anni in quà, e che alla feconda immaginazione dell'Ariosto accoppia la regolarità del Tasso, meritava d'esser riprodotto con una nuova Edizione. Gl'intendenti dell'Epica Poesia sapranno rilevare il pregio di un Poema poco conosciuto per la sua rarità.

Il Diritto Romano esposto da Giuseppe Cirillo, con aggiunte, ed annotazioni per intelligenza del Testo, in 8. Tomi 2. Paoli cinque. Li studiosi della Giurisprudenza al vantaggio de' quali è diretta questa Operetta vi troveranno esposti in un modo chiaro, e semplice gl'Elementi d'una scienza tanto importante.

Ars recte cogitandi, loquendi, & intelligendi fine præcipua Logica, critica, hermeneuticaque rudimenta ad usum studiosæ juventutis, in 8. Tom. 2. Paoli cinque. Non si può desiderare una Logica esposta con maggior precisione di questa. Contiene anche le Nozioni principali della Metafisica; e può servire per li studiosi dell'una, e dell'altra Scienza.

Raccolta di Meditazioni, Riflessioni, e Pensieri morali ad uso spezialmente de' Confessori; e Direttori di Comunità Religiose, in 8. Tom. 4. Paoli quattordici.

ci. Questa raccolta merita d'andar tra le mani di tutti coloro, che desiderano d'acquistare la perfezione Cristiana, ed in particolare dei Direttori di Coscienza.

Difesa dell' Originario Diritto de' Sovrani ne' lor rispettivi Dominj, secondo il Genio di F. Paolo Sarpi, in 8. Tom. 2. Paoli dieci. Le massime, i pensieri, e le dottrine di sì celebre autore sparse in questa Opera la rendono profittevole a' Teologhi, Canonisti, Giuspubblicisti, Professori di Storia, e Politica, Consultori di Stato, Uomini di Governo, ed altri Ministri de' Sovrani.

Elogi, e Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, in 8 Tom. 2. Paoli cinque. Quelli che cercano d'apprendere con fondamento lo stile famigliare, non hanno che ad appigliarsi alla presente raccolta Il nome dell' insigne Scrittore delle Lettere basta per determinare a farne scelta.

Le Odi di Q. Orazio Flacco nuova traduzione in versi di vario metro di Giuseppe Savelli, in 8. Paoli tre. L'elegante armonia dei versi, l'esattezza della traduzione, rendano questo libro utilissimo spezialmente per quelli che si applicano allo studio della Poesia.

Poesie scelte del Secolo XVI., in 8. Paoli due e mezzo, comprende questa raccolta la famosa Nautica del Baldi, le Egloghe Piscatorie del Rota: Varj Sonetti di Niccolò Franco. Il Canzoniere del Sanazzaro; le Rime scelte di Giovanni della Casa, oltre altre Poesie. Siccome una tal raccolta dev' esser preferita ad ogn' altra, da quelli che istruiscono la gioventù nell' Italiana Poesia, così si sono uniti in un sol Tomo tutti li predetti Componimenti affinchè ognuno possa procurarseli col possibile minor dispendio.





